

# Progetto Manuzio



**William Shakespeare**

**Romeo e Giulietta**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## **E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Romeo e Giulietta

AUTORE: Shakespeare, William

TRADUTTORE: Raponi, Goffredo

CURATORE: Peter Alexander

NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi  
per averci concesso il diritto di  
pubblicazione.  
Questo testo è stato realizzato in  
collaborazione con l'associazione "Festina  
Lente C.I.R.S.A.".

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da "William  
Shakespeare - The Complete Works",  
di William Shakespeare  
edizione curata dal prof. Peter  
Alexander  
Collins, London & Glasgow, 1951/60  
Pagg. XXXII, 1370

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 dicembre 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 3

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Goffredo Raponi, [pontinus@alfanet.it](mailto:pontinus@alfanet.it)

REVISIONE:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)  
Catia Righi, [catia.righi@risorsei.it](mailto:catia.righi@risorsei.it)

PUBBLICATO DA:  
Franco Lugli

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

WILLIAM SHAKESPEARE

# ROMEO E GIULIETTA

Tragedia in un prologo e 5 atti

Titolo originale: "THE MOST EXCELLENT AND LAMENTABLE TRAGEDY OF ROMEO AND JULIET"

Traduzione e note di Goffredo Raponi

# INDICE:

|   |     |
|---|-----|
| INDICE: .....   | 4   |
| NOTE PRELIMINARI.....   | 5   |
| PERSONAGGI .....  | 6   |
| PROLOGO.....  | 7   |
| ATTO PRIMO .....  | 8   |
| SCENA I - Verona, una piazza davanti alla casa dei Capuleti ..... | 8   |
| SCENA II - Verona, una via .....                                  | 20  |
| SCENA III - Verona, una stanza in casa Capuleti .....             | 25  |
| SCENA IV - Verona, una strada .....                               | 30  |
| SCENA V - Verona, la casa dei Capuleti .....                      | 36  |
| ATTO SECONDO .....  | 45  |
| SCENA I - Verona, sentiero lungo il muro che cinge.....           | 45  |
| SCENA II - Verona, il verziere dei Capuleti .....                 | 48  |
| SCENA III - La cella di Frate Lorenzo .....                       | 58  |
| SCENA IV - Verona, una strada .....                               | 61  |
| SCENA V - Verona, l'orto dei Capuleti .....                       | 71  |
| SCENA VI - La cella di Frate Lorenzo .....                        | 75  |
| ATTO TERZO .....  | 77  |
| SCENA I - Verona, una piazza .....                                | 77  |
| SCENA II - L'orto dei Capuleti .....                              | 86  |
| SCENA III - La cella di Frate Lorenzo .....                       | 93  |
| SCENA IV - Stanza in casa Capuleti.....                           | 101 |
| SCENA V - L'orto dei Capuleti.....                                | 103 |
| ATTO QUARTO .....   | 115 |
| SCENA I - La cella di Frate Lorenzo.....                          | 115 |
| SCENA II - Stanza in casa Capuleti .....                          | 121 |
| SCENA III - La camera da letto di Giulietta.....                  | 123 |
| SCENA IV - La sala grande di casa Capuleti .....                  | 126 |
| SCENA V - La camera di Giulietta.....                             | 128 |
| ATTO QUINTO.....  | 135 |
| SCENA I - Mantova, una strada .....                               | 135 |
| SCENA II - La cella di Frate Lorenzo.....                         | 139 |
| SCENA III - Un cimitero col monumento sepolcrale .....            | 140 |

# NOTE PRELIMINARI

- 1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione dell'opera completa di Shakespeare curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare - "*The Complete Works*", Collins, London & Glasgow, 1960, pp. XXXII-1370) con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare la più recente edizione dell'"*Oxford Shakespeare*" curata da G. Welles & G. Taylor per la Clarendon Press (New York, U.S.A., 1994, pp. XLXIX - 1274; quest'ultima comprende anche "I due nobili cugini" ("*The Two Noble Kinsmen*") che manca nell'Alexander.
- 2) Alcune didascalie sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa per la migliore comprensione dell'azione scenica alla lettura, cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa. Si è lasciata comunque invariata all'inizio e alla fine della scena, o all'entrata ed uscita dei personaggi nel corso della stessa scena, la rituale indicazione "Entra"/ "Entrano" ("*Enter*") e "Esce"/ "Escono" ("*Exit*"/ "*Exeunt*"), avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata/uscita, potendosi dare che i personaggi cui si riferisce si trovino già in scena all'apertura di questa, o vi restino alla chiusura.
- 3) Il metro è l'endecasillabo sciolto, intercalato da settenari; altro metro si è usato per rendere citazioni, proverbi, canzoni, strambotti, bagattelle ecc., ogni qualvolta sia stato richiesto, in accordo col testo, uno stacco di stile.
- 4) I nomi dei personaggi sono resi nella forma italiana.
- 5) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti dalle quali ha preso anche in prestito, oltre all'interpretazione di passi controversi, intere frasi e costrutti, di tutto dando opportuno credito in nota.

# PERSONAGGI

Il CORO

Il PRINCIPE DELLA SCALA    signore di Verona

PARIDE    giovane nobile di Verona, parente del principe

MONTECCHI    capi di famiglie in contesa tra loro  
CAPULETI

ROMEO    figlio del Montecchi

BENVOLIO    nipote del Montecchi, cugino di Romeo

MERCUZIO    parente del principe e amico di Romeo

TEBALDO    nipote di Monna Capuleti

FRATE LORENZO    francescani  
FRATE GIOVANNI

BALDASSARE    servitore di Romeo

SANSONE  
GREGORIO    servitori del Capuleti  
PIETRO

ABRAMO    servitore del Montecchi

MONNA CAPULETI    moglie del Capuleti e madre di Giulietta  
GIULIETTA    figlia del Capuleti

La NUTRICE di Giulietta  
Lo ZIO dei Capuleti

MONNA MONTECCHI    moglie di Montecchi e madre di Romeo

Uno SPEZIALE

Tre Musicisti - Il Paggio di Paride - Un altro Paggio - Un Ufficiale

Cittadini di Verona - Parenti delle due famiglie - Maschere - Guardie - Vigili - Persone del seguito

*SCENA: a Verona, per la maggior parte del dramma;  
a Mantova nella I scena del V atto*

# PROLOGO

Entra il CORO

CORO -

Nella bella Verona,  
dove noi collochiam la nostra scena,  
due famiglie di pari nobiltà;  
ferocemente l'una all'altra oppone  
da vecchia ruggine nuova contesa,  
onde sangue civile va macchiando  
mani civili. Dai fatali lombi  
di questi due nemici ha preso vita  
una coppia di amanti  
da maligna fortuna contrastati<sup>(1)</sup>  
la cui sorte pietosa e turbinosa  
porrà, con la lor morte,  
una pietra sull'odio dei parenti.  
Del loro amore la pietosa storia,  
al cui terribil corso porrà fine  
la loro morte, e dei lor genitori  
l'ostinata rabbiosa inimicizia  
cui porrà fine la morte dei figli:  
questo è quanto su questo palcoscenico  
vi rappresenteremo per due ore.  
E se ad esso prestar vorrete orecchio  
pazientemente, noi faremo in modo,  
con le risorse del nostro mestiere,  
di sopperire alle manchevolezze  
dell'angustia di questa nostra scena.<sup>(2)</sup>

---

<sup>(1)</sup> “... *star-crossed*”: “contrastati da (maligna) stella”.

<sup>(2)</sup> Il testo ha semplicemente: “*what here you shall miss*”, dove “*here*” si riferisce all'angustia degli spazi e dei mezzi della rappresentazione scenica, che non può raffigurare fisicamente tutto il corso degli eventi.

# ATTO PRIMO

## SCENA I - Verona, una piazza davanti alla casa dei Capuleti

*Entrano SANSONE e GREGORIO con spada e scudo*

SANSONE - E che! Siam tipi da portar carbone, noialtri?

GREGORIO - Ah, certo no!  
Noi paghiamo a misura di carbone!<sup>(3)</sup>

SANSONE - E se ci salta poi la mosca al naso tiriamo fuori questa.

*(Indica la spada al suo fianco)*

GREGORIO - Che scoperta!  
È come se dicessi: “Finché vivo tiro fuori il mio collo dal collare”.<sup>(4)</sup>

SANSONE - Io, se mi smuovo, le scarico brutte.

GREGORIO - Sì, soltanto che a smuoverti e a menare ci metti qualche tempo.

SANSONE - Basta ch'io veda un cane di Montecchi. Mi basta quello per farmi scattare.

GREGORIO - Già, ma scattare è muoversi; rimanere ben saldi sulle gambe, quello è coraggio. Se tu scatti, scappi.

---

<sup>(3)</sup> Con questa scena in apertura del dramma, e con tutta una sequenza di “*quibbles*”, giochi di parole e doppi sensi, affidata al dialogo tra questi due personaggi secondari, Shakespeare crea subito l'atmosfera di rugginosa rivalità e grossolana gradasseria che darà luogo tra poco allo scontro armato.

Sansone, servo dei Capuleti, uscendo da casa dice al collega: “*We'll not carry coal*”, letteralm. “Non porteremo carbone”, frase idiomatica per “Non sopporteremo provocazioni” (pensa già allo scontro con gli uomini dei Montecchi). La frase in italiano non ha senso, ma s'è dovuta rendere così, come han fatto tutti gli altri curatori. Il Carcano (Hoepli, 1875) ripreso dal Chiarini (Sansoni, Firenze, 1939) traduce: “Pagheremo a misura di carbone”. Non ha molto senso nemmeno questa, ma l'abbiamo adottata, in mancanza di meglio.

<sup>(4)</sup> Gregorio risponde: “*No, for then we should be colliers*”. “*Colliers*” è “facchini”; ma Sansone intende “*cholera*”, “collera”, e risponde: “Se montiamo in collera, sfoderiamo”. L'altro prende a sua volta “*cholera*” per “*collar*”, “collare”, il sottogola che aveva il costume dell'epoca, e dice: “Se dici “Quando siamo nel collare “sfoderiamo” il collo”, non dici niente di nuovo, perché è cosa del tutto naturale che il collo stia nel collare”.



SANSONE - No, so scattare pure stando fermo:  
mi basta d'incontrarmi con un cane  
di quella gente là. Fa' che l'incontro,  
sia maschio o femmina, io prendo il muro.<sup>(5)</sup>

GREGORIO - Con questo fai vedere che sei stroppio;  
perché al muro ci va sempre il più debole.

SANSONE - Questo è vero; è per questo che le donne  
che sono i vasi più deboli e fragili,<sup>(6)</sup>  
vanno sempre appoggiate spalle al muro.  
Perciò io sai che faccio?  
Caccio dal muro i servi dei Montecchi  
e ci appoggio le serve.

GREGORIO - Qui però  
ci sarà da vedersela fra uomini,  
padroni e servi.

SANSONE - Per me fa lo stesso.  
Mi mostrerò tiranno:  
combattuto che avrò coi loro uomini,  
sarò gentile con le loro donne...  
Taglio loro la testa.

GREGORIO - Ma che dici!  
Vuoi tagliare la testa alle ragazze?

SANSONE - La testa... Insomma far loro la festa.  
Prendila come vuoi.<sup>(7)</sup>

GREGORIO - Non sono io,  
sono esse che se la devono prendere  
nel senso che vuoi tu.

SANSONE - E puoi star certo  
che fintanto che mi sto ritto in piedi,  
quelle mi sentiranno. Lo san tutte  
che bel tocco di carne è il sottoscritto.

---

<sup>(5)</sup> *"I will take the wall"*: *"to take the wall (of a person)"* è frase idiomatica per "prendere la destra" (la posizione del più importante camminando) o "prendersi il privilegio di camminare lungo il muro, come nella parte più sicura e pulita della strada". (Si ricordi il "Fate luogo!" del giovane Lodovico, il futuro Fra' Cristoforo dei *"Promessi Sposi"*).

<sup>(6)</sup> *"... being the weaker vessel..."*: *"vessel"*, "vaso", è termine di risonanza biblica, per la cui dottrina il corpo è il "vaso contenitore" dell'anima.

<sup>(7)</sup> Sansone è il tipo del soldato smargiasso di stampo plautino cui si addice il linguaggio scurrile: qui gioca coi termini *"maid"*, "vergine", *"head"*, "testa" e la parola composta dai due: *"maidenhead"*, "verginità" (*"I will cut the heads of the maids, or their maidenheads"*, "Taglierò le teste alle vergini o le loro verginità"). Si è cercato di rendere alla meglio il bisticcio prendendo a prestito dal Lodovici l'assonanza "testa"/"festa".

GREGORIO - E buon per te che non sei nato pesce,  
perché saresti nato stoccafisso...  
Piuttosto tira fuori quell'arnese,  
che arriva gente di Casa Montecchi.

*Entrano ABRAMO e BALDASSARRE*

SANSONE - Io la mia lama l'ho bell'e snudata.  
Attacca tu per primo. Io ti spalleggio.

GREGORIO - "Spalleggio"... che vuoi dire?  
Mi rivolgi le spalle e te ne scappi?

SANSONE - No, non temere.

GREGORIO - Eh, di te ho paura.

SANSONE - Restiamo dalla parte della legge,  
lascia che siano loro a cominciare.

GREGORIO - Io gli passo davanti,  
e gli faccio gli occhiacci del dispetto.  
E la prendano pure come vogliono.

SANSONE - La prenderanno come avranno il fegato.  
Io gli faccio gli occhiacci,  
mi mordo il pollice in faccia a loro,  
e lo faccio schioccare, ch'è un insulto.<sup>(8)</sup>  
E se la prendon male, tanto meglio.

*(Fa il gesto di mordersi il pollice)*

ABRAMO - Per noi ti mordi il pollice, compare?

SANSONE - Io sì, mi mordo il pollice.

ABRAMO - Ti sto chiedendo s'è verso di noi  
che te lo mordi. Rispondimi a tono.

SANSONE - *(A Gregorio, a parte)*  
Se rispondo di sì, sto nella legge?<sup>(9)</sup>

GREGORIO - *(A Sansone, a parte)*  
No.

---

<sup>(8)</sup> Il gesto di mettersi il pollice in bocca ("to bite the tumb") e farlo schioccare era considerato grave insulto.

<sup>(9)</sup> "Is the law on our side?", letteralm.: "È la legge dalla nostra parte?".

SANSONE - No, compare. Se mi mordo il pollice,  
non è per voi. Però mi mordo il pollice.  
Ma non vorrete mica attaccar briga?

ABRAMO - Briga, noi? No.

SANSONE - Ma se n'aveste l'uzzolo,  
io sono a vostra piena discrezione.  
Il mio padrone vale quanto il vostro.

ABRAMO - Ma non di più.

SANSONE - D'accordo.

GREGORIO - *(A Sansone, a parte)*  
Di' "di più",  
sta venendo un parente del padrone.

SANSONE - Vale di più, sissignore!

ABRAMO - Tu menti!

SANSONE - Fuori le spade, se siete degli uomini!  
Gregorio, pronto con il tuo fendente.

*(Si battono)*

*Entra BENVOLIO*

BENVOLIO - Fermi, insensati, fermi! Giù le spade!  
Idioti! Non sapete quel che fate!

*(S'intromette, e con la propria spada fa abbassare a terra quelle dei contendenti)*

*Entra TEBALDO e s'accosta a Benvolio, sussurrando*

TEBALDO - Sei bravo, eh?, Benvolio, a trar la spada  
in mezzo a questi timidi cerbiatti!  
Vòltati, e guarda in faccia la tua morte.

BENVOLIO - Sto solo a metter pace tra costoro.  
Perciò rinfodera, o almeno adopràla  
a darmi mano a rappacificarli.

TEBALDO - Che! Tu parli di pace spada in pugno?  
Questa parola "pace" io la odio  
come l'inferno, i tuoi Montecchi e te!  
A te, vigliacco, in guardia! Fatti sotto!

*Si battono. Entrano parecchie persone delle due famiglie e si accende una zuffa generale; poi sopraggiungono dei cittadini armati di mazze*

CITTADINI - Mazze ferrate! Picche! Partigiane!  
Datevi addosso, ammazzatevi tutti!  
Capuleti, Montecchi, morte a tutti!

*Entra il vecchio CAPULETI, uscendo di casa, in vestaglia, con MONNA CAPULETI*

CAPULETI - Che diavolo di pandemonio è questo?  
Qua il mio spadone!

MONNA CAPULETI - Sì, la tua stampella!  
Una stampella dategli, piuttosto!  
Perché chiedi una spada, che vuoi farci?

CAPULETI - Il mio spadone! C'è il Montecchi, il vecchio,  
che viene a provocarmi, spada in pugno!

*Entrano il vecchio MONTECCHI con MONNA MONTECCHI*

MONTECCHI - Vile d'un Capuleti!

*(Fa per slanciarsi, spada in pugno, contro il Capuleti, ma la moglie lo trattiene)*

... E non tenermi!  
Lasciami andare!

MONNA MONTECCHI - Non farai un passo,  
per andarti a scontrar con un nemico.

*Entra il PRINCIPE SCALIGERO col suo seguito*

PRINCIPE -

Sudditi ribellanti,  
nemici della pace,  
profanatori delle vostre spade  
con sangue cittadino!... Non m'ascoltano!...  
Oh, dico a voi, non uomini, ma bestie,  
che spegnete la pernicioso rabbia  
che v'infiamma nelle vermiglie polle  
sgorganti dalle vostre vene! Fermi!  
Da quelle vostre mani insanguinate,  
gettate a terra, a pena di tortura,  
i maltemprati acciai,  
ed ascoltate la vostra condanna  
dalle labbra dello sdegnato Principe.  
Tu, vecchio Capuleti, e tu, Montecchi,  
avete già tre volte disturbato  
la bella quiete delle nostre strade  
con zuffe sorte da parole al vento,  
e costretto anche i vecchi cittadini  
di Verona a gettar l'austere vesti  
per tornare a impugnar le vecchie picche,  
ormai coperte di ruggine in pace,  
per separare il vostro antico odio.  
Se disturbate ancor le nostre strade,  
saran le vostre vite, ve lo giuro,  
a pagar la rottura della pace.  
Per questa volta, tutti gli altri a casa.  
Tu, Capuleti, vieni via con me,  
e tu, Montecchi, questo pomeriggio  
tròvati nella vecchia Villafranca  
dov'è la nostra Corte di Giustizia,  
per conoscer le loro decisioni  
sul seguito da dare a questo caso.  
Ora via tutti: a pena capitale,  
ordino a tutti di sgombrare il campo!

*(Escono il Principe col seguito, Capuleti,  
Monna Capuleti, Tebaldo e gli altri)*

*Restano il vecchio MONTECCHI, MONNA  
MONTECCHI e BENVOLIO*

MONTECCHI -

Di' un po', nipote, chi ha rinfocolato  
quest'annosa querela?  
Tu eri qui quando hanno cominciato?

BENVOLIO -

Quand'io sono arrivato era già in corso  
tra i loro e i vostri una dannata rissa.  
Per cercare di separarli ho tratto  
la mia spada, ma in quello stesso istante  
è sopraggiunto irruente Tebaldo,  
spada in pugno, e fiatandomi agli orecchi  
baldanzosi propositi di sfida,  
comincia a sventagliarsela sul capo  
fendendo l'aria che, non vulnerabile,  
fischiava, come a beffarsi di lui.  
Mentre ci scambiavamo colpo a colpo,  
e la gente accorreva da ogni parte,  
e la zuffa cresceva e s'ingrossava,  
è giunto il Principe, che ci ha divisi.

MONNA MONTECCHI -

Romeo dov'è? L'hai visto stamattina?  
Sono proprio contenta  
che non si sia trovato in questa rissa.

BENVOLIO -

Signora, vi dirò: questa stamattina,  
poco prima che il sole s'affacciasse  
all'indorata finestra d'oriente,  
un certo turbamento dello spirito  
m'aveva spinto a uscir fuori di casa;  
e proprio là, sotto quel bosco d'aceri<sup>(10)</sup>  
che sorge ad ovest della città,  
m'è occorso di vedere vostro figlio  
che vagava anche lui sì di buon'ora.  
Gli sono andato incontro, ma lui, subito,  
come s'è accorto della mia presenza,  
è scomparso nel fondo del boschetto.  
Io, misurando dalla sua tristezza  
la mia che anch'essa cercava sollievo  
dove meno rischiasse d'esser vista  
essendo già di peso anche a me stesso,  
ho proseguito nel mio stato d'animo,  
senza curarmi di seguire il suo,  
volentieri schivando d'incontrare  
chi volentieri da me s'involava.

---

<sup>(10)</sup> Il testo ha: "*The grove of sycamore*"; ma il sicomoro è albero africano, e non può crescere alle porte di Verona. La geografia, si sa, non era il forte di Shakespeare.

MONNA MONTECCHI - L'han già notato là molte mattine  
a far più rorida, con le sue lagrime,  
la recente rugiada mattutina,  
e ad addensar le nuvole del cielo  
coll'umor dei profondi suoi sospiri.  
Poi, come il primo rallegrante raggio  
dall'estreme regioni dell'oriente  
prende a scostare dal letto d'Aurora  
le fumose cortine della notte,  
quell'intristito povero mio figlio,  
furtivo, quasi schivo della luce,  
corre a casa, si rimprigiona in camera,  
e lì, sbarrate tutte le finestre,  
ed escludendo dalla sua persona  
la benefica luce del mattino,  
si riproduce, ad arte, un'altra notte.  
Questo umor tetro gli sarà fatale  
se non l'aiuti qualche buon consiglio  
a rimuoverne la segreta causa.

BENVOLIO - E quella causa voi, nobile zio,  
la conoscete?

MONTECCHI - No, non la conosco,  
né ho modo di conoscerla da lui.

BENVOLIO - Avete già provato a interrogarlo?

MONTECCHI - Ci ho provato, e com'io molti altri amici.  
Ma il solo confidente del suo male,  
è lui stesso... non so quanto sincero;  
e tanto chiuso in sé, tanto segreto,  
tanto profondamente impenetrabile,  
tanto restio a lasciarsi sondare,  
da somigliare al bocciolo d'un fiore  
che, morsicato da un maligno verme,  
esita a schiudere i soavi petali  
all'alitar dell'aria e offrire al sole  
l'olezzante fiorita sua vaghezza.  
Potessimo saper da dove viene  
il suo male, faremmo volentieri  
quanto necessitasse per curarlo.

*Entra, dal fondo, ROMEO*

BENVOLIO - Ma eccolo. Mettetevi in disparte:  
mi deve dir lui stesso, di sua bocca,  
che cos'è che l'ambascia,  
o deve dirmi mille volte "No"!  
Vi prego, allontanatevi.

MONTECCHI - Spero che tu sia tanto fortunato  
da ottenere a quattr'occhi, qui, da lui,  
una schietta apertura. Andiamo, cara.

*(Escono il Montecchi e Monna Montecchi)*

BENVOLIO - *(A Romeo che intanto s'è avvicinato)*  
Buon mattino, cugino.

ROMEO - Così giovane è ancora questo giorno?

BENVOLIO - Sono appena le nove.

ROMEO - Ah, l'ore tristi  
come son lunghe all'uomo!... Era mio padre  
quello che se n'è andato così in fretta?

BENVOLIO - Tuo padre, sì... Ma quale interna pena  
fa tanto lunghe l'ore di Romeo?

ROMEO - La pena di non posseder per sé  
la cosa che gliele farebbe brevi.

BENVOLIO - Innamorato?...

ROMEO - Fuori...

BENVOLIO - Dall'amore?

ROMEO - No, dalle grazie di colei che amo.

BENVOLIO - Ah, perché Amore, sì bello alla vista,  
si deve dimostrar così tiranno  
e crudele alla prova!



ROMEO -

Ahimè, è bendato,  
Amore, e deve scernere senz'occhi  
le vie che vanno dritte alle sue voglie...  
Beh, dove si va a pranzo oggi?...  
(*Vedendo sangue in terra*)

Ohilà!

Che zuffa ci sarà mai stata qui?  
Però è inutile che me lo dici,  
ho tutto udito. C'entra molto l'odio,  
in tutto questo, ma ancor più l'amore.  
O amor litigioso! Odio amoroso!  
O tutto prima creato dal nulla!  
O vana serietà! Vanità seria!  
O caos informe di splendide forme!  
O plumbea piuma! Lucida caligine!  
Gelido fuoco! Inferma sanità!  
Sonno insonne, che è quel che non è!  
Questo è l'amore ch'io mi sento dentro,  
senza nulla sentire che sia amore.  
Non ridi?

BENVOLIO -

No, cugino. Se mai, piango.

ROMEO -

E di che, cuor gentile?

BENVOLIO -

Del tuo cuore,  
così gentile e così pien d'ambascia.

ROMEO -

È la crudele legge dell'amore.  
Già le pene del mio pesano troppo  
sul mio cuore, e tu vuoi ch'esso trabocchi  
coll'aggiungervi il peso delle tue:  
giacché quest'affettuosa tua premura  
altro non fa che aggiunger nuova ambascia  
a quella che m'opprime, ch'è già troppa.  
L'amore è vaporosa nebbiolina  
formata dai sospiri;  
se si dissolve, è fuoco che sfavilla  
scintillando negli occhi degli amanti;  
s'è ostacolato, è un mare alimentato  
dalle lacrime degli stessi amanti.  
Che altro è più? Una follia segreta,  
un'acritudine che mozza il fiato,  
una dolcezza che ti tira su.  
Addio, cugino.

(*Fa per andarsene*)

BENVOLIO - Aspetta, t'accompagno.  
Mi fai torto a piantarmi così in asso.

ROMEO - Oh, ho smarrito me stesso...  
Non son io il Romeo che vedi qui.  
Romeo è altrove.

BENVOLIO - Dimmi, seriamente,  
chi è quella di cui sei innamorato?

ROMEO - “Seriamente”, perché? Devo esser triste  
per dirtelo, piangendo?<sup>(11)</sup>

BENVOLIO - Senza piangere,  
ma seriamente, dimmi, chi è che ami?

ROMEO - Puoi domandare ad un malato grave  
di fare “seriamente” testamento?  
La tua è una domanda posta male,  
per uno che si sente tanto male.<sup>(12)</sup>  
“Seriamente”, cugino, amo una donna.

BENVOLIO - Avevo allora ben colto nel segno  
nel supporre che sei innamorato.

ROMEO - Infatti. Sei un bravo tiratore.  
E la donna che amo è una bellezza.

BENVOLIO - Un bel bersaglio è subito centrato,  
caro il mio bel cugino!

ROMEO - Questo, però, non l’hai centrato affatto:  
la freccia di Cupido non la tocca!  
Ella ha il segno di Diana,  
e, ben protetta dentro la corazza  
della sua castità, rimane indenne  
dalla quadrella del fragile arco  
del fanciullo Cupido.  
Sfugge all’assedio di frasi d’amore,  
schiva l’incontro d’invadenti sguardi,

---

<sup>(11)</sup> In questo scambio tra Benvolio e Romeo c’è un gioco di doppi sensi impossibile a rendere. Benvolio ha chiesto: “Dimmi, seriamente...” (“*Tell me in sadness...*”), dove “*sadness*” sta per “serietà”; Romeo la prende per l’altro significato di “tristezza” e risponde come se Benvolio gli avesse detto: “Dimmi, con tristezza...”.

<sup>(12)</sup> Continua il bisticcio di parole tra i due, questa volta sul doppio senso di “*ill*”, che Romeo usa prima come avverbio nel senso di “a sproposito”, poi come aggettivo, nel senso di “malato”, “infermo” (“*A word ill urged to one that is so ill*”).

e non apre il suo grembo manco all'oro  
che pur si dice che seduce i santi.  
Oh, è ricca di beltà,  
povera solo in questo: morta lei,  
morirà insieme con la sua bellezza  
il magazzino della sua ricchezza.

BENVOLIO -  
Ha fatto forse voto  
di mantenersi casta finché vive?

ROMEO -  
Credo proprio di sì: ed è un risparmio  
che si risolverà in un grande sperpero,  
perché beltà che si muoia di fame  
per causa della stessa sua astinenza  
preclude alla beltà ogni speranza  
di riprodursi. Oh, ella è troppo bella  
e saggia, troppo saggiamente bella  
per meritarsi la beatitudine  
gettando me nella disperazione!  
S'è votata a non mai innamorarsi,  
ed io per causa di questo voto  
vivo, ma sono morto;  
son vivo sol per dirti che son morto.

BENVOLIO -  
Dammi retta, non ci pensare più.

ROMEO -  
Oh, insegnalo tu alla mia mente  
come può trattenersi dal pensare!

BENVOLIO -  
Restituendo libertà ai tuoi occhi;  
volgendoli a mirare altre bellezze.

ROMEO -  
Sarebbe come richiamar di più  
in causa quella sua, così squisita.  
Quelle nere felici mascherine  
che baciano la fronte a belle dame  
danno agli sguardi nostri l'illusione  
che dietro quella loro nera sagoma  
ci celino chissà quali bellezze.  
Chi è colpito da cecità improvvisa  
non può dimenticar senza dolore  
il perduto tesoro della vista.  
Mettimi avanti agli occhi una bellezza  
quanto tu vuoi perfetta:  
agli occhi miei sarà soltanto un foglio  
su cui leggerò il nome di colei  
ch'è ancor più bella. No, cugino, no,  
tu non sarai capace d'insegnarmi  
a non pensar più a lei. Addio, Benvolio.

BENVOLIO -

Eppure io t'insegnerò quest'arte,  
o morirò con la coscienza in debito.

*(Escono)*

## **SCENA II - Verona, una via**

*Entra il vecchio CAPULETI, PARIDE e un SERVO*

CAPULETI -

Il Montecchi ha sul capo, come me,  
la minaccia dall'alto d'un castigo;  
anziani come siamo, tra noi due  
non dovrebbe perciò esser difficile  
trovare il modo di vivere in pace.

PARIDE -

D'un'onorevole reputazione  
siete entrambi. E davvero è gran peccato  
che abbiate seguitato tanto a lungo  
a vivere in codesta inimicizia...  
Ma, signore, di grazia,  
quale risposta date alla mia offerta?

CAPULETI -

Non posso che ripetervi il già detto:  
la mia figliola è ancora nuova al mondo,  
non ha compiuti i suoi quattordici anni;  
lasciamo ancora che appassisca in lei  
il rigoglio di altre due estati,  
prima che la si possa dir matura  
per essere una sposa.

PARIDE -

Fanciulle ancor più giovani di lei  
son diventate già madri felici.

CAPULETI -

Quelle che vanno spose tanto presto  
sono votate a perdere anche presto  
il frescor giovanile. Caro Paride,  
la terra s'è inghiottita fino ad oggi  
tutte le mie speranze,  
l'ultima è lei... Intanto corteggiatela,  
e cercate di conquistarne il cuore.  
Il solo mio volere  
non è che parte del suo gradimento:  
s'ella v'è consenziente, il mio consenso  
e la voce che molto cordialmente  
l'accorderà si troveranno insieme  
nel raggio della sua spontanea scelta.  
Questa sera terrò qui in casa mia,  
com'è vetusta usanza di famiglia,  
un festino; e ad esso ho invitato  
un certo numero di buoni amici;  
ci sarete anche voi, gradito ospite.  
Ebbene, sotto il mio modesto tetto  
questa notte potrete contemplare  
stelle che solcano le vie terrene  
illuminando il buio della notte.  
E potrete godere in casa mia  
in mezzo a freschi bocciòli di femmine  
il piacere che è dato di gustare  
a lieta giovinezza, quando Aprile,  
vestito già della sua gaia veste,  
è alle calcagna degli ultimi sprazzi  
del zoppicante e freddoloso inverno.  
Potrete intrattenervi con ciascuna,  
tutte osservarle, e far la vostra scelta  
su quella che, secondo il vostro gusto,  
per merito sovrasti tutte l'altre.  
Riguardandole meglio tutte quante,  
la mia può star nel novero a far numero,  
ma nel merito è priva d'ogni pregio.  
Su, venite con me.

*(Al Servo)*

E tu, compare,  
mettiti in giro, senza perder tempo,  
per le belle contrade di Verona  
e vammì alla ricerca della gente  
il cui nome è segnato in questa lista;  
farai sapere a ciascuno di loro  
che la mia casa ed il mio benvenuto  
attendono la loro compiacenza.

*(Escono il vecchio Capuleti e Paride)*

SERVO -  
Andare a ricercar tutta la gente  
il cui nome è segnato in questa lista...  
Sta scritto, in verità, che il calzolaio  
deve sapere trafficar col metro,  
il sarto con la forma delle scarpe,  
il pescatore con tinte e pennelli,  
il pittore con l'amo; e così io:  
ecco che mi si manda a ricercare  
gente il cui nome è scritto in questo foglio,  
quando non so nemmeno quali nomi  
v'ha scritto chi l'ha scritto,  
per via che non ho mai imparato a leggere.<sup>(13)</sup>  
Mi ci vuole qualcuno ch'è istruito.  
Eccolo, infatti, pare, ed a buon punto.

*Entrano BENVOLIO e ROMEO*

BENVOLIO -  
Fuoco consuma fuoco, caro mio.  
Il dolore degli altri scema il tuo.  
Se a ruotare in un senso  
ti viene il capogiro, va all'inverso  
sempre girando, e vedrai che ti passa.  
Disperato dolor trova sua cura  
nell'altrui pena. Date un nuovo tossico  
all'occhio infetto, ed il tossico vecchio  
cesserà dal produrre altra infezione.<sup>(14)</sup>

ROMEO -  
Eh, già, pure la foglia di piantaggine  
è un buon rimedio.<sup>(15)</sup>

BENVOLIO -  
Rimedio a che cosa?

ROMEO -  
Al tuo stinco, dovessi mai spezzartelo.

BENVOLIO -  
Ma che dici, sei matto?

ROMEO -  
Matto, no,  
ma come un matto incatenato, sì,  
stretto, in prigione, privato del cibo,  
frustrato, tormentato...

---

<sup>(13)</sup> Tutto questo discorso del servo analfabeta, incapace di leggere i nomi della lista che gli ha dato il padrone (il quale è strano che ignori questa deficienza del servo) è un esempio di quella melensa, ma spesso sentenziosa, comicità che Shakespeare si diverte a dare a personaggi minori con l'evidente scopo di spezzare la serietà del dramma e strappare al pubblico una risata.

<sup>(14)</sup> Benvolio, per contrasto a Romeo e agli altri giovani della vicenda, irruenti e sempre pronti ad attaccar briga, è il giovane posato e giudizioso, pacifico e prodigo di buoni consigli.

<sup>(15)</sup> Romeo fa dell'amara ironia: la piantaggine – un'erba detta anche "palatana" – serve a fare impacchi e a lenire dolori superficiali.

*(Vede il Servo dei Capuleti)*

Olà, buon uomo,  
buona giornata a te.

SERVO - E buona pure a voi la faccia Iddio.  
Di grazia, signor mio, sapete leggere?

ROMEO - Sì, la mia malasorte  
nel grande libro della mia miseria.

SERVO - Magari questo pure senza libro  
l'avrete appreso... Ma sapete leggere  
tutto quel che vi viene sotto gli occhi?

ROMEO - Sì, certo, se conosco l'alfabeto  
e la lingua nei quali è stato scritto.

SERVO - Questo è parlare da persona onesta.  
Allora state allegro. Vi saluto.

ROMEO - No, resta, amico, questo lo so leggere.

*(Gli prende dalle mani il foglio e legge)*

“Signor<sup>(16)</sup> Martino, con signora e figlie;  
“Conte Anselmo e vezzose sue sorelle;  
“la bella dama vedova Vitruvio;  
“signor Piacenzio e graziose nipoti;  
“zio Capuleti con signora e figli;  
“la mia bella nipote Rosalina;  
“Livia; il signor Valenzio e suo cugino;  
“Tebaldo; Lucio e la briosa Elena”.  
Una bella brigata. E dove vanno?

SERVO - Su.

ROMEO - Dove, su?

SERVO - Di sopra, a casa nostra.

ROMEO - Nella casa di chi?

SERVO - Del mio padrone.

ROMEO - Già, te l'avrei dovuto chieder prima.

---

<sup>(16)</sup> In italiano nel testo, così come i due “Signor” successivi (siamo in Italia).

SERVO -

Senza che lo chiediate, ve lo dico:  
il mio padrone è il ricco Capuleti;  
e se non siete di casa Montecchi  
potete favorire pure voi  
a bere un goccio. State allegro, addio.

*(Esce)*

BENVOLIO -

A codesto festino,  
che i Capuleti danno tutti gli anni  
per un'antica usanza di famiglia,  
va a cenare<sup>(17)</sup> la bella Rosalina,  
la tua passione, insieme alle più belle  
e le più vagheggiate di Verona.  
Andiamoci, e là dentro potrai fare,  
con occhio spassionato il paragone  
tra l'aspetto di lei e di qualcuna  
che io t'indicherò; e ci scommetto  
che al paragone il tuo leggiadro cigno  
ti sembrerà una povera cornacchia.

ROMEO -

Se la pia devozione del mio occhio  
dovesse indurmi a proclamare vera  
una tal madornale falsità,  
che le mie lacrime si faccian fiamme,  
e, come eretiche all'autodafé,  
brucino queste loro trasparenze<sup>(18)</sup>  
che, tante volte annegate nel pianto,  
mai furono capaci di morire!  
Una più bella dell'amore mio?...  
Sulla terra l'onniveggente sole  
da quando questo mondo ebbe principio  
non vide donna che le stesse a pari.

BENVOLIO -

Eh, tu l'hai sempre vista tanto bella  
perché non l'hai mai vista insieme ad altre,  
e sopra la bilancia dei tuoi occhi  
s'è controbilanciata da se stessa.  
Ma nelle tue bilance di cristallo  
se metti sopra un piatto la tua donna  
e sopra un altro alcun'altra di quelle  
che vedrai splendere a questo festino,  
colei ch'ora ti sembra la più bella  
ti parrà appena degna d'attenzione.

---

<sup>(17)</sup> Il "festino" consisteva in una cena, seguita da un ballo in maschera. Se la Rosalina cui si accenna qui, e che è indicata dal Capuleti nella lista degli invitati come "mia nipote", è la stessa di cui parlerà Frate Lorenzo nella 3ª scena del II atto, essa è la cugina di Giulietta. Nessuno se n'era accorto?...

<sup>(18)</sup> "These... transparent heretics": "questi eretici trasparenti", i cristallini (la parte per il tutto: gli occhi). Gli eretici venivano mandati al rogo ("autodafé").



ROMEO - Verrò con te alla festa,  
non per vedere queste tue beltà,  
ma solo per bear mi a contemplare  
il fulgore di quella che so io.

*(Escono)*

### SCENA III - Verona, una stanza in casa Capuleti

*Entrano MONNA CAPULETI e la NUTRICE*

MONNA CAPULETI - Balia, dov'è mia figlia?  
Cercala e dille di venir da me.

NUTRICE - Gliel'ho già detto di venire, diamine!,  
quant'è vero, signora, ch'ero vergine  
a dodici anni...  
*(Chiamando)*

Ebbene, farfalletta!...  
Agnellino!... Ma dove s'è cacciata?  
Dio ne guardi! Dov'è questa figliola?  
Giulietta, dove sei?

GIULIETTA - *(Da dentro)*  
Che c'è? Chi chiama?

NUTRICE - Tua madre.

GIULIETTA - *(Entrando)*  
Sono qua, signora madre.  
Desiderate?

MONNA CAPULETI - Ebbene, ho da parlarti.  
Nutrice, lasciaci sole un momento.  
Abbiamo da discorrere in segreto.  
Anzi, no... resta... Adesso che ci penso,  
nutrice, è meglio che tu sia presente.  
Tu sai la bella età di questa figlia.

NUTRICE - Come no: ve la posso precisare  
senza sbagliare nemmeno di un'ora.

MONNA CAPULETI - È vicina ai quattordici.

NUTRICE -

Quattordici,  
ci scommetto quattordici miei denti  
- anche se, a mio dolore, devo ammettere  
che me ne son rimasti solo quattro -<sup>(19)</sup>  
ancora non li compie: il primo agosto.  
Quanto manca da oggi al primo agosto?<sup>(20)</sup>

MONNA CAPULETI -

Due settimane, o qualcosa di più.

NUTRICE -

Sia più sia meno, quando il primo agosto  
verrà sul calendario, quella notte  
Giulietta compirà quattordici anni.  
Susanna mia e lei - conceda Iddio  
la pace a tutte l'anime cristiane -  
erano d'una età. Susanna mia  
ora è con Dio (per me era troppo buona),  
ma la notte davanti al primo agosto  
Giulietta compirà quattordici anni.  
Me lo ricordo bene, per la Vergine!  
Sono undici anni dal gran terremoto;

---

<sup>(19)</sup> Qui nel testo c'è un bisticcio, intraducibile, tra il "fourteen", "quattordici" dei denti, e il "four" e "teen", dove "teen" non è più suffisso per "dieci", ma "dolore".

<sup>(20)</sup> "Lammis Eve": la vigilia del 1° agosto la chiesa d'Inghilterra celebrava la festa del raccolto: pagnotte di pane, fatte col grano del primo raccolto, venivano consacrate.

e fu quel giorno che la divezzai:  
me lo ricordo come fosse adesso.  
M'ero cosparsa d'assenzio i capezzoli,  
e me ne stavo ben seduta al sole  
poggiata al muro della colombaia.  
Voi eravate col padrone a Mantova  
(eh, la testa mi serve ancora bene!)  
ma, dicevo, quand'ella assaporò  
l'amaro dell'assenzio sul capezzolo,  
bisognava veder la pazzarella  
quante bizze mi fece con la poppa!  
Fu in quel momento che la colombaia  
si scosse tutta, come a dirmi: "Muoviti!";  
ma non fu necessario, v'assicuro,  
che alcuno m'imponesse di scappare.  
Da allora son passati undici anni,  
perché lei si reggeva già da sola,  
anzi, che dico, Croce del Signore,  
correva e zampettava dappertutto...  
Infatti il giorno prima, nel cadere,  
s'era fatta un bel bozzo sulla fronte  
e mio marito (che Dio l'abbia in pace:  
quello era veramente un cuorcontento!)  
nel sollevarla e mettersela in collo,  
"Che fai - disse - mi caschi ventre a terra?  
Va là che quando avrai messo giudizio,  
ti piacerà di cadere all'indietro,  
vero, Giulietta?"... E quella birichina,  
perbacco, smise di piagnucolare  
e disse: "Sì". Ma guarda un po', alle volte,  
come uno scherzo ti viene a pennello!  
Per me, dovessi campare mill'anni,  
non potrò mai scordare quella scena...  
"Vero, Giulietta?" - le domanda lui  
e quella pazzarella, all'improvviso,  
smette di piangere e risponde: "Sì"!

MONNA CAPULETI -

Sì, però basta, adesso; fa' silenzio.

- NUTRICE - Sì, signora, sto zitta ed in silenzio...  
E tuttavia mi viene ancor da ridere  
se ripenso al momento in cui, di colpo,  
smise di piangere per dire: “Sì”;  
e aveva in fronte, v’assicuro, un bozzo  
grosso come un fagiolo di galletto:  
un brutto colpo, e lei piangeva forte.  
“Come! Mi cadi con la pancia in giù?  
- fa mia marito - Quando sarai grande  
saprai bene cadere pancia in su,  
vero, Giulietta?”. E quella, all’improvviso,  
si calma tutta e gli risponde: “Sì”.
- GIULIETTA - Bene. Però, ti prego, ora, Nutrice,  
di calmarti anche tu.
- NUTRICE - Basta, ho finito.  
Giulietta, che il Signore t’abbia in grazia,  
tu sei stata la bimba più graziosa  
ch’io abbia avuta attaccata alle poppe.  
Vivessi tanto da vederti sposa,  
non avrei più alcun altro desiderio.
- MONNA CAPULETI - Venivo appunto a toccar, per la Vergine,  
questo argomento: come maritarla.<sup>(21)</sup>  
Giulietta, figlia mia, dimmi, che pensi  
riguardo al fatto di prender marito?
- GIULIETTA - È un onore che io nemmeno sogno.
- NUTRICE - Ecco, appunto, un onore, hai detto bene!  
Non fossi stata solo la tua balia,  
direi che insieme al latte della poppa  
hai succhiato da me pure il giudizio.
- MONNA CAPULETI - Eppure è giunto il tempo, figlia mia,  
che pensi a maritarti. Qui a Verona,  
ragazze d’ottima reputazione  
più giovani di te, sono già madri;  
io stessa, all’età tua, se ben ricordo,  
ero tua madre già, quando tu, invece,  
pensi d’essere ancora una bambina.  
A farla breve: c’è il nobile Paride  
che ci ha testé richiesta la tua mano.

---

<sup>(21)</sup> “Marry, that “marry” is the very theme / I came to talk of”: altro bisticcio d’impossibile resa in italiano. Il primo “Marry” è l’interiezione esclamativa “per la Vergine Maria”, il secondo è “maritare”, “maritarsi”, “prender marito”.

NUTRICE - Che uomo, quello là, ragazza mia!  
 Uno che tutto il mondo... così bello,  
 che pare un figurino!

MONNA CAPULETI - Un più bel fiore  
 non produce l'estate di Verona.

NUTRICE - È vero: un fiore d'uomo, proprio un fiore!

MONNA CAPULETI - (*A Giulietta*)  
 Che dici: senti di poterlo amare  
 quel gentiluomo? Lo vedrai stanotte,  
 alla festa, da noi: cerca di leggere  
 quel ch'è scritto nel libro del suo volto,  
 e scopri in esso tutta la delizia  
 che la bellezza ha scritto di sua mano;  
 osserva come tutti i lineamenti  
 sono armonicamente coniugati  
 sì che ciascuno presta gioia all'altro;  
 e tutto quel che in questo bel volume  
 ti rimanesse oscuro, puoi trovarlo  
 negli occhi suoi, come una "nota a margine".<sup>(22)</sup>  
 Questo prezioso volume d'amore,  
 questo amatore ancora non legato,  
 ha sol bisogno d'una legatura  
 per diventare ancora più leggiadro.<sup>(23)</sup>  
 Il pesce vive in mare; il mare è bello;  
 ed è assai merito del bello esterno  
 far risaltare il bello che sta dentro.<sup>(24)</sup>  
 Il libro che contiene un'aurea storia  
 e la tien chiusa con fermagli d'oro  
 rende partecipe del suo splendore  
 più d'un occhio. Se tu lo farai tuo,  
 sarai partecipe d'un tal possesso,  
 senza, per ciò, diminuir te stessa.

NUTRICE - Diminuir se stessa? Ma che dite!  
 Ingrossarsi, piuttosto: accanto agli uomini  
 le femmine diventano più grosse!

---

<sup>(22)</sup> Testo: "*And what obscur'd in this fair volume lies / written in the margent of his eyes*". Per la madre di Giulietta, Paride è un libro nel quale la fanciulla è invitata a leggere: donde l'immagine del margine bianco nel quale si scrivono le chiose a commento del testo. Questo margine sono, figurativamente, gli occhi di Paride, che, secondo la gentildonna Montecchi, potranno dire alla fanciulla tutto quello che non hanno potuto l'aspetto e le parole.

<sup>(23)</sup> Prosegue il traslato Paride-libro: Monna Capuleti dice che il giovane Paride è un libro d'amore non ancora rilegato, che diverrà più bello una volta legato (altra metafora) in matrimonio con la figlia.

<sup>(24)</sup> "*And it is much pride for fair without the fair within to hide*": frase di significato oscuro (il Pope definisce "ridicolo" tutto questo sproloquio della madre di Giulietta), il cui senso più probabile sembra questo: una cosa bella di fuori si abbellisce di più con quel che di bello contiene dentro; il pesce, di per sé bello, diviene più bello per la bellezza del mare, suo contenitore.

MONNA CAPULETI - Insomma, figlia mia, a parlar corto:  
ti senti, o no, di poter corrispondere  
sinceramente all'amore di Paride?

GIULIETTA - Vedrò di farmelo piacere, madre,  
se vedere può suscitar piacere;  
ma non spingerò l'occhio  
più in là di quanto il vostro buon consenso  
non dia loro il permesso di volare.

*Entra un SERVO*

SERVO - Signora, sono giunti gli invitati,  
il desinare è in tavola,  
chiedon di voi e di madamigella,  
reclamata a gran voce è la Nutrice  
dalla dispensa. Noi siamo agli estremi.  
Io debbo ritornar di là a servire.  
Vi scongiuro, seguitemi. Ma presto!

*(Esce il Servo)*

MONNA CAPULETI - Ti seguiamo. Giulietta, il Conte aspetta.

NUTRICE - Va', figliola, e fa' in modo che s'aggiungano  
felici notti ai tuoi felici giorni.

*(Escono)*

#### **SCENA IV - Verona, una strada**

*Entrano ROMEO, MERCUZIO, BENVOLIO, con altri cinque o sei, tutti mascherati,  
alcuni con torce. ROMEO è mascherato da pellegrino*

ROMEO - Allora, s'ha da far questo discorso  
di scuse, o s'entra senza chieder scusa?

- BENVOLIO - Certe prolissità son fuori moda.  
Non c'è nessun Cupido in mezzo a noi,  
con sciarpa a mo' di benda agli occhi ed arco  
di legno tinto alla maniera tartara<sup>(25)</sup>  
da mettere paura alle signore  
come se fosse uno spaventapasseri;  
né noi si vuole entrare recitando  
timidamente, col suggeritore,  
un prologo mandato appena a mente.  
Usino pure, a giudicar di noi,  
la misura che farà lor più comodo;  
noi ci limiteremo a misurare  
quattro passi di danza, e ce ne andiamo.<sup>(26)</sup>
- ROMEO - A me date una torcia, niente danze:  
non son fatto per simili volteggi.  
Col buio dentro, porto almeno un lume.<sup>(27)</sup>
- MERCUZIO - No, no, devi ballare, caro mio.
- ROMEO - Ah, questo no, credetemi, non posso.  
Voi avete scarpini adatti al ballo  
dotati di solette leggerissime;  
io porto invece un'anima di piombo  
che mi tiene così inchiodato a terra,  
da impedirmi di fare alcuna mossa.
- MERCUZIO - Dal momento che sei innamorato,  
fatti prestare l'ali da Cupido,  
e vola sopra la comune altezza.<sup>(28)</sup>
- ROMEO - Le ferite prodotte dal suo strale  
sono troppo impietose per librammi  
a volo sulle sue penne leggere;  
e mi trovo sì stretto dai suoi lacci,  
da non poter levarmi un solo palmo  
al disopra del mio male d'amore:  
e affondo sotto il suo grave fardello.

<sup>(25)</sup> I Tartari di Gengis Khan usavano dipingere il legno dei loro archi con diversi colori.

<sup>(26)</sup> *"We'll measure them a measure and be gone"*: bisticcio sul doppio senso di *"measure"*, che vale "metro", "misura", e la danza "misura", di ritmo lento, detta anche "pavana" in voga alla corte di Elisabetta. (cfr. per lo stesso uso, in *"Tanto trambusto per nulla"*, II, 1, 62-63: "... *the wedding, mannerly modest, as a measure*": "... le nozze, misurate e contenute come la pavana").

<sup>(27)</sup> Doppio *"quibble"* sulle parole *"heavy"* e *"light"*. ROMEO dice: "Pesante come sono (*"Being but heavy"*) porterò il leggero (*"I will bear the light"*); ma *"heavy"* significa anche "col cuore pesante", "triste", e *"light"*, sostantivo, è "luce" (la luce della torcia che egli chiede di portare).

<sup>(28)</sup> Testo: *"Borrow Cupid's wings / And soar with them a common bound"*: passo oscuro, variamente interpretato. Il Baldini intende *"common bound"* per "sorte comune", "comune destino". Può darsi che Mercuzio usi *"bound"* per "legame" e dica, più argutamente: "Fatti prestare le ali da Cupido e, alla sua barba, con quelle salta oltre il legame che egli t'impone". Ma quel che Shakespeare abbia voluto intendere con questa frase, non lo sapremo mai.

- MERCUZIO - Però per annegarti nell'amore  
dovresti caricarlo del tuo peso:  
un po' troppo, direi,  
per una coserella tanto tenera.<sup>(29)</sup>
- ROMEO - Che! L'amore una coserella tenera?  
Più ruvida, più aspra, più violenta  
non ce n'è alcuna... E punge come spina.
- MERCUZIO - Se l'amore è sì ruvido con te  
siilo tu altrettanto con l'amore,  
e rendigli puntura per puntura:  
alla fine vedrai che l'avrai vinta...  
Basta, datemi adesso un qualche astuccio<sup>(30)</sup>  
dove poter nascondere la faccia.  
*(Mettendosi la maschera)*  
Ecco: una maschera su un'altra maschera.  
Che importa adesso se un occhio indiscreto  
scopre che sono brutto? Sul mio viso  
c'è questo brutto ceffo ringrugnito  
che arrossirà per me.
- BENVOLIO - Su, bussa ed entra;  
e appena dentro, forza con le gambe.<sup>(31)</sup>
- ROMEO - Allora me la date questa torcia?  
Lascio agli spensierati gingilloni  
di titillare coi loro calcagni  
le insensibili stuoie; quanto a me,  
mi sto col vecchio proverbio del nonno:  
"Reggo il moccolo e me ne sto a guardare;  
"la selvaggina mai fu così bella,  
"ma la caccia per me è ormai finita".
- MERCUZIO - Toh, sentitelo! "Il sorcio s'è infognato",  
come direbbe il capo degli sbirri.  
Ma se pure ti fossi impantanato  
fino agli orecchi, penseremo noi  
a trarti fuori da cotesta melma,  
o, a dirla con rispetto, dall'amore.  
Andiamo, decidiamoci, se no,  
queste torce faranno luce al giorno.
- ROMEO - Esagerato!

<sup>(29)</sup> L'allusione di Mercuzio è fin troppo evidente, se si sostituisce "il tuo amore" con "la tua donna".

<sup>(30)</sup> Cioè una maschera. La mascherata alla fine del banchetto serale era d'uso nell'Inghilterra elisabettiana. Le maschere, abbigliate nei modi più stravaganti, entravano in sala e partecipavano alle danze coi commensali.

<sup>(31)</sup> Per ballare. Ma il senso della frase è controverso. Il Carcano intende: "Ciascuno badi alle sue gambe"; il Rusconi: "Ciascuno sia pronto a darsela a gambe"; altri: "Ognuno si raccomandi alle sue gambe"... eccetera.



MERCUZIO - Esagerato un corno!  
 Dico che a stare a traccheggiar qui fuori,  
 noi sprechiamo le luci delle fiaccole  
 come a tenerle accese in pieno giorno.  
 Cerca di prendere nel senso buono  
 quel che diciamo, ch  il pensare nostro  
 ha fatto stanza almeno cinque volte  
 nella buona intenzione di noi tutti,  
 prima di star per una volta sola  
 in ciascuno dei nostri cinque sensi.<sup>(32)</sup>

ROMEO - L'intenzione d'andare a questa festa  
   buona, ma non   da senno andarci.

MERCUZIO - E perch  mai?

ROMEO - Stanotte ho fatto un sogno.

MERCUZIO - Anch'io.

ROMEO - Davvero. E che cosa hai sognato?

MERCUZIO - Che quei che sognano spesso soggiacciono...

ROMEO - Che soggiacciono! Giacciono. A dormire.  
 Sognando cose vere.<sup>(33)</sup>

MERCUZIO - Ah, ho capito:  
 da te c'  stata la regina Mab.<sup>(34)</sup>

ROMEO - Regina Mab? Chi diavolo   costei?

---

<sup>(32)</sup> Circonlocuzione leziosa e artificiosa per dire: "Cerca di capire le nostre buone intenzioni. Sta in esse il senso che i nostri scherzi forse nascondono".

<sup>(33)</sup> Qui c'  il solito "*quibble*" sul doppio senso della parola "*lie*", verbo, che significa "giacere" (a letto), e "mentire"; MERCUZIO dice di aver sognato che "i sognatori spesso mentiscono" ("*dreamers often lie*"). ROMEO prende "*lie*" per "stanno a letto" e risponde: "S , stanno a letto a dormire, e a sognar cose vere" ("*In bed asleep, while do dream things true*").

<sup>(34)</sup> Mercuzio – come la Nutrice –   un personaggio creato di peso da Shakespeare. Dalle fonti ha tratto forse solo il nome: il Marcuccio della novellistica italiana. Questi giovani della buona borghesia elisabettiana – dei quali egli   un ritratto – allievi di buoni retori, erano, in certo modo, dei retori essi stessi, sempre inclini ad esprimere i loro sentimenti nella forma leziosa e artificiosa del parlare eufuistico.

MERCUZIO -

La mammana del regno delle fate,<sup>(35)</sup>  
e si presenta sempre in una forma  
non più grossa d'una pietruzza d'agata  
al dito indice di un assessore,<sup>(36)</sup>  
viaggia su un equipaggio trainato  
da una muta di piccoli esserini,  
e si posa sul naso di chi dorme;  
i raggi delle ruote di quel traino  
sono formati da zampe di ragno,  
il mantice dall'ali di locuste,  
le briglie da sottili filamenti  
d'esili ragnatele; i pettorali  
dai rugiadosi raggi della luna;  
la frusta ha il manico d'osso di grillo  
e la sferza d'un filo sottilissimo;  
il cocchiere, a cassetta, è un moscerino  
tutto grigio-vestito, non più grande  
della metà d'uno di quei vermetti  
che si tolgono fuori con lo spillo  
dal dito d'una pigra fanciulletta;  
il cocchio è un guscio cavo di nocciola  
lavorato così da uno scoiattolo  
falegname o da qualche vecchio tarlo;  
son essi i carrozzieri delle fate  
l'uno e l'altro, da tempo immemorabile.  
In questo arnese, Mab va cavalcando,  
la notte, pei cervelli degli amanti,  
e allora questi sognano d'amore;  
o per le rotule dei cortigiani

---

<sup>(35)</sup> La Regina Mab è, secondo la leggenda, la fata dei sogni, colei che ha il potere di far partorire i sogni dalla mente degli uomini. Perciò è detta fata-levatrice: levatrice del parto onirico.

<sup>(36)</sup> Al tempo di Shakespeare era il cittadino eletto alla carica di vice-sindaco (il padre del poeta lo era stato).

che sognan subito salamelecchi;  
o sulle dita d'uomini di legge  
che sognan subito laute parcelle;  
talvolta sulle labbra delle dame,  
e queste sognano d'esser bacciate,  
e spesso sulle loro labbra Mab  
irritata dai loro fiati guasti  
pei troppi dolci, lascia delle pustole.  
Talvolta anche galoppa su pel naso  
d'un sollecitatore di favori  
a pagamento, e quello, allora, in sogno,  
sente l'odore d'una petizione;  
talvolta va a solleticare il naso  
col crine d'un porcello della decima,<sup>(37)</sup>  
ad un prevosto e quello allora sogna  
un altro beneficio parrocchiale.  
Talora passa con il suo equipaggio  
sul collo d'un soldato militare,  
e allora questi sogna a tutto spiano  
di tagliar gargarozzi di nemici,  
brecce, imboscate, lame di Toledo,  
brindisi con bicchieri senza fondo;  
poi, d'improvviso, gli rulla all'orecchio  
il tamburo e lui salta su di botto,  
si sveglia, e dopo avere smoccolato  
per la paura un paio di bestemmie,  
se ne ricade giù, morto di sonno.  
È quella stessa Mab che nella notte  
intreccia le criniere dei cavalli  
e fa dei loro crini sbarruffati,  
unti e bisunti, dei magici nodi  
che a districarli portano disgrazia.  
È lei la maga che quando le vergini  
giacciono a letto con la pancia all'aria,  
le preme perché imparino a "portare"  
e le fa donne di "buon portamento".  
È lei che...

ROMEO -

Basta, via, Mercuzio, basta!  
Stai parlando del nulla!

---

<sup>(37)</sup> "*With a tithe-pig's tail*": la decima ("*tithe*") era uno dei benefici ecclesiastici dovuti dai cittadini per il mantenimento della parrocchia, che al tempo di Shakespeare aveva anche giurisdizione amministrativa; consisteva nella consegna della decima parte del prodotto agricolo. Era integrata dalla "congrua", da parte dello Stato, qualora il suo gettito non fosse sufficiente ad assicurare il funzionamento della parrocchia.

MERCUZIO -

Sì, di sogni,  
che sono i figli d'un cervello pigro,  
fatti solo di vana fantasia,  
che sono inconsistenti come l'aria,  
più incostanti del vento, che ora scherza  
col grembo gelido del settentrione,  
ed ora, all'improvviso, in tutta furia,  
se ne va via sbuffando e volge il volto  
alle stillanti rugiade del sud.

BENVOLIO -

Ho paura che il sogno di cui parli  
ci stia soffiando fuori di noi stessi:  
perché la cena dev'esser finita,  
e noi arriveremo troppo tardi.

ROMEO -

Temo invece che sarà troppo presto;  
perché il mio spirito mi fa presago  
di eventi ancor sospesi nelle stelle  
che avranno il lor funesto appuntamento  
in questa festa, e segneranno il termine  
d'una vita spregiata, com'è quella  
ch'io chiudo in petto, e che un crudel destino  
sembra aver condannato fin da ora  
ad immatura ed impietosa morte.  
Ma Colui che governa la mia rotta  
da nocchiero, diriga la mia vela.  
Avanti, allegramente!

BENVOLIO -

Via il tamburo!<sup>(38)</sup>

*(Escono)*

## SCENA V - Verona, la casa dei Capuleti

*Musici che attendono  
Entrano alcuni SERVI di mensa*

1° SERVO -

Dov'è andato Pignatta?  
Che sta a fare, che non ci dà una mano  
a sparecciar la tavola?... Già, lui,  
sostituire un piatto... Non sia mai!  
Lui grattare un tagliere... Non sia mai!

---

<sup>(38)</sup> Non c'è nessun tamburo, come molti hanno inteso. "Strike drum" è espressione del gergo teatrale, con la quale uno degli attori, al termine d'una scena, si rivolgeva al regista ("Stage Manager") per avvertirlo che era il momento di mutare scena.

2° SERVO - Quando la pulizia deve risiedere  
nelle mani di una persona o due  
che per giunta non se le son lavate,  
è una schifezza!

1° SERVO - Via quegli sgabelli!  
Quella credenza spostala di là.  
Bada all'argenteria...  
E tu, sii bravo, mettimi da parte  
un pezzettino di quel marzapane;  
e, se non ti dispiace, di' al portiere  
che mandi su Susanna Mola e Nelly.  
Ehi, Antonio, Pignatta!

3° SERVO - Eccoci pronti.

1° SERVO - Pignatta, in sala chiedono di te,  
tutti ti cercano, tutti ti vogliono,  
sei la persona più desiderata!

3° SERVO - Non si può star di qua e di là ad un tempo.

2° SERVO - Fate cuore, ragazzi! State allegri!  
Chi campa più di tutti, piglia tutto!

*(Si ritirano nel fondo)*

*Entrano, da una parte, il CAPULETO, con GIULIETTA,  
TEBALDO e la NUTRICE, e si fanno incontro agli  
invitati, che entrano dalla parte opposta*

CAPULETO - Signori, benvenuti in casa mia!  
Le dame senza calli ai lor piedini  
faranno un giro di danza con noi.  
Ah, ah, mie belle dame, e chi di voi  
si potrà rifiutare di ballare?  
Giuro che quella che fa la ritrosa  
qualche calletto ai piedi deve averlo.  
Ci ho colto bene, vero?... Avanti, avanti!  
Benvenuti! Ho conosciuto anch'io  
il tempo quando nascondevo il viso  
dietro lo schermo d'una mascherina,  
e sussurravo a qualche bella dama,  
all'orecchio, galanti paroline...  
Ma quel tempo è lontano, strapassato.  
Voi siete i benvenuti, miei signori!  
Andiamo, suonatori, un po' di musica.

*(Musica e danza)*

Sala, sala, signori! Fate largo!  
E voi, ragazze, via coi vostri passi!

*(Ai servi)*

Più luce, giovanotti!... Via quei tavoli,  
e andate a spegnere il fuoco al camino,  
che l'aria è divenuta troppo calda.  
Ma bravi, questa festa improvvisata  
sta riuscendo bene... Vieni, siediti,  
siediti qua, cugino Capuleti;  
per me e per te la stagione del ballo  
è passata da un pezzo. Quanto tempo  
da che ci siamo ritrovati insieme  
l'ultima volta ad una mascherata?

SECONDO CAPULETI - Madonna Santa! Saranno trent'anni.

CAPULETO - Che dici! No, non mi pare poi tanto!  
Dal giorno delle nozze di Lucenzio.  
Alta o bassa che venga Pentecoste  
(in quel giorno ci siamo mascherati)  
saranno tutt'al più venticinqu'anni.

SECONDO CAPULETI - Di più, di più: ne ha già di più suo figlio,  
che sta sui trenta.

CAPULETO - Che mi vai contando!  
Se si trovava ancor sotto tutela  
due anni fa...

ROMEO - *(A un servo, indicando Giulietta)*  
Chi è quella damina  
laggiù, che con il tocco di sua mano  
fa ricca quella del suo cavaliere?

SERVO - Mi dispiace, signore, non lo so.

*(Si allontana il servo)*

ROMEO -

Oh, ch'ella insegna perfino alle torce  
come splendere di più viva luce!  
Par che sul buio volto della notte  
ella brilli come una gemma rara  
pendente dall'orecchio d'una Etiope.  
Bellezza troppo ricca per usarne,  
troppo cara e preziosa per la terra!  
Ella spicca fra queste sue compagne  
come spicca una nivea colomba  
in mezzo ad uno stormo di cornacchie.  
Finito questo ballo,  
osserverò dove s'andrà a posare  
e, toccando la sua, farò beata  
questa mia rozza mano...  
Ha mai amato il mio cuore finora?...  
Se dice sì, occhi miei, sbugiardatelo,  
perch'io non ho mai visto  
vera beltà prima di questa notte.

*(Romeo, pur parlando a se stesso, ha parlato a voce alta  
e Tebaldo, passandogli vicino, l'ha sentito)*

TEBALDO -

Alla voce, costui pare un Montecchi.  
Non mi sbaglio.  
*(Ad un servo)*

Ragazzo, la mia spada!

Come! Il furfante ardisce venir qui,  
coperto da una maschera grottesca,  
a farsi beffa della nostra festa?  
Ebbene, per l'amore del mio sangue  
e per l'onore della mia famiglia,  
non credo di commettere peccato  
a stenderlo qui morto, con un colpo.

CAPULETO -

Che c'è che t'agita tanto, nipote?

TEBALDO -

Questi è un Montecchi, zio, nostro nemico;  
un furfante, venuto qui a dispetto,  
per beffarsi di questa nostra festa.

CAPULETO -

Il giovane Romeo?

TEBALDO -

Sì, proprio lui,  
quel furfante del giovane Romeo.

CAPULETO - Calma, nipote mio. Lascialo stare.  
Si conduce da vero gentiluomo;  
e, per vero, Verona vanta in lui  
un giovane virtuoso e di bei modi;  
né io permetterei che in casa mia,  
per tutto l'oro di questa città,  
gli sia recata alcuna umiliazione.  
Perciò sta' calmo. Non te ne occupare.  
È un ordine, e se tu vuoi rispettarlo,  
fa' buona cera, smetti l'aria truce,  
che non s'addice proprio ad una festa.

TEBALDO - S'addice, invece, eccome,  
quando tra gli ospiti c'è un tal furfante!  
Non lo sopporto.

CAPULETO - E devi sopportarlo,  
invece, giovanotto! Devi, ho detto!  
Chi è il padrone, qui, sei tu o io?  
Non lo sopporta, lui!... Ti guardi Iddio  
dal creare una rissa tra i miei ospiti!  
Vuole alzare la cresta, come il gallo!  
Vuol far, come si dice, la bravata!

TEBALDO - Ma, zio, è una vergogna!

CAPULETO - Ovvìa! Ovvìa!  
Ragazzo prepotente! E che! Scherziamo?  
È uno scherzo che può costarti caro.  
So quel che dico: tu vuoi contrariarmi.  
Hai scelto proprio il momento, perdio!

*(Ai danzatori)*  
Bene, bravi figlioli!...

*(A Tebaldo)*  
Un insolente,  
ecco che cosa sei. Va' e sta' buono,  
altrimenti...  
*(Ai servi)*

Più luce, fate luce...  
*(A Tebaldo)*  
E vergognati: e se non fai giudizio,  
bada che son qua io...

*(Ai danzatori)*  
Su, su, ragazzi,  
qui ci vuole un po' più d'animazione!



TEBALDO - Questa pazienza imposta con la forza,  
che si scontra con l'ira più sfrenata,  
mi fa fremere tutto. Me ne vado.  
Però questa sfacciata intromissione  
che par che attiri qui tanta dolcezza  
si muterà in amarissimo fiele!

(Esce)

ROMEO - (A Giulietta, prendendole la mano)  
Se con indegna mano  
profano questa tua santa reliquia  
(è il peccato di tutti i cuori pii),  
queste mie labbra, piene di rossore,  
al pari di contriti pellegrini,  
son pronte a render morbido quel tocco  
con un tenero bacio.

GIULIETTA - Pellegrino,  
alla tua mano tu fai troppo torto,  
ché nel gesto gentile essa ha mostrato  
la buona devozione che si deve.  
Anche i santi hanno mani, e i pellegrini  
le possono toccare, e palma a palma  
è il modo di baciare dei pii palmieri.<sup>(39)</sup>

ROMEO - Santi e palmieri non han dunque labbra?

GIULIETTA - Sì, pellegrino, ma quelle son labbra  
ch'essi debbono usar per la preghiera.

ROMEO - E allora, cara santa, che le labbra  
facciano anch'esse quel che fan le mani:  
esse sono in preghiera innanzi a te,  
ascoltate, se non vuoi che la fede  
volga in disperazione.

GIULIETTA - I santi, pur se accolgono  
i voti di chi prega, non si muovono.

ROMEO - E allora non ti muovere  
fin ch'io raccolga dalle labbra tue  
l'accoglimento della mia preghiera.

(La bacia)

---

<sup>(39)</sup> “Palmieri” (“palmers”) erano chiamati i pellegrini che si recavano in Terrasanta. “Chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma” (Dante, “Vita Nova”, XI).

Ecco, dalle tue labbra ora le mie  
purgate son così del lor peccato.

GIULIETTA - Ma allora sulle mie resta il peccato  
di cui si son purgate quelle tue!

ROMEO - O colpa dolcemente rinfacciata!  
Il mio peccato succhiato da te!  
E rendimelo, allora, il mio peccato.

*(La bacia ancora)*

GIULIETTA - Sai baciare nel più perfetto stile.

NUTRICE - *(È stata ad osservare da lontano, poi s'avvicina)*  
Tua madre vuol parlarti, padroncina.

ROMEO - Chi è sua madre?

NUTRICE - Ebbene, giovanotto,  
è la padrona qui di questa casa;  
una buona signora, saggia e onesta;  
e la figliola, quella damigella  
con cui discorrevate poco fa,  
gliel'ho allattata ed allevata io.  
E quell'uomo che saprà fare tanto  
da prenderla per moglie, giuraddio,  
ne avrà dei bei sonanti quattrinelli!

*(Si allontana con Giulietta)*

ROMEO - *(Tra sé)*  
Ella è una Capuleti!... Ah, duro prezzo  
ch'io sarò tratto a pagare per questo!  
Do in pegno la mia vita a una nemica!

BENVOLIO - Usciamo, adesso, via!  
Il meglio della festa l'abbiam visto.

ROMEO - Ho paura che sia proprio così.  
Più stiamo e più ne va della mia pace.

CAPULETO - No, no, signori miei, non ve ne andate!  
 Abbiamo preparato uno spuntino  
 per stare ancora un poco in allegria...  
 Volete proprio andare?... Grazie a tutti,  
 allora, grazie, nobili signori,  
 e buona notte.  
*(Ai servi)*

Recate altre torce!  
 Allora andiamo, si va tutti a letto.  
 Oh, perbacco, s'è fatto molto tardi!  
 Me ne vado a dormire dritto dritto.

*(Escono tutti tranne GIULIETTA e la NUTRICE)*

GIULIETTA - *(Indicando uno degli ospiti che sta uscendo)*  
 Vien qua, nutrice. Chi è quel signore?

NUTRICE - È il figlio erede del vecchio Tiberio.

GIULIETTA - E l'altro che sta uscendo dalla porta?

NUTRICE - Mi sembra... sì, è il giovane Petruccio.

GIULIETTA - E quell'altro che esce dietro a lui,  
 e non ha mai ballato?

NUTRICE - Non lo so.

GIULIETTA - Va' a domandargli il nome. Se è sposato,  
 la tomba sarà il mio letto di nozze.

NUTRICE - Il suo nome è Romeo, ed è un Montecchi,  
 unico figlio del più gran nemico  
 di tua famiglia.

GIULIETTA - O unico mio amore,  
 scaturito dall'unico mio odio!  
 O sconosciuto, troppo presto visto  
 e troppo tardi, ahimè, riconosciuto  
 per quel che eri.<sup>(40)</sup> O amore prodigioso,  
 ch'io debba amare un odiato nemico!

NUTRICE - Che è? Che vai dicendo?

---

<sup>(40)</sup> Non è nel testo.

GIULIETTA -

Nulla, nulla.<sup>(41)</sup>

Son versi da me appresi poco fa  
da uno che ballava insieme a me.

VOCE DI DENTRO -

Giulietta!

NUTRICE -

Ecco, veniamo. Su, Giulietta.  
A nanna. Sono andati tutti via.

*(Escono)*

---

<sup>(41)</sup> Non è nel testo.

# ATTO SECONDO

Entra il CORO

CORO -

Ormai la vecchia fiamma di Romeo  
è sul letto di morte, e un nuovo amore  
aspira a coglierne la successione.  
La bella per la quale trepidava,  
e dichiarava di voler morire,  
confrontata alla tenera Giulietta  
più non appare bella agli occhi suoi.  
Ora Romeo ama ed è riamato:  
stregati, l'uno e l'altra, dall'incanto  
dei loro sguardi, ch'altro egli non può  
se non che sospirare da lontano  
per colei ch'è supposta sua nemica;  
e lei rubar la dolce esca d'amore  
dalle punte di paurosi ami.  
Egli essendo tenuto per nemico,  
non può assolutamente avvicinarla  
per sospirarle i voti che gli amanti  
si sogliono scambiare.  
Ed ella, al par di lui innamorata,  
assai meno di lui ha mezzi e modo  
d'incontrarsi col suo giovane amante  
in qualche luogo. Ma la lor passione  
presta loro la forza, il tempo e i mezzi  
per potersi comunque avvicinare,  
e stemperare con dolcezze estreme  
l'estreme loro pene.

*(Esce il Coro)*

## SCENA I - Verona, sentiero lungo il muro che cinge l'orto dei Capuleti. Notte

*Entra ROMEO correndo; all'improvviso si ferma.*

ROMEO -

Come posso procedere più innanzi,  
se il mio cuore è là dentro?...  
Su, tornatene indietro, terra inerte,  
e riprendi il tuo centro!<sup>(42)</sup>

---

<sup>(42)</sup> "Turn back, dull earth, and find thy centre out": Romeo paragona qui se stesso al pianeta Terra che, secondo il sistema tolemaico, è al centro dell'universo; e il suo scostarsi dal luogo dov'è Giulietta, un tralignare della Terra dal suo luogo naturale, rompendo l'armonia dell'universo.

*(S'arrampica sul muro, lo scala e salta al di là, nell'orto dei Capuleti)*

*Entrano BENVOLIO e MERCUZIO*

BENVOLIO -

*(Chiamando)*  
Olà, Romeo, cugino, dove sei?

MERCUZIO -

È furbo, quello; è ritornato a casa,  
e s'è schiaffato a letto, credi a me.

BENVOLIO -

Macché, l'ho visto correre di qua  
e scavalcare il muro di quest'orto.  
Dagli voce anche tu, mio buon Mercuzio.

MERCUZIO -

Anzi, lo evocherò come uno spirito.

*(Come facendo il negromante)*

Romeo!... Capricciosone!... Testa pazza!...  
Passione! Innamorato!... Fatti vivo,  
almeno sotto forma d'un sospiro.  
Rispondi solo con due versi in rima,  
o grida solo "Ahimè!",  
sussurra solo "bella"... o "colombella",  
rivolgi una gentile paroletta  
all'indirizzo di comare Venere,  
chiama con un qualunque soprannome  
il suo figlio bendato,  
magari chiamalo "Cupido-Adamo",<sup>(43)</sup>  
che scoccò così bene la sua freccia  
per far innamorare il re Cofétua  
della mendica verginella<sup>(44)</sup>... Bah!...  
Non sente, non risponde, non si muove...  
La scimmia è morta, ed io debbo evocarla:  
pei fulgidi occhi della Rosalina,  
per la sua bella fronte alta e spaziosa,  
per le sue labbra rosso-porporine,  
per il suo bel piedino,  
per le sue snelle, ben tornite gambe,  
per le sue chiappe, che son tutte un fremito,

---

<sup>(43)</sup> Allusione ad Adam Bell, leggendario arciero, assai popolare per la sua bravura, celebrato in ballate popolari (cfr. anche *"Tanto trambusto per nulla"*, I, 1, 224: "... and he that hits me, let him clapp'd on the shoulder and call'd Adam")

"... e a chi sarà sì bravo da colpirmi,  
"date una bella pacca sulla spalla  
"e proclamatelo novello Adamo")

<sup>(44)</sup> Allusione ad una leggenda popolare secondo cui Cofétua, un re africano, s'innamorò d'una mendicante chiamata Penelope e la sposò. La ragazza, il giorno delle nozze, tra la meraviglia di tutti, assunse i modi e l'incedere d'una gran dama.

con i loro mirabili dintorni,  
ti scongiuro, Romeo, di comparire  
innanzi a noi nel tuo vero semblante.

BENVOLIO - Se t'ha udito, l'hai fatto andar in bestia.<sup>(45)</sup>

MERCUZIO - Non è questo che può mandarlo in bestia.  
Ci andrebbe, invece, se con gli scongiuri,  
facessi comparire un qualche spirito  
da non so qual bizzarra provenienza  
nel cerchio magico della sua bella,  
e lo lasciassi là, ritto impalato,  
fintanto ch'ella non fosse riuscita  
a sua volta, coi debiti scongiuri,  
a piegarlo e forzarlo a ritirarsi.  
Questo sì lo farebbe indispettire.  
Ma adesso, questa mia invocazione  
è leale ed onestamente intesa:  
lo scongiuro perché si faccia vivo  
in nome della sua innamorata.

BENVOLIO - Dev'essersi nascosto tra quegli alberi  
per intonarsi con l'umida notte.  
L'amore è cieco, e il buio gli si addice.

MERCUZIO - Se è cieco, non può cogliere la mira.  
Starà invece seduto sotto un nespolo  
ad augurarsi che la sua ragazza  
sia magari quel genere di frutto  
che le fanciulle, quando voglion ridere  
chiamano appunto nespolo. Oh, Romeo,  
se davvero ella fosse... s'ella fosse  
una... eccetera... aperta, e tu una pera  
di Poperin!...<sup>(46)</sup> Buona notte, Romeo:  
io vado alla mia branda: questo prato  
è un letto troppo freddo per dormirci.  
Benvolio, ce ne andiamo?

BENVOLIO - Andiamo, andiamo. Tanto è tutto inutile  
andare alla ricerca di qualcuno  
che ha deciso di non farsi trovare.

*(Escono)*

---

<sup>(45)</sup> Benvolio, al contrario di Mercuzio, sa che Romeo della Rosalina non è più innamorato.

<sup>(46)</sup> "Poperin pear": Poperin era una zona delle Fiandre, presso Ypres, dove pare crescesse un tipo di pera assai grossa e oblunga, quasi un cetriolo, che gli inglesi importavano. L'immagine, piuttosto scurrile, è quella della "pera" grossa e puntuta che entra tra i lobi della nespolo aperta. E alla nespolo erano paragonate ironicamente le zitelle, perché quel frutto, per essere gustato, ha bisogno di stagionatura tra la paglia, and "it is eaten only when decayed".

## **SCENA II - Verona, il verziere dei Capuleti**

*Entra ROMEO*

ROMEO -

Si ride delle cicatrici altrui  
chi non ebbe a soffrir giammai ferita...

*GIULIETTA appare a una finestra*



Oh, quale luce vedo sprigionarsi  
 lassù, dal vano di quella finestra?  
 È l'oriente, lassù, e Giulietta è il sole!  
 Sorgi, bel sole, e l'invidiosa luna  
 già pallida di rabbia ed ammalata  
 uccidi, perché tu, che sei sua ancella,<sup>(47)</sup>  
 sei di gran lunga di lei più splendente.  
 Non restare sua ancella, se invidiosa  
 essa è di te; la verginal sua veste  
 s'è fatta ormai d'un color verde scialbo  
 e non l'indossano altre che le sciocche.  
 Gettala via!... Oh, sì, è la mia donna,  
 l'amore mio. Ah, s'ella lo sapesse!  
 Ella mi parla, senza dir parola.  
 Come mai?... È il suo occhio  
 che mi discorre, ed io risponderò.  
 Oh, ma che sto dicendo... Presuntuoso  
 ch'io sono! Non è a me, ch'ella discorre.  
 Due luminose stelle,  
 tra le più fulgide del firmamento  
 avendo da sbrigar qualcosa altrove,  
 si son partite dalle loro sfere  
 e han pregato i suoi occhi di brillarvi  
 fino al loro ritorno... E se quegli occhi  
 fossero invece al posto delle stelle,  
 e quelle stelle infisse alla sua fronte?  
 Allora sì, la luce del suo viso  
 farebbe impallidire quelle stelle,  
 come il sole la luce d'una lampada;  
 e tanto brillerebbero i suoi occhi  
 su pei campi del cielo, che gli uccelli  
 si metterebbero tutti a cantare  
 credendo fosse finita la notte.  
 Guarda com'ella poggia la sua gota  
 a quella mano... Un guanto vorrei essere,  
 su quella mano, e toccar quella guancia!

GIULIETTA -

*(Come avesse sentito un rumore, o forse assorta in tristi  
 pensieri, sospirando)*  
 Ahimè!...

---

<sup>(47)</sup> Giulietta, come tutte le fanciulle vergini, è sacerdotessa di Diana, la dea della luna; ma della luna essa – secondo Romeo – è più bella e luminosa, perciò la luna la invidia.

ROMEO -

*(Tra sé)*

Dice qualcosa... Parla ancora,  
angelo luminoso, sei sì bella,  
e da lassù tu spandi sul mio capo  
tanta luce stanotte  
quanta più non potrebbe riversare  
sulle pupille volte verso il cielo  
degli sguardi stupiti di mortali  
un alato celeste messaggero  
che, cavalcando sopra pigre nuvole,  
veleggiasse per l'infinito azzurro!

GIULIETTA -

Romeo, Romeo! Perché sei tu Romeo?  
Ah, rinnega tuo padre!...  
Ricusa il tuo casato!...  
O, se proprio non vuoi, giurami amore,  
ed io non sarò più una Capuleti!

ROMEO -

*(Sempre tra sé)*

Che faccio, resto zitto ad ascoltarla,  
oppure le rispondo?...

GIULIETTA -

Il tuo nome soltanto m'è nemico;  
ma tu saresti tu, sempre Romeo  
per me, quand'anche non fosti un Montecchi.  
Che è infatti Montecchi?...  
Non è una mano, né un piede, né un braccio,  
né una faccia, né nessun'altra parte  
che possa dirsi appartenere a un uomo.  
Ah, perché tu non porti un altro nome!  
Ma poi, che cos'è un nome?...  
Forse che quella che chiamiamo rosa  
cesserebbe d'avere il suo profumo  
se la chiamassimo con altro nome?  
Così s'anche Romeo  
non si dovesse più chiamar Romeo,  
chi può dire che non conserverebbe  
la cara perfezione ch'è la sua?  
Rinuncia dunque, Romeo, al tuo nome,  
che non è parte della tua persona,  
e in cambio prenditi tutta la mia.

ROMEO -

*(Forte)*

Io ti prendo in parola!  
D'ora in avanti tu chiamami "Amore",  
ed io sarò per te non più Romeo,  
perché m'avrai così ribattezzato.

GIULIETTA - Oh, qual uomo sei tu,  
che protetto dal buio della notte,  
vieni a inciampar così sui miei pensieri?

ROMEO - Dirtelo con un nome,  
non saprei; il mio nome, cara santa,  
è odioso a me perché è nemico a te.  
Lo straccerei, se lo portassi scritto.

GIULIETTA - L'orecchio mio non ha bevuto ancora  
cento parole dalla voce tua,  
che ne conosco il suono:  
non sei Romeo tu, ed un Montecchi?

ROMEO - No, nessuno dei due, bella fanciulla,  
se nessuno dei due è a te gradito.

GIULIETTA - Ma come hai fatto a penetrar qui dentro?  
Dimmi come, e perché. Erti e scoscesi  
sono i muri dell'orto da scalare,  
e se alcuno dei miei ti sorprendesse,  
sapendo chi sei, t'ucciderebbe.

ROMEO - Ho scavalcato il muro  
sopra l'ali leggere dell'amore;  
amor non teme ostacoli di pietra,  
e tutto quello che amore può fare  
trova sempre l'ardire di tentare.  
Perciò i parenti tuoi  
non rappresentano per me un ostacolo.

GIULIETTA - Ma se ti trovan qui, ti uccideranno!

ROMEO - Ahimè, c'è più pericolo per me  
negli occhi tuoi che in cento loro spade:  
basta che tu mi guardi con dolcezza,  
perch'io mi senta come corazzato  
contro l'odio di tutti i tuoi parenti.

GIULIETTA - Io non vorrei però per nulla al mondo  
che alcun di loro ti trovasse qui.

ROMEO - La notte mi nasconde col suo manto  
alla lor vista; ma se tu non m'ami,  
che mi trovino pure e che mi prendano:  
assai meglio è per me finir la vita  
desiderando invano l'amor tuo.

GIULIETTA -

Come hai fatto a venire fino qui?  
Chi t'ha guidato?

ROMEO -

Amore per il primo  
ha guidato i miei passi. È stato lui  
a prestarmi consiglio nel trovarlo;  
io gli ho prestato in cambio solo gli occhi.  
Io non sono un nocchiero,  
ma se tu fossi lontana da qui  
quanto la più deserta delle spiagge  
bagnata dall'oceano più remoto,  
io correrei qualsiasi avventura  
per cercar sì preziosa mercanzia.

GIULIETTA -

Sai che la notte copre la mia faccia  
della sua nera maschera,  
l'avresti vista arrossare, se no,  
per ciò che m'hai sentito dir poc'anzi.  
Ah, vorrei tanto mantener la forma,  
rinnegar quel che ho detto!...  
Ma addio ormai inutili riguardi!  
Tu m'ami?... So che mi rispondi "Sì",  
ed io ti prenderò sulla parola;  
ma non giurare, no, perché se giuri,  
potresti poi dimostrarti spergiuro.  
Agli spergiuri degli amanti - dicono -  
ride anche Giove. O gentile Romeo,  
se m'ami, dimmelo con lealtà;  
se credi ch'io mi sia lasciata vincere  
troppo presto, farò lo sguardo truce  
e, incattivita, ti respingerò,  
perché tu sia costretto a supplicarmi...  
Ma no, non lo farei, per nulla al mondo!...  
In verità, leggiadro mio Montecchi,  
io di te sono tanto innamorata,  
da farti pur giudicar leggerezza  
il mio comportamento; però credimi,  
mio gentil cavaliere, che, alla prova,  
io saprò dimostrarmi più fedele  
di quelle che di me sono più esperte  
nell'arte di apparire più ritrose.  
E più ritrosa - devo confessarlo -  
sarei stata, se tu, subitamente,  
prima ch'io stessa me ne fossi accorta,  
non m'avessi sorpresa  
a confessar l'ardente mia passione  
a me stessa. Perdonami perciò,  
e non voler chiamare leggerezza  
la mia condiscendenza,  
come t'avrà potuto suggerire  
il buio della notte.

ROMEO -

Mia signora,  
per questa sacra luna che inargenta  
le cime di questi alberi, ti giuro...

GIULIETTA -

Ah, Romeo, non giurare sulla luna,  
questa incostante che muta di faccia  
ogni mese nel suo rotondo andare,  
ché l'amor tuo potrebbe al par di lei  
dimostrarsi volubile e mutevole.

ROMEO -

Su che vuoi tu ch'io giuri?

GIULIETTA -

Non giurare;

o, se ti piace, giura su te stesso,  
su codesta graziosa tua persona,  
l'idolo della mia venerazione,  
e tanto basterà perch'io ti creda.

ROMEO -

Se l'amor del mio cuore...

GIULIETTA -

Non giurare,

ho detto: benché tu sia la mia gioia,  
gioia non mi riesce di trovare  
nell'impegno scambiatoci stanotte:  
troppo improvviso, troppo irriflessivo,  
rapido, come il fulmine, che passa  
prima che uno possa dir "Lampeggia!".  
Buona notte, dolcezza.  
Questo bocciolo d'amore, schiudendosi  
all'alito fecondo dell'estate,  
potrà, al nostro prossimo incontrarci,  
dimostrarsi un bel fiore profumato.  
Buona notte. La pace ed il riposo  
discendano soavi sul tuo cuore,  
come soave è tutto nel mio petto.

ROMEO -

Oh, vuoi lasciarmi così insoddisfatto?

GIULIETTA -

Insoddisfatto? E qual soddisfazione  
pensavi tu d'aver da me stasera?

ROMEO -

Sentirmi ricambiar dalla tua bocca  
il mio voto d'amore.

GIULIETTA -

Te l'ho dato,

ancor prima che tu me lo chiedessi;  
se pur vorrei che fosse ancor da dare.

ROMEO -

Vorresti ritirarlo? E perché, amore?

GIULIETTA -

Per potermi mostrare generosa,  
e dartelo di nuovo, a piene mani.  
Io non desidero che quel che ho.  
La mia voglia di dare è come il mare,  
sconfinata, e profondo come il mare  
è l'amor mio: più ne concedo a te,  
più ne possiedo io stessa,  
perché infiniti sono l'una e l'altro.

*(La voce della Nutrice dall'interno, che chiama:  
"Giulietta!")*

Sento voci da dentro casa... Addio,  
addio, mio caro amore!... Vengo, balia!...  
Dolce Montecchi, restami fedele.  
Aspetta ancora un po', ritorno subito.

*(Si ritira)*

ROMEO - O notte, notte di benedizioni!  
Un sogno, temo, nient'altro che un sogno  
è questo: troppo dolce e lusinghiero  
per essere realtà!

*GIULIETTA riappare improvvisamente in alto*

GIULIETTA - Ancora tre parole, Romeo caro,  
e poi la buonanotte, per davvero.  
Se onesto è l'amoroso tuo proposito  
e l'intenzione tua è di sposarmi,  
mandami a dir domani, per qualcuno  
ch'io manderò da te, il luogo e l'ora  
in cui vuoi celebrare il sacro rito  
ed io son pronta a mettere ai tuoi piedi,  
tutti i miei beni, ed a seguire te  
sempre e dovunque, come mio signore...

NUTRICE - *(Da dentro)*  
Madamigella!

GIULIETTA - Vengo, vengo subito!  
*(A Romeo)*  
... ma se diversa è l'intenzione tua,  
ti scongiuro...

NUTRICE - *(Da dentro)*  
Giulietta!

GIULIETTA - Sto venendo!  
... smetti di corteggiarmi ed abbandonami  
al mio dolore. Manderò domani...

ROMEO - Così possa salvarsi la mia anima...

GIULIETTA - Ancora buona notte, mille volte!

*(Si ritira)*

ROMEO -  
Mala notte, puoi dire, mille volte,  
se mi viene a mancare la tua luce!  
L'amore corre ad incontrar l'amore  
con la gioia con cui gli scolaretti  
fuggon dai loro libri; ma l'amore  
che deve separarsi dall'amore  
ha il volto triste degli scolaretti  
quando tornano a scuola...

*(Si trae indietro lentamente)*

*GIULIETTA appare di nuovo alla finestra*

GIULIETTA - Psst! Romeo!...  
Oh, avere il sibilo d'un falconiere  
per poter richiamar questo terzuolo! <sup>(48)</sup>  
Ma la clausura è roca,  
ha voce fioca e non può parlar alto;  
altrimenti vorrei gridar sì forte  
da squarciar l'antro ove riposa Eco <sup>(49)</sup>  
e soverchiare l'aerea sua voce,  
sì da farla più fioca della mia,  
a forza di chiamar: "Romeo! Romeo!"

ROMEO -  
*(Tornando indietro)*  
È la stessa mia anima che invoca  
così il nome mio.  
Come soavi suonan nella notte  
le voci degli amanti:  
sommessa musicalità d'argento  
dolcissima all'orecchio che l'ascolta...

GIULIETTA - Romeo!

ROMEO - Cara...

GIULIETTA - A che ora domattina  
posso mandar da te?

ROMEO - Verso le nove.

---

<sup>(48)</sup> "This tassel-gentle": "Tassel-gentle" era il nome che si dava al falco maschio ("tercel male hawk") nell'antica falconeria. Il nome "terziolo", dal latino "tertiolus", deriva probabilmente dal fatto che il falco maschio era di un terzo più piccolo della femmina; o forse perché esso è uno dei tre della nidiata, due dei quali sono femmine.

<sup>(49)</sup> Eco, la ninfa figlia dell'aria (dove l'aggettivo "airy" che Giulietta dà alla sua voce), condannata da Giunone a ripetere le ultime parole dei discorsi che le si rivolgevano. Innamorata di Narciso ma da questi non ricambiata, se ne andò a vivere in orridi antri, finché le sue ossa non si mutarono in pietra, e di lei non rimase null'altro vivo che la voce.



GIULIETTA - Non mancherò. Mi parranno vent'anni  
fino allora... Perché t'ho richiamato?...  
Che sciocca! Non me lo ricordo più!

ROMEO - Lascia allora ch'io resti qui con te  
fino a tanto che ti ritorni in mente.

GIULIETTA - E così io, per farti rimanere  
ancora un poco, tornerò a scordarmelo,  
ricordandomi solo di una cosa:  
quanto m'è dolce la tua compagnia.

ROMEO - E io ci resterò, perché dimentica  
tu resti ancora, dimentico io stesso  
d'aver altra dimora fuor che questa.

GIULIETTA - Ormai è quasi l'alba;  
vorrei che tu già fossi via da qui,  
non più lungi però dell'uccellino  
che la bimbetta lascia saltellare  
lontan dalla sua mano,  
ma lo tiene legato alla catena  
come suo prigioniero, e, in una stratta,  
d'un fil di seta lo riporta a sé,  
simile ad una amante  
gelosa di quel po' di libertà.

ROMEO - Quel prigioniero vorrei esser io.

GIULIETTA - E così vorrei io, dolcezza mia,  
anche se finirei col soffocarti  
per le troppe carezze... Buona notte!  
Separarci è un dolore così dolce  
che non mi stancherei, amore mio,  
di dirti "buona notte" fino a giorno.

*(Si ritira)*

ROMEO - Siano dimora al sonno gli occhi tuoi,  
alla pace il tuo cuore. Sonno e pace  
vorrei essere io, pel tuo riposo.  
Ora da qui raggiungerò la cella  
del mio fidato padre confessore  
a domandargli la sua assistenza  
e confidargli questa mia fortuna.

*(Esce)*

### SCENA III - La cella di Frate Lorenzo

*Entra FRATE LORENZO con un paniere*

FRATE LORENZO - Sull'accigliata fronte della notte  
ride già l'alba, col suo grigio sguardo  
variegando le nubi dell'oriente  
con variopinte lamine di luce,  
e la chiazzata tenebra si sfiocca  
col suo passo ubriaco, vacillando,  
sul sentiero del giorno che s'avanza  
sulle infuocate ruote di Titano.<sup>(50)</sup>  
Prima che il sole, col fulgente cocchio  
si faccia avanti a rallegrare il giorno  
e seccar la rugiada della notte,  
dovrò riempire d'erbe velenose  
e fiori dall'umore portentoso  
questo cesto. Di tutta la natura  
la terra è madre ed anche sepoltura;  
e noi vediamo, da quel grembo usciti,  
rampolli d'ogni specie sugger vita  
dal suo seno materno: molti eccelsi  
per diverse virtù, nessuno privo,  
anche se l'uno è dall'altro diverso.  
Oh, grande e varia è l'interna virtù  
dell'erbe, delle piante e delle pietre,  
nelle lor naturali qualità,  
e niente è così vile sulla terra  
da non rendere ad essa, in contraccambio,  
qualche particolare beneficio;  
così come non v'è cosa sì docile  
che, distratta dal natural suo impiego,

---

<sup>(50)</sup> Trovo "*Titan's fiery wheels*" su tutti i testi; ma si tratta verosimilmente di Titone ("*Tithonus*"), il marito di Eos, l'Aurora. Le "infuocate ruote" son quelle del carro di Eos, che, trainato da cavalli bianchi e rossi, apre le porte del giorno. (Cfr. Omero, "*Iliade*" (V. Monti), XI, 1-2:

"Dal croceo letto di Titon l'Aurora  
"sorgea la terra illuminando e il cielo...;

e anche Bandello, "*Canzoniere*":

"Allorché di Titon la bella Aurora  
"esce partendo dall'albergo fora";

anche: Lorenzo il Magnifico, "*Selve d'amore*", II, 19-20:

"Oh, che bell'alba! O Titon vecchio, allora  
"abbiti senza invidia la tua Aurora!").

non dirazzi dalla sua vera origine  
e si corrompa, e degradi in abuso.  
La virtù stessa si converte in vizio,  
ed il vizio talora si nobilita  
col compimento d'una bella azione.  
Nell'esile epitelio che riveste  
la corolla di questo fragil fiore  
stanno insieme un umore velenoso  
ed una proprietà medicinale:  
a odorarlo, t'inebria; ad ingerirlo  
t'uccide, con il cuore, tutti i sensi.  
Due sovrani di questo stesso tipo,  
tra lor nemici, son sempre accampati,  
così come nell'erbe, anche nell'uomo:  
la Grazia, e la brutale Volontà.  
La pianta in cui predomina il peggiore  
di questi due potenti, è divorata  
assai presto dal cancro della morte.

*Entra ROMEO*

ROMEO -

Buondì, Frate Lorenzo!

FRATE LORENZO -

*Benedicite!*

Qual voce mattutina mi saluta  
così dolce?... Figliolo, se al tuo letto  
dici buongiorno così di buon'ora,  
devi avere qualcosa per il capo.  
Gli affanni son di solito di guardia  
alla porta degli occhi degli anziani,  
e dove sono di vigilia loro  
è difficile che s'avvicini il sonno;  
ma là dove distende le sue membra  
l'intatta gioventù, sgombra di mente,  
regnano normalmente sogni d'oro.  
Perciò la tua comparsa di buon'ora  
mi dice che t'ha tratto giù dal letto  
un qualche affanno; e se così non è,  
allora ci vuol poco a indovinare:  
Romeo stanotte non è andato a letto.

ROMEO -

Quest'ultima supposizione è vera;  
ma il mio riposo è stato dei più dolci.

FRATE LORENZO -

Dio perdoni il peccato!... Rosalina?

ROMEO -

Con Rosalina, padre santo? No.  
Quel nome, con le sue pene d'amore,  
io l'ho scordato.

FRATE LORENZO -

Bravo il mio figliolo!  
E allora, dove diamine sei stato?

ROMEO -

Senza aspettar che una seconda volta  
tu me lo chieda, te lo dico subito:  
stanotte sono stato ad una festa,  
in casa d'un nemico, e là, d'un tratto,  
qualcuno m'ha ferito,  
che ferito è rimasto anche da me.  
Per tutti e due ora il rimedio  
è soltanto riposto, Fra' Lorenzo,  
in te e nella tua santa medicina.  
Io non serbo rancori, padre santo,  
perché, vedi, con questa mia preghiera  
intercedo altresì pel mio nemico.

FRATE LORENZO -

Sii più chiaro, figliolo, e vieni al punto.  
Confessione che parla per enigmi,  
non può ottenere chiara assoluzione.

ROMEO -

Allora, in chiaro, sappi che il mio cuore  
ha riposto l'amore suo più tenero  
nella figlia del ricco Capuleto;  
e come il mio in lei è il suo in me;  
e tutto è combinato tra noi due,  
manca soltanto quanto spetta a te  
nell'unirci in un santo matrimonio.  
Quando, e dove, ed in quali circostanze  
noi ci siamo incontrati e dichiarati,  
e ci siamo scambiati i nostri voti,  
te lo dirò più tardi; ora mi preme  
d'ottener subito da te una cosa:  
che tu acconsenta a sposarci oggi stesso.

FRATE LORENZO -

San Francesco! Che voltafaccia è questo?  
E Rosalina, l'hai bell'e scordata?  
Sembrava che per lei volessi struggerti.  
Com'è vero che non nel cuore ha sede  
l'amor dei giovani, ma sol negli occhi!  
Gesummaria, che mare d'acqua salsa  
ha bagnato le pallide tue guance  
per Rosalina! Quanta salamoia  
sprecata a saporire una passione  
che non devi nemmeno più assaggiare!  
Ancora non ha dissipato il sole  
nell'aria l'alito dei tuoi sospiri;  
ancor risuonano i tuoi vecchi gemiti  
dentro le stagionate orecchie mie...  
Guarda, qui sulla gota t'è rimasta  
la traccia d'un'antica lagrimuccia

che non s'è ancora asciugata del tutto:  
se tu eri te stesso, e quelle pene  
erano tue, tu stesso e quelle pene  
eravate per Rosalina. E adesso?  
Tutto cambiato?... Allora veramente  
puoi ripeter con me quel certo adagio:  
*“Possono ben cader le donne in fallo,  
“se nell’uomo è sì debole il cervello”.*

- ROMEO - Tu, pel fatto che amassi Rosalina  
m’hai spesso biasimato, tuttavia.
- FRATE LORENZO - Perché ti conducevi come un folle,  
figliolo, ma non già perché l’amassi.
- ROMEO - ... e m’hai anche esortato a seppellirlo,  
quell’amore...
- FRATE LORENZO - Ma non dentro una fossa  
dove calarne uno e trarne un altro.
- ROMEO - Ti prego, adesso, non mi redarguire:  
quella che amo adesso mi ricambia  
grazia per grazia, amore per amore.  
L’altra non lo faceva.
- FRATE LORENZO - Oh, quella ben sapeva che il tuo amore  
non compitava, leggeva a memoria.<sup>(51)</sup>  
Ma andiamo pure, vagheggino, andiamo,  
seguimi. C’è comunque una ragione  
per la quale m’induco ad aiutarti:  
ed è il pensiero che codesta unione  
possa riuscire sì provvidenziale  
da convertire in affetto sincero  
la bile delle due vostre famiglie.
- ROMEO - E dunque andiamo, ch’io sto sulle spine!
- FRATE LORENZO - Prudenza e calma! Chi va troppo in fretta  
finisce poi con l’inciampare e cade.

*(Escono)*

#### **SCENA IV- Verona, una strada**

---

<sup>(51)</sup> “O, she knew well/Thy love did read by rote, that could not spell”: senso: era un amore da libro, non da cuore.

*Entrano BENVOLIO e MERCUZIO*

- MERCUZIO - Dove diavolo si sarà cacciato questo Romeo? È rientrato stanotte?
- BENVOLIO - A casa di suo padre no di certo. Ho parlato con uno dei suoi servi.
- MERCUZIO - Eh, quella zitellona palliduccia, dal cuore secco, quella Rosalina gli dà tali tormenti che il meschino perderà certamente la ragione.
- BENVOLIO - Il nipote del vecchio Capuleto, Tebaldo, so che ha mandato una lettera a casa di suo padre.
- MERCUZIO - Un cartello di sfida, ci scommetto.
- BENVOLIO - Romeo saprà rispondergli a dovere.
- MERCUZIO - Chiunque sa rispondere a una lettera: basta che sappia scrivere.
- BENVOLIO - Rispondergli, intendo, per le rime: voglio intendere sfida contro sfida.
- MERCUZIO - Ah, povero Romeo! Morto com'è, trafitto il cuore da nera pupilla di candida fanciulla, rintronato ambo gli orecchi da canzon d'amore, spaccato il cuore in due da una quadrella dell'arciere bendato... È questo l'uomo che dovrebbe scontrarsi con Tebaldo?
- BENVOLIO - Evvia, che sarà mai questo Tebaldo!
- MERCUZIO - Qualcosa più del principe dei gatti,<sup>(52)</sup> te l'assicuro. Oh, egli è il coraggioso gran capitano dei salamelecchi.<sup>(53)</sup> Si batte come tu canti un corale, con contrappunto: tiene il tempo, il ritmo, la misura, le pause: e uno, e due, ed alla terza te lo schiaffa in petto. È il vero macellaio specialista dei bottoni di seta dei corsetti,

---

<sup>(52)</sup> Allusione al "Gatto Tebaldo" (in antico francese "*Tibert*", inglese "*Tybal*") dell'antica favola francese "*Le Renard*".

<sup>(53)</sup> "*The courageous captain of compliments*": qui "*compliments*" è usato in senso ironico di gesto di dare gentilmente qualcosa che fa male, la "finta" della scherma che dà la stoccata.

un duellista, un cavalier di razza,  
pronto alla prima offesa e alla seconda.<sup>(54)</sup>  
Ah, l'immortale "affondo"! Il suo "rovescio"!  
Il suo "toccato" ...<sup>(55)</sup>

BENVOLIO -

Il suo... che cosa?

MERCUZIO -

Il canchero

di questi scriteriati balbuzienti,  
smancerose anticaglie svaporate,  
questi novelli fini dicitori:  
"Gesù, una buona lama! Un bel fustone!  
"Una puttana veramente emerita!...".  
Insomma, nonno,<sup>(56)</sup> non è deplorabile  
che noi s'abbia a sentirci infastiditi  
da questi zanzaroni forestieri,  
da questi spacciatori di etichette,  
questi "*pardonnez-moi*", tanto fanatici  
del più recente grido della moda  
da non poter nemmeno star seduti  
comodamente su una vecchia panca?<sup>(57)</sup>  
Uh, i lor "*bons*" e i loro "*bans*", che ridere!<sup>(58)</sup>

*Entra ROMEO*

BENVOLIO -

Oh, eccolo, Romeo! Ecco Romeo!

---

<sup>(54)</sup> Dei vari gradi dell'offesa, la "causa" dello scontro duellistico secondo il codice cavalleresco, Shakespeare darà una dettagliata spiegazione, in chiave satirica, per bocca del personaggio Petracchia ("*Touchstone*") nella 4ª scena del V atto di "*Come vi piaccia*", vv. 52-69.

<sup>(55)</sup> "*Ah, the immortal "passando"! The "punto reverso"! The hay!*". Mercuzio continua a far sfoggio del gergo della duellistica del tempo: il "*passando*" è il colpo di spada dato spingendo il corpo in avanti ("affondo"); il "*punto reverso*" è la stoccata con mossa del braccio all'indietro ("rovescio"); "*Hay!*" è la tipica esclamazione del duellante che ha "toccato" l'avversario.

<sup>(56)</sup> "*Grandsire*": Benvolio, nel dramma, rappresenta la ragione calma e serena, l'indole seria e pacata del vecchio.

<sup>(57)</sup> Qui c'è un tipico "*quibble*" shakespeariano, che scoraggia qualsiasi traduttore. MERCUZIO, parlando dei giovani infanaticisti della moda francese - dei quali tutta la sua tirata è una satira -, dice: "*These... who stand so much on the new form, that they cannot seat at ease on the old bench*", e si riferisce al nuovo vezzo degli zerbinotti inglesi d'indossare, alla moda francese, delle braghe ("*forms*") tanto larghe e gonfie, da non poter star seduti a loro agio su una comune panchina. Lo spirito della battuta sta nel doppio significato della parola "*form*", che vale "modo", e "panca".

<sup>(58)</sup> "*Bon, bon*" è il tipico intercalare francese, del quale i giovani "*dandies*" elisabettiani facevano uso e abuso, come delle braghe, del "*pardonnez-moi*" e di altri modi oltre-Manica.

- MERCUZIO - E senza il “Ro”, come un’aringa secca!<sup>(59)</sup>  
 O carne, carne, ti sei fatta pesce!  
 Ora s’è dato a sguazzar tra le rime,  
 all’uso di Petrarca: Monna Laura  
 appetto alla sua donna era una sguattera  
 (ebbe però migliore spasimante,  
 a celebrarla in rima, quella là);  
 Didone al paragone una sciattona,  
 Cleopatra niente meglio di una zingara,  
 Elena ed Ero due vili bagasce,  
 Tisbe, magari, col suo occhio verde,  
 ma non da starci a perder troppo tempo...  
 Signor Romeo, *bonjour!*, alla francese,  
 in onor delle tue braghe francesi!  
 Stanotte ci hai mollato la patacca.
- ROMEO - Buongiorno a tutti e due... Quale patacca?
- MERCUZIO - Eh, piantandoci in asso, sì, mollandoci.<sup>(60)</sup>  
 Rendo l’idea?...
- ROMEO - *Pardon*, mio buon Mercuzio:  
 ma era una faccenda importantissima;  
 e in casi come questo è consentito  
 di derogare alle buone maniere.
- MERCUZIO - Vuoi dire che in un caso come il tuo  
 uno deve mostrare le sue chiappe?<sup>(61)</sup>
- ROMEO - Sì, per chinarsi e domandare scusa.
- MERCUZIO - L’hai rivoltata con molta finezza.
- ROMEO - E tu l’hai gentilmente interpretata.
- MERCUZIO - Io, della gentilezza, son la *punta*.
- ROMEO - *Punta per fiore*.

---

<sup>(59)</sup> È uno dei giochi di parole più indiatolati. MERCUZIO, giocando sulla stessa parola “Romeo”, dopo che Benvolio ha pronunciato due volte questo nome, nel veder giungere il giovane amante tutto sparuto e pallido per l’insonne nottata, dice che Romeo arriva senza il suo “RO” (“*without his roe*”); ma non dice “RO”, dice “*roe*”, che ha la stessa pronuncia, ma che significa “l’insieme delle uova di un pesce”: e un pesce senza le uova è un pesce secco; donde l’immagine dell’aringa disseccata. Ma se si toglie “RO” a “Romeo” resta “me-o”, e, per metatesi, “o-me”, che vale “Ohimè”, il lamento di chi ha una pena al cuore.

<sup>(60)</sup> Altro fulminante “*pun*” di Mercuzio, basato sul doppio significato di “*slip*”, che vale “scomparsa, scomparire all’improvviso”, ma anche “moneta falsa di ottone ricoperta d’oro o d’argento”, quel che si dice “una patacca”. Egli dice a Romeo: “*You gave us a counterfeit fairly last night*”, “Tu ci hai dato una bella fregatura la notte scorsa”; ma la frase vale egualmente: “Tu ci hai mollato una moneta falsa”, “una patacca”. Al che Romeo: “Quale patacca?”, e Mercuzio: “Eclissandoti improvvisamente”, oppure: “La patacca, la patacca!”.

<sup>(61)</sup> “Chiappe” per “terga”: se ne deve andare insalutato ospite?



- MERCUZIO - Bravo, esattamente.
- ROMEO - Quand'è così, se "punta" vuol dir "fiore",  
i miei scarpini sono ben fioriti.<sup>(62)</sup>
- MERCUZIO - Spiritoso! Va' avanti con lo scherzo  
finché non l'avrai tutto consumato  
il tuo scarpino, ché quando la *suola*  
sarà consunta, ti resterà *solo*  
da consumar la tua spiritosaggine.
- ROMEO - O spirito con una *sola suola*,  
e singolare solo perché singolo!<sup>(63)</sup>
- MERCUZIO - Caro Benvolio, vieni tu a dividerci,  
m'accorgo che il mio spirito svanisce.
- ROMEO - E porta frusta e sproni, sproni e frusta,  
o avrò partita vinta!
- MERCUZIO - Non dar retta!  
Se si mette il mio spirito col tuo  
a far la corsa dell'oca selvatica,<sup>(64)</sup>  
per me è finita; ché d'oca selvatica  
ce n'è di più in un solo dei tuoi sensi  
che in tutti e cinque i miei, l'uno sull'altro.  
M'avevi dunque preso a fare l'oca?
- ROMEO - E quando mai hai fatto insieme a me  
questa corsa, se non per fare l'oca?
- MERCUZIO - Meriteresti un bel morso all'orecchio  
per questa tua battuta.
- ROMEO - No, non mordere,  
oca mia buona, non ne avresti i denti.<sup>(65)</sup>
- MERCUZIO - Il tuo spirito è molto agro-dolciastro,  
una salsa piuttosto piccantina.

---

<sup>(62)</sup> Qui il bisticcio è basato sul doppio significato di "pink", che vale "arnese a punta con cui si pratica un foro", e "fiore" in generale ("garofano" in particolare).

<sup>(63)</sup> Continua il botta-e-risposta tra i due: qui si gioca su "sole", che come sostantivo vale "suola", e come aggettivo vale "unico", "solo" e anche "single", "senza compagnia".

<sup>(64)</sup> "If your wits run the wild-geese chase...": "Wild-geese chase" era chiamata la corsa sfrenata di due cavalli, con cavaliere in sella, legati da una lunga cavezza, in cui l'uno era costretto a seguire l'altro, come questo prendesse la testa. Il nome è preso dal volo delle anatre selvatiche, che seguono in volo l'anatra pilota. Il cavaliere che prendeva la testa cercava di cacciarsi nel terreno più accidentato, dove l'altro avesse più difficoltà a seguirlo. La metafora di Mercuzio è la corsa sfrenata alla ricerca di frizzi e arguzie.

<sup>(65)</sup> "Non avresti i denti" non è nel testo.

- ROMEO - E allora non è forse ben servita  
per condimento ad un'oca frollata?
- MERCUZIO - Uh, questa è veramente una facezia  
di pelle di capretto; è stretta un pollice,  
ma stirandola si fa larga un braccio.
- ROMEO - E allora te la stiro fino al punto  
da raggiungere la parola "largo",  
che aggiunta a "oca" è la dimostrazione  
che sei un'oca grande, in lungo e in largo.
- MERCUZIO - Beh, che ne dici, non è meglio questo  
d'esercizio, che spasimar d'amore?  
Adesso sei ritornato socievole,  
adesso sei Romeo, sei tu, quel tu  
ch'arte e natura insieme han fabbricato;  
perché quel mocciosetto dell'amore  
assomiglia ad un povero imbecille  
che corre a perdifiato a destra e a manca  
all'affannosa ricerca d'un buco  
in cui nascondere il suo gingillino.
- ROMEO - Taglia! Fermati qui!
- MERCUZIO - Vuoi che tagli il discorso a contropelo?<sup>(66)</sup>
- ROMEO - Se no, chi sa che coda ci faresti,  
a questo tuo discorso.
- MERCUZIO - No, ti sbagli, l'avrei tagliata lì,  
perché alla coda c'ero già arrivato  
e non avevo proprio alcuna voglia  
d'occupare più a lungo l'argomento.<sup>(67)</sup>
- Entra la NUTRICE, velata di bianco;  
dietro a lei PIETRO*
- ROMEO - Che bell'arnese!
- MERCUZIO - Una vela! Una vela!

---

<sup>(66)</sup> "Against the hair", "contro il verso del pelo", cioè "contro il verso giusto del discorso"; o anche, come intende qualcuno (Chiarini), "contro il mio carattere".

<sup>(67)</sup> L'intreccio di omofonia e di doppi sensi su cui gioca qui il testo inglese può solo essere annotato. Mercuzio dice: "Tu vuoi ch'io tagli il mio racconto ("my tale") contropelo"; Romeo ripete il "tale", ma in modo che il pubblico intenda "tail", "coda"; Mercuzio dice: "d'occupare più a lungo il mio arnese" ("argument"), e Romeo usa "gear" (sinonimo di "argument") per indicare la Nutrice che arriva. Un rovello, che fa sempre chiedere come facesse lo spettatore elisabettiano a capirlo a volo dalla voce di un attore!

BENVOLIO - Due, due... una camicia e una gonnella!

NUTRICE - Pietro!

PIETRO - Son qua.

NUTRICE - Il mio ventaglio, Pietro.

MERCUZIO - Sì, Pietro, per nasconderle la faccia, il ventaglio ce n'ha una più bella.

NUTRICE - Dio vi dia il buon giorno, gentiluomini.

MERCUZIO - E a voi la buona sera, bella dama.

NUTRICE - È forse l'ora di dir buona sera?

MERCUZIO - Né più né meno, posso assicurarvelo; l'oscena mano della meridiana ha messo l'asta sopra mezzogiorno.<sup>(68)</sup>

NUTRICE - Alla larga! Che razza d'uomo siete?

MERCUZIO - Uno che Dio, signora, ha fabbricato perché si rovinasse da se stesso.

NUTRICE - "Perché si rovinasse da se stesso", ha detto?... Eh, perbacco, ha detto bene! Signori, c'è qualcuno tra di voi che sa dirmi ove posso rintracciare il giovane Romeo?

ROMEO - Io posso dirvelo; ma il "giovane" Romeo che voi cercate quando sarà che l'avrete trovato sarà sicuramente "meno giovane" di quando avete iniziato a cercarlo. Di quel nome il "più giovane" son io, in mancanza di peggio.

NUTRICE - Dite bene.

MERCUZIO - Ah, sì? Il peggio e il bene son tutt'uno? Oh, bella! Ma che senno! Che saggezza!

---

<sup>(68)</sup> Il sottinteso senso lubrico nei termini usati da Mercuzio ("oscena", "asta", "mezzogiorno") è evidente. È da immaginare che Mercuzio, nel dir questo, metta le mani addosso alla donna (come nel film di Zeffirelli); donde la sua reazione.

NUTRICE - *(A Romeo)*  
Se davvero voi siete lui, signore,  
desidero parlarvi in confidenza.

BENVOLIO - Vuoi vedere che se lo invita a cena?

MERCUZIO - Uh, uh!<sup>(69)</sup> Una ruffiana, una ruffiana!

ROMEO - Ch'hai scovato?

MERCUZIO - *Una lepre no di certo;  
casomai una lepre da impastare  
per il pasticcio magro di Quaresima  
che sa alquanto di rancido e stantio  
prima ancora che te lo mandi giù.*

*(Canta)*  
*“Una lepre vecchia e vizza  
“sarà buona da mangiare  
“di Quaresima, ma puzza,  
“serve solo a digiunare.”*

Romeo, vieni con noi?  
Si va a pranzare a casa di tuo padre.

ROMEO - Andate avanti, vi raggiungo dopo.

MERCUZIO - *(Alla Nutrice)*  
Addio, antica dama...

*(Allontanandosi canta)*  
*“Dama, dama...”.*

*(Escono Mercuzio e Benvolio)*

NUTRICE - Ditemi voi, signore, salvognuno,  
che razza di sfacciato rigattiere  
è quello là, sì pieno di sconcezze?

ROMEO - È un gentiluomo così fatto, balia,  
che si compiace di parlarsi addosso,  
e in un minuto infila tante chiacchiere  
quanto nemmeno lui sarebbe in grado  
di starle ad ascoltare per un mese.

---

<sup>(69)</sup> “*So, ho!*”: è un’esclamazione del gergo venatorio, del cacciatore che avverte di aver scovato la lepre. Sul motivo della lepre sono intonate le due battute successive e lo strambotto cantato da Mercuzio.

NUTRICE -

Se crede di poter spalar di me,  
saprò ben io fargli abbassar la cresta,  
foss'anche più forzuto di com'è  
e di venti altri bulli come lui;  
e se non ce la faccio da me sola,  
trovo chi potrà farcela per me.  
Ignobile canaglia! Farabutto!  
E che! M'ha preso per una squaldrina,  
o per qualcuno della sua combriccola?  
*(A Pietro)*  
E tu che fai? Stai lì, fermo, impalato,  
e lasci che un qualunque screanzato  
possa svillaneggiarmi a suo talento?

PIETRO -

Io, che qualcuno vi svillaneggiasse  
non l'ho visto; se mai l'avessi visto,  
questa mia spada, ve lo garantisco,  
sarebbe uscita subito dal fodero.  
A tirar fuori l'arma sono svelto  
quanto un altro, se la querela è giusta,  
e se la legge sta dalla mia parte.

NUTRICE -

Dio sa se non mi sento tutta un fremito,  
a vedermi trattata in questo modo...  
Ma che razza d'ignobile furfante!  
Signore, prego, ho da dirvi qualcosa.  
Come vi ho detto, la mia padroncina  
m'ha mandato a cercarvi.  
Tengo in serbo quel che ha detto  
a me ch'io vi dicessi, perché prima  
vi debbo dire io, da parte mia,  
che, se per caso la vostra intenzione  
sia di menarla, come si suol dire,  
al paradiso degli scervellati,  
sarebbe proprio, come si suol dire,  
la più perfida delle vigliaccate;  
perché la damigella è molto giovane,  
e se con lei giocaste di doppiezza,  
sarebbe una solenne canagliata  
ai danni d'una vera gentildonna,  
un'azione davvero riprovevole.

ROMEO -

Balia, alla tua signora padroncina,  
tu puoi raccomandarmi, te lo giuro.

NUTRICE -

Cuor d'oro! Certo, che glielo dirò!  
Signore Iddio, come sarà felice!

ROMEO -

Che cosa le dirai, se non m'ascolti?

- NUTRICE - Le dirò, se ho saputo bene intendere,  
che m'avete giurato, mio signore,  
un impegno da vero gentiluomo.
- ROMEO - Dille se può trovare qualche scusa,  
stasera, per recarsi a confessare  
da Fra' Lorenzo; e lì, nella sua cella,  
si troverà confessata e sposata.  
Toh, prendi questo, per il tuo disturbo.
- (Le porge una borsa)*
- NUTRICE - No, signore, no, no! Nemmeno un soldo!
- ROMEO - Su, prendilo.
- NUTRICE - *(Prendendo la borsa)*  
Stasera, avete detto?  
Bene, state tranquillo. Ci sarà.
- (Fa per andarsene)*
- ROMEO - Aspetta, buona balia: in capo a un'ora,  
dietro il muro di cinta del convento,  
fatti trovare da un mio servitore;  
lui ti consegnerà una scala a corda  
che, nel segreto poi di questa notte,  
dovrà aiutarmi a salire su in alto,  
al sommo della mia felicità.  
Mi raccomando a te; siimi fedele,  
ed io saprò come ricompensarti.  
Salutami la tua padrona. Addio.
- NUTRICE - Ora, Dio da lassù ti benedica,  
figliola mia...<sup>(70)</sup> Signore, un'altra cosa.
- ROMEO - Che dice ancora la mia cara balia?
- NUTRICE - Quel vostro servo è persona sicura?  
Perché c'è un detto - l'avrete sentito -  
che se son due a sapere un segreto  
questo può esser solo mantenuto  
se uno di quei due vien fatto fuori.
- ROMEO - Sta' tranquilla, il mio uomo è a tutta prova,  
come l'acciaio, te lo garantisco.

---

<sup>(70)</sup> "Figliola mia" non è nel testo, ma si capisce che l'invocazione della Nutrice è a Giulietta.

NUTRICE - Bene, signore. E la mia padroncina  
è la più deliziosa damigella...  
Mio Dio, l'aveste vista quando ancora  
era una fringuellina tutta lingua!...  
Oh, c'è in città un signore, un certo Paride,  
cui non parrebbe vero  
di poterla abbordare<sup>(71)</sup> con successo;  
ma lei, anima santa, più che quello,  
vedrebbe meglio un rospo, dico un rospo.  
Talvolta mi diverto a stuzzicarla  
dicendole che Paride è il suo uomo,  
ma lei, solo a sentirlo nominare,  
diventa pallida come uno straccio,  
v'assicuro... Romeo e Rosmarino  
non cominciano con la stessa lettera?

ROMEO - Sì, nutrice, con "erre". E che, con ciò?

NUTRICE - Burlona! Quello è il nome del suo cane.  
"Erre" poi sta per... no, è un'altra lettera...  
Ma lei su Rosmarino e su di voi  
ci ha imbastito dei motti graziosissimi  
che a sentirli vi spassereste un mondo.

ROMEO - Addio. Salutami la padroncina.

NUTRICE - Sì, mille volte.  
  
*(Esce Romeo)*  
  
Pietro!

PIETRO - Sono qua.

NUTRICE - Toh, il mio ventaglio e avviati, andiamo, presto.  
  
*(Escono)*

## SCENA V - Verona, l'orto dei Capuleti

*Entra GIULIETTA*

---

<sup>(71)</sup> "That would fain lay knife aboard": vedo quasi ovunque tradotto: "si batterebbe volentieri per lei", che farebbe ridere un inglese, perché non è affatto il senso di questa frase. "To lay knife aboard" è frase idiomatica che significa semplicemente "farsi avanti", o anche "installarsi", che nel caso di specie, è "entrare nelle grazie", "conquistare".

GIULIETTA -

Eran le nove appena, quand'è uscita...  
M'aveva detto ch'entro una mezz'ora,  
al più tardi, sarebbe ritornata.  
Forse non è riuscita a rintracciarlo...  
No, non può essere... Oh, quella è zoppa!  
A fare i messaggeri dell'amore  
dovremmo poter mettere i pensieri,  
che corron dieci volte più del sole  
quando rapido caccia coi suoi raggi  
l'ombre dall'accigliate erte colline.  
Per questo, Amore è trainato in volo  
da colombe, e Cupido ha due alucce  
che corrono veloci come il vento.  
Il sole è al culmine del suo percorso,  
tre ore, dalle nove a mezzogiorno,  
e questa balia ancora non mi torna!  
Avesse in corpo anch'essa le passioni  
e il sangue caldo della gioventù,  
sarebbe rapida come una palla;<sup>(72)</sup>  
e sarebbero allor le mie parole  
a lanciarla al mio amore, e quelle sue  
a farla rimbalzar veloce a me.  
Ma i vecchi a volte sono gente morta,  
inerti, gravi, lividi e pesanti  
come piombo...

*Entrano la NUTRICE e PIETRO*

Ma eccola, Deograzia!  
Balìa mia dolce, allora, che mi dici?  
L'hai trovato?... Licenzia questo servo.

NUTRICE -

*(A Pietro)*  
Va', aspettami al cancello.

GIULIETTA -

Presto, presto,  
cara, buona nutrice, dimmi tutto!  
Oh, Signore! Cos'è quell'aria triste?  
Anche se le notizie sono tristi,  
dammele almeno con la faccia lieta;  
se buone, non sciupar la loro musica  
suonandola con quella cera arcigna.

NUTRICE -

Sono sfinite. Fammi prender fiato.  
Ah, che dolore all'ossa! Che trottata!

---

<sup>(72)</sup> Il testo ha semplicemente "as a ball", ma per il pubblico dell'epoca non v'era altra palla in movimento se non quella associata al gioco del tennis; come del resto fanno capire le successive parole di Giulietta.



GIULIETTA - Se tu potessi avere le mie ossa,  
ed io le tue notizie... Suvvia, parla!  
Parla, ti prego, dolce mia nutrice!

NUTRICE - Gesummaria, che maledetta furia!  
Non puoi proprio aspettare un solo istante?

GIULIETTA - Come puoi dire d'esser senza fiato  
se ti rimane ancora tanto fiato  
per dire che ne sei rimasta senza?  
La scusa che tu dai a questi indugi  
è più lunga di quello ch'hai da dirmi,  
e che ti scusi di non poter dire.  
Rispondi almeno con un "sì" o un "no":  
se le notizie son buone o cattive.  
Per i dettagli posso anche aspettare.  
Fammi contenta: son buone o cattive?

NUTRICE - Ebbene, hai fatto una meschina scelta;  
tu non lo sai come si sceglie un uomo.  
Romeo!... Ah, non è lui che fa per te;  
anche se quel suo viso, chi lo nega?,  
è certamente più bello degli altri,  
la sua gamba è tornita senza pari,  
e mani e piedi e tutto il resto... beh!,  
sebbene ci sia poco da ridire,  
tuttavia, sì, beh!, sono senza confronto.  
Non sarà proprio un fior di cortesia;  
- questo sì, lo posso garantire -  
gentile e docile come un agnello...  
Va', va', fanciulla mia, per la tua strada!...  
E servi Dio!... S'è già pranzato qui?

GIULIETTA - No, non ancora... Però tutto questo  
io lo sapevo già. Ma il matrimonio...  
Che t'ha detto del nostro matrimonio?  
Che ne pensa?

NUTRICE - Oh, Dio, che mal di testa!  
Che male al capo! Me lo sento battere,  
come volesse farsi in mille pezzi!  
E la schiena, qui dietro! Oh, la mia schiena!  
Con che cuore m'hai sguinzagliato in giro  
ad acchiapparmi davvero la morte  
a trottare su e giù per la città!

GIULIETTA - Mi duole assai che non ti senti bene.  
Ma dimmi, dolce, dolce mia nutrice,  
dimmi che cosa dice l'amor mio.

NUTRICE - L'amor tuo, da compito gentiluomo,  
cortese, buono, bello e - garantisco -  
anche virtuoso... Ma dov'è tua madre?

GIULIETTA - Dov'è mia madre?... E dove vuoi che sia?  
In casa! Che maniera stravagante  
di darmi una risposta: "L'amor tuo,  
dice, da quel compito gentiluomo,  
dov'è tua madre..."

NUTRICE - Eh, Vergine Santa!  
Prendi fuoco così? E dopo allora?  
Vergine Santa! È questo il cataplasma  
che m'appresti pel mio dolore alle ossa?  
D'ora in avanti, cara, le ambasciate  
te le farai da te!

GIULIETTA - Eh, quante storie!  
Insomma, avanti, che dice Romeo?

NUTRICE - Il permesso d'andarti a confessare  
ce l'hai per oggi?

GIULIETTA - Sì.

NUTRICE - E allora, presto:  
corri alla cella di Frate Lorenzo:  
lì dentro c'è un marito che t'aspetta  
per far di te sua moglie... Ecco, lo vedi?  
Ecco che quel tuo sangue ruffianello  
già t'inonda le gote... una notizia,  
e subito si fanno di scarlatto.  
Va' subito alla chiesa; io son costretta  
a raggiungerti per un'altra strada  
per provvedermi d'una certa scala  
con la quale il tuo amore, appena buio,  
dovrà salire al nido d'un fringuello.  
Io, pel momento, faccio il portapesi  
che sfacchina per te; ma appena notte,  
quel peso lo dovrai portare tu.  
Vado a metter qualcosa sotto i denti.  
Tu affrettati alla cella.

GIULIETTA - Alla mia gioia!  
Alla suprema mia felicità!  
Buona, cara nutrice! Arrivederci!

*(Escono)*

## SCENA VI - La cella di Frate Lorenzo

*Entrano FRATE LORENZO e ROMEO*

FRATE LORENZO - Il cielo arrida a questo atto sacrale,  
sì che l'ore future, a suo castigo,  
non abbiano a recarci alcun dolore.

ROMEO - Amen, padre Lorenzo, così sia!  
Ma qualunque dolore me ne venga,  
non potrà bilanciar l'immenso gaudio  
d'un solo istante della sua presenza.  
Congiungi tu, con le parole sante,  
le nostre mani, e poi venga la Morte,  
la gran divoratrice dell'amore,  
a far di noi tutto quello che vuole.  
A me basta poterla chiamar mia.

FRATE LORENZO - Codesti subitanei piacerimenti  
hanno altrettanta subitanea fine,  
e come fuoco o polvere da sparo  
s'estinguono nel lor trionfo stesso,  
si consumano al loro primo bacio.  
Miele più dolce si fa più stucchevole  
proprio per l'eccessiva sua dolcezza,  
e toglie la sua voglia al primo assaggio.  
Perciò sii moderato nell'amare.  
L'amor che vuol durare fa così.  
Chi ha fretta arriva sempre troppo tardi,  
come chi s'incammina troppo adagio.

*Entra GIULIETTA*

Ecco la sposa... Oh, sì leggero piede  
potrebbe camminare eternamente  
su quella soglia, senza consumarla.  
Un amante potrebbe navigare  
sul tenue filo d'una ragnatela  
fluttuante alla brezza dell'estate,  
sì leggera è l'umana vanità.<sup>(73)</sup>

---

<sup>(73)</sup> Traduce l'inglese "vanity" nel senso, che ha anche il termine italiano, di "incorporeità", "mancanza di consistenza materiale" (come in Dante, "Inferno", VI, vv. 35-36:

"... e ponavam le piante

"sopra lor vanità che par persona").

Frate Lorenzo parla di Giulietta innamorata, leggera perché trasformata dall'amore in cosa tutta eterea, quasi immateriale.

GIULIETTA - Buona sera al mio santo confessore.

FRATE LORENZO - Romeo ti dirà “grazie” anche per me, figliola.

GIULIETTA - Ed io lo stesso dico a lui, perché i suoi “grazie” non siano di troppo.

ROMEO - Ah, Giulietta, se la tua gioia è al colmo come la mia, e se meglio di me sai esaltarla, effondi tu nell’aria il dolce effluvio della tua parola, e il linguaggio di quella ricca musica renda l’idea dell’infinito gaudio che entrambi riceviamo, l’un dall’altro, in questo nostro dolcissimo incontro.

GIULIETTA - Quando il pensiero è ricco di fatti più che di sole parole, può sfoggiare la sua intima essenza<sup>(74)</sup> senza bisogno d’altri abbellimenti. Solo chi è povero può calcolare quanto possiede; ma l’amore mio è giunto a tale eccesso di ricchezza, che ormai non saprei più tenere il conto della metà di tanto mio tesoro.

FRATE LORENZO - Venite, su, sbrighiamoci, alla svelta; perché soli, voi due, non vi dispiaccia, non potete restare, fino a tanto che Santa chiesa non v’abbia congiunti.

(*Escono*)

---

<sup>(74)</sup> “*Conceit more rich in matter than in words/ Bags of his substance, not of his ornament*”: circonlocuzione piuttosto artificiosa, e piuttosto incongrua sulla bocca di una fanciulla come Giulietta, per far dire a questa, in risposta a Romeo, che ogni parola non sarebbe bastate a dire la sua felicità, di tanto ne è ricco il suo pensiero (“*conceit*”: per l’uso di questo termine nello stesso senso in Shakespeare, v. “*Il Mercante di Venezia*”, I, 1, 92: “... *of wisdom, gravity, profound conceit*”):

“..... di saggezza  
 “di serietà, di pensare profondo...”).

# ATTO TERZO

## SCENA I - Verona, una piazza

*Entrano MERCUZIO, BENVOLIO, un paggio e alcuni servi*

BENVOLIO -                   Ti prego, buon Mercuzio, andiamo a casa.  
Fa molto caldo oggi, e i Capuleti  
sono in giro: dovessimo incontrarli,  
non potremo evitare d'azzuffarci.  
Il sangue, in questi giorni di calura,  
fa il matto e bolle più del necessario.

MERCUZIO -                   Tu mi somigli a un di quei comparì  
che, come sono entrati in una bettola,  
ti sbattono la spada sopra un tavolo,  
gridandole: "Dio voglia, non sia mai,  
ch'abbia a usar di te!"; e poco dopo,  
al secondo bicchiere, come niente,  
ci infilzano lo stesso taverniere.<sup>(75)</sup>

BENVOLIO -                   Davvero ch'io somiglio a un tal compare?

MERCUZIO -                   Va', va', che con quel tuo caratterino,  
quando t'arrabbi sei così focoso  
che non ce n'è l'eguale in tutta Italia:  
pronto a farti eccitare dalla collera,  
e andare in collera per eccitarti.

BENVOLIO -                   E avanti, poi, che altro?

---

<sup>(75)</sup> "Draws it on the drawer": il bisticcio tra "draws" ("tira fuori la spada") e "drawer" ("colui che caccia il vino dalla botte", "il taverniere") è così risolto in italiano dal Carcano, alla sua maniera: "... lo *trattan* poi contro il *trattore* stesso").

MERCUZIO -

Che se ad esser così come sei tu,  
foste in due, ci vedremmo presto privi  
d'entrambi perché vi sopprimereste  
l'uno con l'altro. Perché tu sei uno  
che attaccheresti lite con chiunque,  
sol perché la sua barba  
ha un pelo in meno o in più di quella tua;  
o con chi fosse intento a schiacciar nocchie,  
perché quello è il colore dei tuoi occhi.  
Qual occhio, fuor che il tuo,  
saprebbe scorgere in quello un pretesto  
per questionare e menare la mani?  
La tua testa è stipata come un uovo  
di querele, ed a forza di litigi  
s'è imputridita come un uovo marcio.  
Hai preso a male un povero cristiano  
che tossiva per strada,  
col pretesto che quel suo scarracchiare  
svegliava quella bestia del tuo cane  
che dormiva sdraiato sotto il sole.  
E non hai questionato con quel sarto,  
perché portava la sua giubba nuova  
prima di Pasqua? E ancora con un altro  
perché allacciava le sue scarpe nuove  
con vecchie striglie? E adesso proprio tu  
pretendi di venirmi ad insegnare  
come fare per non attaccar briga?

BENVOLIO -

S'io fossi litigioso come te,  
chiunque comprerebbe tutto il feudo  
della mia vita per un'ora e un quarto  
di quella sua.

MERCUZIO -

“Il feudo...”. Oh, sempliciotto!<sup>(76)</sup>

BENVOLIO -

Per la mia testa, ecco i Capuleti!

MERCUZIO -

Chi se ne frega, per i miei calcagni!

*Entra TEBALDO con altri*

---

<sup>(76)</sup> “O simple!”: Mercuzio gioca sul doppio senso di “simple”. Benvolio gli ha detto che, se fosse litigioso come lui, chiunque, per il corrispettivo di un quarto d’ora, potrebbe comprarsi “l’intero feudo” (“the fee-simple”) della sua vita; Mercuzio prende al volo quel “simple”, che vale anche “sempliciotto”.

TEBALDO - *(Ai suoi)*  
 Statemi a fianco, che adesso li affronto.  
*(A Mercuzio e Benvolio)*  
 Messeri, buona sera.  
 Avrei da dire ad uno di voi due  
 una parola.

MERCUZIO - Una sola? A uno solo?  
 Evvia, aggiungici qualche altra cosa...  
 Facciamo una parola e una stoccata.

TEBALDO - E perché no? Sarei pronto anche a questo  
 qualora me ne offrivate voi il destro.

MERCUZIO - Non potresti pigliartelo da te,  
 senza aspettare che ti venga offerto?

TEBALDO - Mercuzio, tu d'accordo con Romeo...

MERCUZIO - "Accordo..." Che! Siam forse menestrelli?  
 Bada che a prenderci per menestrelli,  
 da noi non sentirai che stonature.  
*(Mostra la spada)*  
 Ecco l'archetto del mio violoncello;  
 è questo che ti farà ben ballare.  
 Sentirai che armonie!

BENVOLIO - Non qui, però;  
 qui siamo in pubblico, in mezzo alla gente.  
 O si va altrove, in un luogo appartato,  
 a ragionar con calma, o separiamoci:  
 qui tutti gli occhi stanno su di noi.

MERCUZIO - Gli occhi furono fatti per guardare.  
 Che guardino. Da qui io non mi muovo.  
 per fare i comodacci di nessuno!

*Entra ROMEO*

TEBALDO - *(A Mercuzio, indicando Romeo che entra)*  
 Sta bene. Pace a voi. Ho qui il mio uomo.

- MERCUZIO - Il tuo uomo?... Impiccato vorrei essere,  
s'egli porta la stessa tua livrea!<sup>(77)</sup>  
Scendi in lizza, e vedrai che lui ti segue:  
solo in tal senso vostra signoria,  
potrà chiamarlo uno del suo seguito.
- TEBALDO - Romeo, per il gran bene che ti voglio,  
è il men che possa dirti: sei un vile!
- ROMEO - Tebaldo, la ragione che io ho  
di voler bene a te mi fa comprimere  
in me tutta la rabbia che v'accende  
codesto tuo saluto.  
Non son un vile, e perciò ti saluto.  
Ben m'accorgo che tu non mi conosci.
- (Fa per andarsene)*
- TEBALDO - Non è così, ragazzo,  
che ripari le offese che m'hai fatto.  
Torna indietro, perciò, mano alla spada,  
statti in guardia e difenditi!  
*(Mette mano alla spada)*
- ROMEO - *(Senza scomporsi)*  
Ti dichiaro che non t'ho mai offeso,  
anzi, t'aggiungo che mi sei più caro  
di quanto puoi continuare a credere,  
finché non avrai modo di conoscere  
la ragione per cui ti voglio bene.  
E con questo, mio caro Capuleti  
- nome ch'io tengo caro come il mio -  
tieniti soddisfatto.
- MERCUZIO - O sommissione,  
pacata, mite, ignobile, servile!  
Ah, questa lama la cancellerà!<sup>(78)</sup>
- (Snuda la spada)*
- Tebaldo, acchiappasorci,  
che ne dici di far due passi insieme?
- TEBALDO - Che cosa vuoi da me?

---

<sup>(77)</sup> Cioè: s'egli fosse un tuo servo. Tebaldo ha detto: "*Here comes my man*", "ecco l'uomo che cerco", nel vedere giungere Romeo; ma "*my man*" significa anche "il mio servo", e così lo intende Mercuzio. I famigli delle case nobili si distinguevano per la foggia della livrea.

<sup>(78)</sup> Il testo ha: "*Ah, la stoccata (in italiano) carries it away*", "Ah, la stoccata lo spazzerà via!".



MERCUZIO - Nient'altro, patentato re dei gatti,<sup>(79)</sup>  
che una sola delle tue nove vite,<sup>(80)</sup>  
per prendermici qualche libertà;  
poi, a seconda che m'avrai trattato,  
provvederò a sfogarmi e a picchiar sodo  
su ciascuna delle otto che ti restano.  
Ti decidi a tirare per gli orecchi<sup>(81)</sup>  
dal suo guscio peloso quella spada?  
Fa' presto, prima che non sia la mia  
a sibilare ai tuoi.

TEBALDO - Ai tuoi comandi.

*(Estrae anche lui la spada)*

ROMEO - Mercuzio, caro, metti giù quell'arma!

MERCUZIO - *(Non badandogli, a Tebaldo)*  
Forza, messere, il tuo famoso affondo!

*(Si battono)*

ROMEO - Benvolio, snuda, e abbassa con la tua  
le loro spade. Bisogna dividerli.  
Signori, andiamo, Tebaldo, Mercuzio,  
per carità, evitate questo scandalo!  
Il Principe ha vietato espressamente  
le risse per le vie della città.  
Tebaldo, ferma!...

*(Mentre s'interpone tra i due, Tebaldo, passando sotto il  
suo braccio, colpisce Mercuzio e scappa con tutti i suoi)*

Ohimè, mio buon Mercuzio!...

MERCUZIO - Accidenti alle vostre due famiglie!  
Sono ferito... Ohimè, sono spacciato!  
E lui se l'è squagliata?... Senza niente?...

ROMEO - Oh, sei ferito bene!...

---

<sup>(79)</sup> Tebaldo è il nome del gatto della favola (v. sopra la nota n.52).

<sup>(80)</sup> Era credenza popolare che i gatti avessero nove spiriti.

<sup>(81)</sup> Cioè afferrandola per l'elsa, il cui guardamano era fatto a forma di orecchio.

MERCUZIO - Solo un graffio...  
solo un graffio... ma tanto quanto basta,  
per la Madonna!... Il mio paggio dov'è?...  
Corri, corri, furfante,  
vammi a chiamare un medico, fa' presto.

ROMEO - Coraggio, la ferita non è grave.

MERCUZIO - Oh, no, non è profonda come un pozzo  
né larga come un portale di chiesa,  
ma basterà, non c'è bisogno d'altro:  
domandate di me domani a giorno,  
e vi diranno che sono una tomba.<sup>(82)</sup>  
Sono cotto a dovere e cucinato  
per questo mondo, ve lo garantisco.  
Accidenti alle vostre due famiglie!...  
Sangue di Cristo, un cane, un sorcio, un gatto  
graffiare a morte un uomo!... Un fanfarone,  
un manigoldo, un fiore di canaglia  
che duella, un-due-tre, col libro in mano!  
*(A Romeo)*  
Tu, per che diavolo ti sei frapposto?  
Il colpo che m'ha inferto la ferita  
è passato al disotto del tuo braccio.

ROMEO - Credevo di far bene...

MERCUZIO - Ahimè, Benvolio,  
aiutami ad entrare in qualche casa,  
o verrò meno qui... Maledizione  
alle vostre dannate due famiglie!  
Hanno fatto di me carne per vermi!  
La botta ormai l'ho presa, e pure forte...  
Ah, maledette le vostre famiglie!

*(Benvolio esce trascinandosi Mercuzio)*

---

<sup>(82)</sup> “*And you should find me a grave man*”: la frase gioca sul doppio significato di “grave”, aggettivo, che vale “grave”, “serio”, e “grave”, sostantivo, che vale “tomba”.

ROMEO -  
E così questo fior di gentiluomo,  
un parente assai prossimo del Principe,  
e amico a me assai caro,  
s'è buscato quella mortal ferita  
per difendere me... l'onore mio  
macchiato dall'insulto di Tebaldo...  
Tebaldo, che da un'ora è mio cugino...  
Dolce Giulietta! La bellezza tua  
m'ha effeminato al punto da infiacchire  
nel mio petto l'acciaio del coraggio!

*Rientra BENVOLIO*

BENVOLIO -  
O Romeo, Romeo, Mercuzio è morto!  
Quel valoroso spirito  
che innanzi alla sua ora ha dispregiato  
il mondo di quaggiù, se n'è volato  
a raggiunger le nuvole su in cielo.

ROMEO -  
Sopra ben altri giorni graverà  
il nero auspicio annunciato da questo:  
esso è solo l'inizio di sciagure  
cui altri giorni metteranno fine.

*Rientra TEBALDO*

BENVOLIO -  
Ecco ancora Tebaldo, furibondo.

ROMEO -  
Vivo, trionfante, lui. Mercuzio ucciso...  
Rispettosa mollezza, vola in cielo!  
Ora mia sola guida sia la furia  
dallo sguardo infocato. Ora, Tebaldo,  
ti devi rimangiare quel tuo "vile"  
che m'hai gridato in faccia poco fa.  
L'anima di Mercuzio aleggia ancora  
poco distante sulle nostre teste,  
aspettando che tu vada a raggiungerla.  
E adesso, o tu, o io, o tutti e due,  
lo seguiremo.

TEBALDO -  
Allora tocca a te,  
che gli sei stato compagno quaggiù,  
maledetto ragazzo, di seguirlo.

ROMEO -  
*(Estraendo la spada)*  
Lo faremo decidere da questa.

*(Si battono. Tebaldo cade colpito a morte)*

BENVOLIO - Romeo, vattene, scappa!  
 I cittadini son tutti in subbuglio,  
 Tebaldo è ucciso! Non star là impalato!  
 Il Principe ti condannerà a morte  
 se ti prendono. Via, mettiti in salvo!

ROMEO - Ah, ch'io son lo zimbello della sorte!

BENVOLIO - Che fai, perché traccheggi? Presto, scappa!

*(Romeo esce di corsa)*

*Entra una folla di CITTADINI*

1° CITTADINO - Da che parte è fuggito l'assassino?

2° CITTADINO - Tebaldo, l'assassino di Mercuzio!  
 Dov'è andato?

BENVOLIO - Tebaldo è là per terra.

1° CITTADINO - *(Sollevando il corpo di Tebaldo)*  
 Su, signore, devi venir con me...  
 per ordine del Principe. Obbedisci.

*Entrano il PRINCIPE col seguito, il MONTECCHI e il CAPULETO con le rispettive mogli, ed altri del seguito*

PRINCIPE - Dove son quei ribaldi istigatori  
 ch'hanno acceso per primi questa rissa?

BENVOLIO - Nobile principe, posso io scopriarti  
 tutto lo sciagurato svolgimento  
 di questa infausta tragica contesa.  
 Là vedi steso a terra  
 l'uomo - ucciso dal giovane Romeo -,  
 che aveva prima ucciso il tuo parente,  
 il valente Mercuzio.

MONNA CAPULETI - Ma è Tebaldo!  
 Tebaldo, mio nipote,  
 figlio di mio fratello! È lui!... O Principe!  
 O nipote! O mio sposo! Ahimè, versato  
 è il sangue di quel mio caro congiunto!  
 Principe, se sei giusto, al nostro sangue  
 devi aggiungere il sangue dei Montecchi!  
 Ah, Tebaldo, nipote mio carissimo!

PRINCIPE -

Benvolio, avanti, chi l'ha incominciata  
questa violenta rissa?

BENVOLIO -

Fu Tebaldo,  
qui ucciso dalla mano di Romeo;  
Romeo gli rispondeva con le buone,  
e l'esortava, anzi, a ben riflettere  
sulla futilità di quella rissa.  
Ma benché tutto ciò gli fosse detto  
con pacatezza, con tranquillo sguardo  
e con ginocchia umilmente piegate,  
non ci fu verso di ridurre in calma  
la scatenata furia di Tebaldo;  
sordo a qualsiasi pacifico accento,  
egli sferra, col suo puntuto acciaio,  
un colpo in pieno petto al buon Mercuzio;  
che, non meno infocato,  
oppone all'altra la sua punta mortale  
e con marziale piglio di disprezzo,  
con una mano svia la fredda morte,  
con l'altra la ricaccia su Tebaldo,  
che riesce a schivarla con destrezza.  
Romeo gridava forte ai contendenti:  
"Amici, fermi! Fermi! Separatevi!"  
e l'agile suo braccio, ancor più rapido  
della sua lingua, abbassava d'un colpo  
le fatali lor punte e, con un salto,  
veniva ad interporsi fra quei due;  
e fu proprio a quel punto,  
che una brutta stoccata di Tebaldo,  
passata sotto il braccio di Romeo,  
tolse la vita al valido Mercuzio.  
Tebaldo, a quella vista, scappa via,  
ma torna subito contro Romeo,  
che solo allora prende a vagheggiare  
l'idea della vendetta, e come un lampo,  
lì s'avventano l'uno contro all'altro  
sì che ancor prima ch'io trovassi il tempo  
di snudare la spada per dividerli,  
l'animoso Tebaldo era già ucciso;  
e, come cade, Romeo fugge via.  
Questa è la pura verità, signore.  
Muoia Benvolio, se non è così.

MONNA CAPULETI -

Costui è un prossimano dei Montecchi  
e l'affetto gli fa contare il falso.  
Eran, dei loro, almeno una ventina

a prender parte a questa sporca rissa,  
e tutti e venti insieme a malapena  
son riusciti a far fuori uno dei nostri.  
Io ti domando un atto di giustizia,  
Principe, e tu non devi ricusarmelo.  
Romeo è l'assassino di Tebaldo:  
Romeo non deve rimanere vivo.

PRINCIPE -

Romeo ha ucciso chi uccise Mercuzio.  
Chi pagherà per questo caro sangue?

MONTECCHI -

Non già Romeo, però,  
ché di Mercuzio, egli era amico, Principe,  
e la sua colpa non ebbe altro effetto  
se non quello cui anche la tua legge  
sarebbe giunta: la morte a Tebaldo,  
come condanna di quel suo delitto.

PRINCIPE -

Ed è proprio a cagion di quella colpa,  
ch'è una offesa alla legge dello Stato,  
che noi lo condanniamo:  
sia bandito da questo nostro Stato,  
con effetto immediato!  
Io son ora colpito di persona  
dai frutti delle vostre inimicizie,  
perché si versa a fiotti anche il mio sangue  
a causa della vostra aspra contesa.  
Ma v'imporrò un'ammenda sì pesante,  
che dovrete pentirvi amaramente  
d'avermi procurato una tal perdita.  
Resterò sordo a ragioni ed a scuse  
né varranno preghiere e piagnistei  
a riscattar gli abusi della legge.  
Ve li potete quindi risparmiare.  
Che Romeo lasci subito Verona.  
Se si farà trovare ancora qui,  
sarà l'ultima ora di sua vita.  
Si porti via, frattanto, quel cadavere  
e s'obbedisca alla volontà nostra.  
La pietà che perdona agli assassini  
si fa assassina anch'essa, loro correa.

*(Escono tutti)*

## **SCENA II - L'orto dei Capuleti**

*Entra GIULIETTA*

GIULIETTA -

Galoppate veloci, o voi corsieri  
dai garretti di fuoco, galoppate  
all'alloggio di Febo;<sup>(83)</sup> un bravo auriga  
come Fetonte avrebbe già frustato  
il vostro ardore a raggiunger l'ocaso,  
per ristender più presto su di noi  
il manto della nebulosa notte.  
E tu, notte, tu pronuba agli amori,  
ammantaci della tua nera veste,  
sì che possan le palpebre del giorno  
chiudersi finalmente sulla terra  
e il mio Romeo possa balzare qui,  
tra le mie braccia, da nessuno visto,  
e da nessuno udito.  
Per celebrare i riti dell'amore  
gli amanti vedon bene anche di notte,  
illuminati dalla lor bellezza;  
perché se è vero che l'amore è cieco,  
il buio della notte è il suo elemento.  
Scendi, o notte solenne, tu, matrona  
sobria matrona mia nero-vestita,  
ad insegnarmi come devo perdere  
una partita vinta, la cui posta  
son due verginità incontaminate.  
Nascondi sotto il tuo nero mantello  
l'indomabil mio sangue  
che sento palpitar sulle mie guance,  
sì che l'amore mio, fattosi ardito,  
e vinto ogni residuo pudore,  
veda nell'atto del sincero amplesso  
nient'altro che pudica castità.  
Oh, vieni, o notte, e portami con te  
il mio Romeo, giorno della mia notte,  
che spiccherà sulle tue ali nere  
più candido di neve mo' caduta  
sopra il dorso d'un corvo!  
Vieni, amorosa ed accigliata notte,  
e dammi il mio Romeo;  
e quand'egli morrà, tu, notte, prendilo  
e ritaglialo in mille pezzettini  
da farne tante piccole stelline:  
farà sì bella la faccia del cielo,  
che tutto il mondo non avrà più occhi  
che per te, notte, e non farà più omaggio

---

<sup>(83)</sup> Febo è il sole e il suo "alloggio" è l'orizzonte oltre il quale esso dispare in un emisfero. Fetonte è il mitico auriga del suo carro, suo figlio, che volle guidare i suoi cavalli, ma, incauto, non seppe reggerli, e nella pazzia corsa, precipitò sulla terra, nell'Eridano (il Po).

d'adorazione al risplendente sole.  
Oh, qual ricca dimora dell'amore,  
ho io comprato, e ancor non la possiedo!  
Così come, venduta alla mia volta,  
non son goduta da chi mi ha comprato.  
Questa luce del giorno m'è tediosa  
come la notte prima della festa  
al garzoncello ch'ha il vestito nuovo  
ed è tutto impaziente d'indossarlo...  
Oh, ecco finalmente la mia balia,  
con notizie per me; qualunque bocca  
pronunci solo di Romeo il nome,  
parla per me con celestiale eloquio.

*Entra la NUTRICE con delle corde*

Oh, balia, che notizie?... Che ti porti?  
Le corde che Romeo ti mandò a prendere?

NUTRICE - Sì, sì, le corde.

*(Le butta a terra con un gesto di disperazione)*

GIULIETTA - Oh, Dio! Ma che notizie?  
Perché ti torci le mani in quel modo?

NUTRICE - Ah, dannazione! È morto, è morto, è morto!  
Che rovina, Giulietta! Che rovina!  
Ah, giorno maledetto! Se n'è andato,  
ucciso... morto!

GIULIETTA - Oh, Dio, come può il cielo  
esser così maligno?

NUTRICE - Il cielo no,  
ma Romeo sì... Oh, Romeo, Romeo!  
Chi mai l'avrebbe creduto! Romeo...



GIULIETTA -

Ma che demonio sei, per torturarmi  
in questo modo? Nell'oscuro inferno  
ruggir dovrebbe una tortura simile!  
Romeo che cosa?... Di', s'è forse ucciso?  
Nutrice, dimmi solamente "sì",  
e quella nuda sillaba, quel "sì"  
sarà per me veleno  
più potente del micidiale sguardo  
del basilisco;<sup>(84)</sup> io non sarò più io,  
se sarà "sì", se son chiusi quegli occhi  
per cui tu debba rispondermi: "sì".  
S'è stato ucciso, insomma, dimmi "sì",  
e se no, dimmi "no": queste due sillabe  
decideran di tutta la mia gioia  
o di tutta la mia disperazione...

NUTRICE -

Ho visto la ferita... Dio ne scampi!,  
con questi occhi, sul suo robusto petto.  
Ah, che impressione!... Quel povero corpo  
insanguinato, livido, cinereo,  
tutto un grumo di sangue... Che pietà!  
Sono svenuta...

GIULIETTA -

Ah, spezzati, cuor mio!  
Spezzati, misero resto di me!  
In prigione, miei occhi!  
Mai più vedrete voi la libertà!  
E tu, mio corpo, che sei terra vile,  
torna alla terra, e là resta per sempre  
a gravar con Romeo d'un solo peso  
la stessa bara!

NUTRICE -

O Tebaldo! Tebaldo!  
Il mio migliore amico, il più cortese,  
il più degno, onorato gentiluomo!  
Ohimè, non fossi mai tanto vissuta  
da doverti vedere adesso morto!

---

<sup>(84)</sup> Il paragone con il basilisco - il favoloso mostro dagli occhi di fuoco che inceneriva chiunque guardasse - come strumento di morte è frequente in Shakespeare.

GIULIETTA - Qual mai tempesta è questa che imperversa intorno a me con sì contrari venti? Trucidato Romeo... Morto Tebaldo... Il mio cugino, di tutti il più caro, e il mio signore, ancor di lui più caro? E allora suona, terribile tromba, annunzia pure l'ora del Giudizio! Chi può più vivere su questa terra, se ne sono scomparsi questi due?

NUTRICE - Morto è solo Tebaldo; Romeo è stato condannato al bando. È stato lui a ucciderlo, e per questo è messo al bando.

GIULIETTA - Oh, Dio Signore!  
La mano di Romeo, ha dunque sparso il sangue di Tebaldo?

NUTRICE - Sì, Giulietta,  
è stato lui, ah!, giorno di sventura!  
È stato lui!

GIULIETTA - O cuore di serpente,  
nascosto dietro la faccia d'un fiore!  
O bel tiranno! O angelo-demonio!  
O nero corvo in piume di colomba!  
Lupo famelico in veste d'agnello!  
Vil materia in immagine divina!  
Tutto il contrario di quello che sembri!  
O Natura, che cosa non puoi fare tu dell'inferno, se dai ricettacolo allo spirito d'uno dei suoi diavoli nel paradiso mortale d'un corpo così leggiadro!... Ci fu mai volume che contenesse tanta vil materia e che fosse sì bene rilegato? Può dunque la perfidia avere stanza in così ricca e splendida dimora?

NUTRICE - Negli uomini non c'è più lealtà, non c'è più fede, più onestà: spergiuri son tutti, ipocriti, falsi, bugiardi.  
(*Chiamando il suo servo*)  
Ah, dov'è Pietro?... Dammi un po' d'assenzio...  
Tutti questi dolori, queste pene, queste tribolazioni a non finire, mi fanno vecchia. Vergogna a Romeo!

GIULIETTA -

E a te si secchi in bocca la linguaccia,  
che ha pronunciato questo malaugurio!  
Lui non è nato per subir vergogna.  
La vergogna ha vergogna  
d'albergar sul suo viso; quello è un trono  
sul quale può ben coronarsi Onore  
come sovrano dell'intero mondo.  
Come ho potuto tanto imbestialirmi  
da inveire così contro di lui!

NUTRICE -

Non vorrai mica metterti a dir bene  
di colui che t'ha ucciso tuo cugino?

GIULIETTA -

Dovrei forse dir male di colui  
ch'è mio marito? Caro mio signore!  
Ah, quale lingua potrà mai blandire  
con tenerezza il nome tuo, se io  
che son tua moglie solo da tre ore,  
l'ho tanto vilipeso?... Ma perché  
hai ucciso, cattivo!, mio cugino?  
Vero è, però, che quell'altro cattivo  
avrebbe ucciso te, che sei mio sposo!...  
E dunque, indietro, indietro, sciocche lacrime!

Tornate alla nativa vostra fonte:  
 le vostre stille son tributo al duolo,  
 e voi le offrite adesso per errore  
 alla letizia, perché mio marito,  
 che Tebaldo voleva ucciso, vive;  
 ed è morto Tebaldo,  
 che lo voleva ucciso. Tutto questo  
 Non è per me motivo di conforto?  
 Ed allora, perché piangere, mio cuore?...  
 Ahimè, c'è una parola  
 più amara della morte di Tebaldo,  
 che m'uccide. Vorrei cacciarla via  
 dalla mente, ma lei ci grava sopra  
 come sulle colpevoli coscienze  
 il rimorso di turpi malefatte.  
 "Tebaldo è morto e Romeo è bandito!"  
 Quel "bandito", quell'unica parola:  
 "bandito", val per me mille Tebaldi,  
 la cui morte sarebbe, già da sola,  
 un dolore bastante; e se il dolore  
 trova conforto a non essere solo,  
 ed ha bisogno d'accoppiarsi ad altri,  
 perché quando la balia m'annunciò:  
 "Tibaldo è morto", non v'aggiunse ancora:  
 "anche tuo padre", oppure: "anche tua madre",  
 o tutti e due? M'avrebbe suscitato  
 i lamenti che levan tutti gli altri.<sup>(85)</sup>  
 Ma l'annuncio che ha fatto retroguardia  
 a quello della morte di Tibaldo:  
 "Romeo è messo al bando"... quella frase,  
 a pronunciarla li racchiude tutti,  
 padre, madre, Tebaldo, me, Romeo,  
 assassinati tutti, tutti morti!  
 "Romeo bandito..." No, non c'è confine  
 né limite, né fine, né misura  
 nella morte ch'è in questa sola frase;  
 né c'è frase che suoni più funerea.  
 Dov'è mio padre, Nutrice? E mia madre?

NUTRICE -

Tutti e due a levare alti lamenti  
 sul corpo di Tebaldo.  
 Vuoi andare da loro? T'accompagno.

GIULIETTA -

Lavino essi, con le loro lacrime,  
 le sue ferite; verserò le mie,  
 quando le loro si saran seccate,  
 per piangere l'esilio di Romeo.

---

<sup>(85)</sup> "Which modern lamentation would have moved": "modern" sta qui, come altrove in Shakespeare, per "ordinario", "comune a tutti" (cfr. "Come vi piaccia", II, 7, 156: "modern instances"; "Tutto è bene", V, 3, 214: "modern graces").

Raccogli quelle corde... Poverette!  
Siete state ingannate come me!  
Perché Romeo, proscritto, se ne va.  
Voleva far di voi la via maestra  
al mio letto di sposa;  
ma io morirò vergine, e vedova...  
Venite, corde, ed anche tu, Nutrice:  
io m'incammino al mio letto di sposa  
dove a coglier la mia verginità  
più non sarà Romeo, bensì la Morte.

NUTRICE -

Va' sola, affrettati in camera tua;  
troverò io Romeo, per confortarti.  
So dov'egli si trova. Ascolta bene:  
il tuo Romeo stanotte sarà qui.  
Sta nella cella di Frate Lorenzo,  
nascosto. Vado subito da lui.

GIULIETTA -

Oh, trovalo! Consegna quest'anello  
al mio fido e devoto cavaliere,  
e digli di venir subito qui,  
a prendersi da me l'ultimo addio.

*(Escono)*

### SCENA III - La cella di Frate Lorenzo

*Entra FRATE LORENZO, poi ROMEO*

FRATE LORENZO -

Vieni fuori, Romeo, su, vieni fuori,  
timoroso ragazzo: l'afflizione  
s'è innamorata della tua persona,  
e tu ti sei sposata la sventura.

ROMEO -

*(Uscendo da una segreta)*  
Che nuove, padre? Che ha deciso il Principe?  
Qual dolore, ch'io non conosca ancora,  
brama venire a stringermi la mano?

FRATE LORENZO -

Troppo usato a sì amara compagnia  
è il mio caro figliolo.  
Ti riporto il decreto di condanna  
pronunciato a tuo carico dal Principe.

ROMEO -

E di quanto è più mite, tal condanna,  
di quella del Giudizio Universale?

FRATE LORENZO - Un più mite giudizio, in verità,  
è scaturito per te dal suo labbro:  
non la morte del corpo, ma il suo bando.

ROMEO - Ah, il bando!... Per pietà, chiamalo “Morte”!  
C’è più terrore nel volto del bando  
che in quello della morte.  
Non dir “bando”, perciò, di’ pure “morte”!<sup>(86)</sup>

FRATE LORENZO - Sei soltanto bandito da Verona.  
Fattene una ragione: il mondo è grande!

ROMEO - Non c’è mondo per me, Frate Lorenzo,  
aldilà delle mura di Verona:  
c’è solo purgatorio, c’è tortura,  
lo stesso inferno; bandito da qui,  
è come fossi bandito dal mondo;  
e l’esilio dal mondo vuol dir morte.  
E quindi dire “esilio” è dire “morte”,  
con altro termine, falso ed improprio;  
e tu, a chiamar esilio la mia morte,  
mi mozzi il capo con un’ascia d’oro,  
e sorridi del colpo che m’uccide.

FRATE LORENZO - O peccato mortale!  
O vile, grossolana ingratitudine!  
La nostra legge commina la morte  
pel tuo delitto, e il Principe, benevolo,  
prende amorevolmente la tua parte,  
getta la legge in un canto, e converte  
la macabra parola “morte” in “bando”,  
e tu non sei capace d’apprezzare  
questo prezioso gesto di clemenza!

---

<sup>(86)</sup> “Di’ pure morte!” non è nel testo, che ha semplicemente: “*Do not say ‘banishment’*”.

ROMEO -

Questa per me è tortura, non clemenza!  
Il paradiso è qui, dov'è Giulietta;  
ed ogni cane, gatto, topo, tutto,  
anche la cosa più insignificante,  
tutto qui vive in cielo, in paradiso,  
perché può gettar gli occhi su di lei,  
mentre Romeo non può. C'è più riguardo,  
dignitoso rispetto, cortesia,  
per la mosca che infesta una carogna,  
che per Romeo; la mosca può posarsi  
su quella meraviglia di candore  
ch'è la preziosa mano di Giulietta,  
e rubarsi una gioia celestiale  
solo a posarsi sopra quelle labbra  
che nel loro candore di vestale  
arrossiscono come d'un peccato  
dei loro baci, e Romeo non lo può;  
le mosche sì, perch'esse sono libere,  
lui no, perché è bandito!  
E tu ti ostini a dire che l'esilio  
non è per me la morte?  
Non hai tu qui un infuso di veleni,  
un coltello affilato o un altro mezzo  
che procuri una morte repentina,  
ma non sì ignominiosa, per uccidermi,  
anziché dirmi ch'ero messo al bando?  
"Bandito": frate, questa è una parola  
che adoprano i dannati dell'inferno,  
e la riecheggia un urlo di dolore.  
Come hai potuto sentirti il coraggio,  
essendo un sacerdote, un confessore,  
uno che assolve gli altri dal peccato,  
e che pur si professa amico mio,  
di torturarmi con quella parola?

FRATE LORENZO -

Stolto e pazzo che sei, stammi a sentire.

ROMEO -

Che! Sentirti parlare ancor d'esilio?

FRATE LORENZO -

No, voglio offrirti invece una corazza  
che ti difenda da quella parola:  
il dolce latte dell'avversità,  
quella filosofia che dà conforto  
anche a chi va bandito, come te.

ROMEO - E dagli col "bandito"! Alla malora!  
Che s'impicchi, la tua filosofia!  
A meno che la tua filosofia  
non sappia ricrearmi una Giulietta,  
o sappia trapiantare una città,  
o revocare l'editto del Principe,  
non serve a nulla, non parlarne più!

FRATE LORENZO - Vedo bene che i pazzi  
non hanno proprio orecchi per intendere.

ROMEO - E come lo potrebbero, se i savi  
non hanno proprio occhi per vedere?

FRATE LORENZO - Parliamo insieme della situazione.

ROMEO - Che vuoi parlare, di ciò che non senti!  
Fossi tu giovane ed innamorato,  
come me, di Giulietta, a lei sposato  
solo da un'ora, e avessi ucciso tu  
Tebaldo, e fossi stato tu bandito  
pazzo d'amore, da questa Verona,  
allora sì, che potresti parlare,  
e strapparti i capelli disperato,  
e gettarti per terra, ecco così,  
per prender la misura della fossa,  
che vorresti scavare.

*(Si getta a terra. Bussano alla porta)*

FRATE LORENZO - Alzati, via!  
Qualcuno bussava. Buon Romeo, nasconditi.

*(Romeo rimane disteso a terra)*

ROMEO - No, salvo che i sospiri del mio cuore  
non mi nascondano, come una nebbia,  
agli sguardi di quelli che mi cercano.

*(Bussano ancora)*

FRATE LORENZO - Senti, bussano ancora... Chi va là?  
Alzati, su, Romeo! Ti prenderanno.

*(Bussano ancora)*  
Un momento!...

*(A Romeo)*  
Su, corri nel mio studio...



*(Rispondendo a chi bussa)*

Eccomi, vengo!... Mio Dio, che pazzia!...

*(Bussano ancora)*

Vengo, vengo... Chi bussa così forte?

Chi siete? Che cercate? Chi vi manda?

NUTRICE -

*(Da dentro)*

Aprite, finalmente, e lo saprete!

Vengo da parte di Monna Giulietta.

FRATE LORENZO -

Ah, benvenuta, allora!

*(Apre la porta)*

*Entra la NUTRICE*

NUTRICE -

Padre santo,  
ditemi, frate santo, dove sta  
il signore della mia padroncina?  
Dov'è Romeo?

FRATE LORENZO -

Eccolo là, per terra,  
ubriaco delle sue stesse lacrime.

NUTRICE -

Come la mia bambina: tale e quale,  
anche lui nelle stesse condizioni.  
O qual pietosa simpatia di pena!  
O caso miserando! Lei, lo stesso,  
così piangendo, così singhiozzando,  
singhiozzando e piangendo...<sup>(87)</sup>

*(A Romeo)*

Ma su, alzatevi,  
alzatevi, suavia, se siete un uomo!  
Per amor di Giulietta, ritto in piedi!  
Perché dovete abbandonarvi entrambi  
ad un sì disperato abbattimento?<sup>(88)</sup>

ROMEO -

Nutrice...

NUTRICE -

Andiamo, andiamo, signor mio,  
solo la morte è la fine di tutto.

---

<sup>(87)</sup> Queste esclamazioni sono da alcuni curatori attribuite a Frate Lorenzo.

<sup>(88)</sup> "Into so deep an "O"?: "dentro un "O" così profondo?"; "O" - il nostro "Oh!" - è un'esclamazione di dolore: il verso sta per la causa che lo produce.

ROMEO -

Parlavi di Giulietta... Come sta?  
Non mi crede ella un famoso assassino,  
pensando che ho potuto insudiciare,  
ora, l'infanzia della nostra gioia  
con un sangue ch'è anche un poco il suo?...  
Dov'è? Che fa la mia sposa segreta?  
Che dice di un così stroncato amore?

NUTRICE -

Oh, lei non dice nulla, monsignore;  
non fa altro che piangere e poi piangere;  
e si butta sul letto, e si rialza,  
ora chiama Tebaldo, ora Romeo,  
e piange, e si ributta giù di nuovo.

ROMEO -

Come se quel mio nome,  
sparato dalla bocca d'un cannone  
l'avesse uccisa, alla stessa maniera  
che la dannata mano di quel nome<sup>(89)</sup>  
ha ucciso suo cugino... Dimmi, frate,  
in qual dannata parte del mio corpo  
questo mio nome sta di casa? Dimmelo,  
sì ch'io possa distruggere, annientare  
quell'odiosa dimora...

*(Trae la spada e fa per uccidersi,  
il Frate gli trattiene il braccio)*

---

<sup>(89)</sup> "... *as that name's cursed hand*": cioè, la mano di colui che porta quel nome.

FRATE LORENZO -

Fermo! Fermo!

Trattieni quella mano disperata!  
Sei tu un uomo? La tua forma esteriore  
proclama che lo sei, ma le tue lacrime  
sono di femminuccia,  
e codesti tuoi atti da selvaggio  
sono la furia matta d'una bestia.  
Femmina sei, sotto sembianza d'uomo!  
Bestia in sembianza dell'una e dell'altro!  
M'hai deluso. Per il mio sacro ordine,  
tu m'hai deluso. Sul mio sacro ordine  
ti giuro che credevo fosse in te  
più salda tempra. Hai ucciso Tebaldo?  
E adesso vuoi finirla con te stesso,  
e uccidere colei ch'è la tua sposa  
e vive solo perché vivi tu,  
compiendo un gesto d'odio su di te,  
che ti darebbe eterna dannazione?  
Perché ruggire di disperazione  
sul tuo nome, sul cielo, sulla terra?  
Se nome e cielo e terra,  
si son composti in te in un sol momento,  
dalla nascita, tu in un sol momento  
vorresti perderli? Eh, via, vergognati!  
Tu fai torto alla bella tua persona,  
al tuo amore, al tuo senno, al tuo giudizio,  
perché di questi doni, onde sei ricco,  
tu, come un usuraio, non ti servi  
nella maniera che t'abbellirebbe  
e l'aspetto, e lo spirito, e l'amore.  
Il nobil tratto della tua persona  
non è più d'un'immagine di cera  
se dissociato dalle qualità  
che fanno l'uomo. Il tuo voto d'amore  
non è più d'un'inutile spergiuro  
se l'amore giurato tu l'uccidi.  
L'ingegno di cui certo sei dotato  
e che ti fa degno ornamento al corpo  
e all'interno sentire, male usato,  
e dall'uno e dall'altro ha preso fuoco,  
come la polvere della fiaschetta  
d'un marmittone alle sue prime armi,  
dalla miccia della tua maldestrezza  
e tu ti sei lasciato dilaniare

dall'arma stessa ch'era a tua difesa.  
Su, uomo, alzati! La tua Giulietta,  
per amor della quale poco fa  
eri quasi sul punto di morire,  
è viva, e questo può farti felice.  
Tebaldo, è vero, ti voleva uccidere,  
ma è vero pure che tu l'hai ucciso;  
ed anche in ciò puoi dirti fortunato.  
La legge, che poteva darti morte,  
ti si è mostrata amica,  
e ha convertito in temporaneo esilio  
la tua morte e puoi esserne contento.  
Sta piovendo, in sostanza, sul tuo capo  
una pioggia di benedizioni.  
Fortuna, come vedi, ti corteggia,  
nel suo più dovizioso abbigliamento,  
e tu, come una rozza villanella,  
screanzata e scontrosa, arricci il naso  
col broncio, alla fortuna ed all'amore.  
Bada, Romeo, che chi fa come te  
finisce male. Va', dall'amor tuo,  
come d'accordo, sali alla sua camera,  
ed effondile tutto il tuo conforto.  
Cerca soltanto di non trattenerci  
oltre l'orario in cui passa la ronda,  
o non saprai più uscire di città  
per prendere la strada verso Mantova;  
è là che fisserai la tua dimora,  
finché non troveremo il buon momento  
per render pubblico il tuo matrimonio,  
implorare dal Principe il perdono,  
riconciliarti con i tuoi nemici,  
e farti richiamare dall'esilio  
con un corteggio di felicità  
mille doppi più grande del dolore  
ch'oggi accompagna questa tua partenza.  
Tu va' avanti, Nutrice.  
Saluta a nome mio la tua padrona  
e raccomandale che questa notte  
mandi a letto più presto i suoi famigli,  
che, del resto, vi saran ben disposti  
coi dispiaceri che tutti han sofferto.  
Romeo ti seguirà.

NUTRICE - Signore Iddio,  
sarei rimasta qui tutta la notte  
ad ascoltar tanto saggio parlare...  
Eh, l'istruzione, che gran bella cosa!  
*(A Romeo)*  
Signore, annuncerò alla padroncina  
che state per venire.

ROMEO - Brava, sì.  
E dille ancora, alla dolcezza mia,  
che si prepari a farmi un gran rabbuffo.

NUTRICE - *(Gli dà l'anello di Giulietta)*  
Ecco, signore, vi do quest'anello,  
ch'ella m'ha detto di darvi, signore.  
Ma sbrigatevi, che si fa assai tardi!

*(Esce)*

ROMEO - Oh, questo dono mi ravviva in cuore  
un senso di conforto e di speranza!

FRATE LORENZO - Va', ora, buona notte; attendi bene  
però che la tua sorte è a ciò legata:  
o riesci ad uscir dalla città  
prima dell'ora che monti la guardia,  
o parti al far del giorno, travestito.  
Starai a Mantova. Di tanto in tanto  
io prenderò contatto col tuo servo  
sì ch'egli possa tenerti informato  
se qui accada qualcosa in tuo favore.  
Dammi la mano. È tardi. Stammi bene.

ROMEO - Se il richiamo d'una suprema gioia  
non mi spingesse prepotentemente  
a lasciarti, sarebbe gran dolore  
accomiatarmi da te così in fretta,  
Frate Lorenzo. Addio.

*(Escono)*

#### **SCENA IV - Stanza in casa Capuleti**

*Entrano CAPULETO, MONNA CAPULETI e PARIDE*

- CAPULETO -  
Che volete, signore, qui le cose  
sono corse così sinistramente,  
che non abbiamo avuto proprio il tempo  
di dirne una parola a nostra figlia.  
Vi dirò: era molto affezionata  
al cugino Tebaldo, come anch'io.  
Purtroppo, siamo nati per morire...  
È molto tardi, ormai. Non scenderà.  
Non fosse che per trattenermi qui con voi,  
anch'io starei da una buon'ora a letto.
- PARIDE -  
Capisco. Son momenti di cordoglio,  
non certo adatti a discorsi di nozze.  
Madonna, buona notte;  
e ricordatemi alla vostra figlia.
- MONNA CAPULETI -  
Lo farò; e domani di buon'ora  
saprò come la pensa;  
stanotte è tutta immersa nel dolore.
- CAPULETO -  
Comunque posso anticiparvi io stesso,  
signor Paride, la formale offerta  
dell'amor suo, sicuro come sono  
ch'ella si lascerà guidar da me  
sotto tutti gli aspetti. Intanto, moglie,  
prima di coricarti, va' da lei  
ed informala della profferta  
d'amore fatta da mio figlio Paride,  
ed avvertila - stammi bene attenta -  
che mercoledì venturo... No, un momento:  
che giorno è oggi?
- PARIDE -  
Lunedì, signore.
- CAPULETO -  
Lunedì... lunedì... vediamo un po'...  
No, allora è troppo presto. Giovedì.  
Le dirai dunque che giovedì prossimo  
ella andrà sposa a questo nobile conte.

*(A Paride)*

Sarete pronto, voi?  
Non vi torna gradita questa fretta?  
Gran festa non faremo: uno-due amici,  
una cosa fra noi, in gran riserbo;  
perché, vedete, essendo sì recente  
la morte di Tebaldo, mio nipote,  
si potrebbe pensare dalla gente  
che non ce ne importasse, se ci dessimo  
ad una festa troppo rumorosa.  
Una mezza dozzina d'invitati,  
ed è tutto. Ma voi che ne pensate  
di giovedì venturo? Vi sta bene?

PARIDE - Vorrei che giovedì fosse domani,  
mio signore.

CAPULETO - D'accordo. Andate pure.  
Allora siamo intesi: giovedì.  
Intanto, tu, prima d'andare a letto,  
moglie, va' da Giulietta, a prepararla  
per questo giorno del suo matrimonio.  
Di nuovo, arrivederci, monsignore!

*(Gridando alla servitù)*

Fatemi luce fino alla mia camera,  
avanti a me, così... È così tardi  
che fra poco potremo dir che è presto!<sup>(90)</sup>

*(Esce)*

## SCENA V - L'orto dei Capuleti

*ROMEO e GIULIETTA sono in alto, sul balcone*

GIULIETTA - Vuoi già partire? L'alba è ancor lontana.  
Era dell'usignolo,  
non dell'allodola,<sup>(91)</sup> il cinguettio  
che ha ferito poc'anzi il trepidante  
cavo del tuo orecchio. Un usignolo,  
credimi, amore; è lui che canta, a notte,  
laggiù sull'albero di melograno.

---

<sup>(90)</sup> Cioè sarà giorno.

<sup>(91)</sup> L'allodola, come lo stesso Romeo dice più sotto, è chiamata "l'uccello del mattino", "il messaggero dell'alba", perché è il primo a cantare al primo crepuscolo del giorno.

ROMEO -

No, cara, era l'araldo del mattino,  
l'allodola; non era l'usignolo.  
Guarda, amor mio, quante strisce di luce  
maligne sfrangiano le rade nuvole  
che si dissolvono laggiù all'oriente.  
Le faci della notte sono spente  
e già s'affaccia il luminoso giorno,  
quasi in punta di piedi,  
sugli alti picchi brumosi dei monti.  
Debbo andarmene e seguitare a vivere,  
o restare e morire.

GIULIETTA -

Quel barlume laggiù  
non è ancora la luce del mattino.  
Io la conosco bene: è una meteora  
che il sole irradia e rende luminosa  
perché ti sia torciere questa notte  
a illuminarti la strada per Mantova.  
E però resta. Non devi partire.

ROMEO -

Oh, che m'arrestino pure, m'uccidano!  
S'è così che tu vuoi, io son felice!  
Son pronto a dir con te che quel grigiore  
laggiù non è lo sguardo del mattino,  
ma soltanto un riflesso smorto e pallido  
della faccia di Cinzia;<sup>(92)</sup>  
e a negare con te che sia l'allodola,  
a martellar gli archivolti del cielo  
con le sue note, sopra il nostro capo.  
L'ansia di rimanere  
è più forte di quella di partire.  
O morte, vieni, e sii la benvenuta!  
Così vuole Giulietta, e così sia!  
Sei soddisfatta adesso, anima mia?  
Parliamo pure. Non è ancora giorno.

---

<sup>(92)</sup> Cioè della luna. Cinzia, nella mitologia greca, è il nome di Artemide (la Diana/Ecate dei Romani), è la dea della luna, come il fratello, Apollo, è il dio del sole.



GIULIETTA - È giorno, invece, è giorno! Ahimè, fa' presto!  
Va'! È l'allodola quella che canta,  
ora, con quel suo verso fuori tono,  
sforzandolo con aspre dissonanze.  
Dicono che l'allodola  
sa modulare in dolci variazioni  
le note del suo canto; questa no,  
perché in luogo di dividere le note  
in armonia, divide noi.<sup>(93)</sup> L'allodola,  
dicono pure, ha scambiato i suoi occhi,  
col ripugnante rospo.<sup>(94)</sup>  
Che si siano scambiate anche le voci?  
Perché questa, che va destando il giorno,  
ci strappa trepidanti dalle braccia  
l'uno dell'altro, e mi ti porta via.  
Vattene, va', si fa sempre più chiaro.

ROMEO - Sempre più chiaro in cielo,  
sempre più buio dentro i nostri cuori.

*Entra la NUTRICE, affacciandosi e subito ritirandosi*

NUTRICE - Madonna.

GIULIETTA - Sì?

NUTRICE - La signora tua madre  
sta venendo di qua, nella tua stanza.  
È giorno. Sii prudente. Fa' attenzione.

GIULIETTA - E tu, balcone, lascia entrare il giorno,  
e uscire la mia vita.

ROMEO - Addio! Addio!  
Ancora un ultimo bacio, e poi scendo.

*(Si baciano. Romeo scende)*

---

<sup>(93)</sup> "Some say the lark makes sweet division/This doth not so, for she divideth us": "quibble" con la parola "division" che, come termine musicale vale "variazione", "elaborazione di un tema musicale", e come verbo ("to divide") vale "dividere", "separare".

<sup>(94)</sup> Era credenza popolare che negli occhi del rospo ci fosse un fondo di dolcezza, che non è invece in quelli dell'allodola; onde si diceva che se li fossero scambiati.

GIULIETTA - E così te ne vai, amore mio,  
mio signore, mio sposo, mio amico,  
mio tutto! Voglio avere tue notizie  
ogni giorno dell'ora, sì, dell'ora,  
ci sono molti giorni in un minuto...  
Ahimè, a contare il tempo in questo modo,  
chi sa quanti anni avrò  
prima di rivedere il mio Romeo!

ROMEO - Amore, addio! Non perderò occasione,  
che ti possa recare il mio saluto.

GIULIETTA - Oh, pensi che ci rivedremo ancora?

ROMEO - Ne son sicuro. E tutte queste pene  
ci serviranno allora da argomento  
per dolci conversari.

GIULIETTA - Oh, Dio! Romeo,  
quale triste presagio ho in fondo all'anima!  
A vederti là in basso,  
ho l'impressione come di vederti  
al fondo d'un sepolcro...  
O m'inganna la vista, o tu sei pallido.

ROMEO - E pallida tu appari agli occhi miei,  
amore mio. Quest'amarezza acerba  
si beve il nostro sangue. Addio! Addio!

(Esce)

GIULIETTA - O Fortuna, Fortuna!  
Se incostante tu sei, come ti dicono,  
che può importare a te del mio Romeo,  
che a tutti è noto per la sua costanza?  
Ma tu mantieniti sempre incostante,  
Fortuna, così ch'io possa sperare  
che non lo terrai teco troppo a lungo,  
e presto lo rimanderai da me.

MONNA CAPULETI - (Da dentro)  
Ehi, oh, figliola... Sei ancora in piedi?

GIULIETTA - Chi mi chiama? La mia signora madre?  
E non ancora a letto, così tardi?  
Oppure s'è già alzata... Così presto?  
Che insolita ragione dovrà avere  
per venire da me a quest'ora insolita?

*Entra MONNA CAPULETI*

- MONNA CAPULETI - Ebbene, come va ora Giulietta?
- GIULIETTA - Non molto bene, direi, madre mia.
- MONNA CAPULETI - Piangi ancora per tuo cugino morto?  
Non crederai di trarlo dalla tomba  
con le tue lacrime; e se pure fosse,  
mai lo potresti richiamare in vita.  
E dunque, datti pace, figlia mia!  
Il duolo è segno di profondo affetto  
se contenuto; ma quando è eccessivo,  
mostra piuttosto poca forza d'animo.
- GIULIETTA - Lasciate tuttavia ch'io possa piangere  
per una perdita tanto sentita.
- MONNA CAPULETI - Così facendo sentirai la perdita,  
non l'amico perduto per cui piangi.
- GIULIETTA - Se sento tanto l'amico perduto,  
io non posso che piangerlo per sempre.
- MONNA CAPULETI - Ma tu non piangi tanto, figlia mia,  
per la sua morte, quanto perché sai  
ch'è ancora vivo il vile che l'ha ucciso.
- GIULIETTA - Di che vile parlate?
- MONNA CAPULETI - Di Romeo.
- GIULIETTA - Fra un vile e lui ci corron molte miglia.  
Dio gli perdoni! Io l'ho perdonato  
con tutto il cuore; eppure non c'è uomo  
che mi laceri il cuore più di lui.
- MONNA CAPULETI - Perché sai che quell'empio traditore  
è ancora in vita.
- GIULIETTA - È vero, madre mia,  
ed anche perché so che è ben lontano  
dalla portata di queste mie mani.  
Oh, potess'io da sola vendicare,  
a modo mio, la morte di Tebaldo!

- MONNA CAPULETI - Vendicarci sapremo, non temere;  
perciò non piangere, non c'è ragione.  
Da una persona che risiede a Mantova,  
dove quel rinnegato vive al bando,  
gli farò preparare una pozione  
così inconsueta da spedirlo subito  
a tener compagnia al tuo Tebaldo.  
E così spero sarai soddisfatta.
- GIULIETTA - Ah, soddisfatta non lo sarò mai  
con Romeo, fino a che non l'avrò visto...  
morto, tanto il mio cuore è torturato  
per un parente.<sup>(95)</sup> Se voi, madre mia,  
riuscite a trovare la persona  
che sia disposta a portargli il veleno,  
io stessa penserei a prepararlo,  
sì che tosto che l'abbia trangugiato,  
Romeo si possa addormentare in pace.  
Oh, quanto non ripugna a questo cuore  
udirne solo pronunciare il nome  
e non poter far nulla per raggiungerlo,  
a sfogare l'amor per mio cugino  
sul corpo di colui che me l'ha ucciso!
- MONNA CAPULETI - Tu trova i mezzi, e io troverò l'uomo.  
Ora però son qui, ragazza mia,  
per darti più piacevoli notizie.
- GIULIETTA - E ben venga il piacere, madre mia,  
in un momento triste come questo!  
Che notizie, di grazia, mia signora?
- MONNA CAPULETI - Dunque, dunque..., bambina,  
tu hai un padre tanto premuroso  
che a sollevarti dalla tua tristezza,  
t'ha preparato così, all'improvviso,  
una giornata di felicità,  
che non t'aspetti, e che nemmeno io stessa  
avevo mai saputo prevedere.
- GIULIETTA - Viene proprio a buon punto. Che giornata?

---

<sup>(95)</sup> Il linguaggio ambiguo, esitante, contorto di Giulietta vuol rendere lo stato d'animo della ragazza, di fronte alla madre e all'idea, che questa le fa balenare, di Romeo avvelenato da un sicario di lei. Ella dice: "Non sarò soddisfatta finché non vedrò Romeo morto", ma pronuncia quel "morto" con esitazione, sì che, nella recitazione, la parola si legghi con la frase che segue, e tutto lo strano discorso suoni: "Non sarò soddisfatta finché non vedrò Romeo... morto è il mio povero cuore... per la perdita di un congiunto"; e per "congiunto" ella non intende Tebaldo, suo cugino, ma Romeo, suo marito.

MONNA CAPULETI -

Ecco, figliola: questo giovedì,  
di buon mattino, il giovin conte Paride,  
quel degno, valoroso gentiluomo,  
sarà felice di farti sua sposa  
nella cappella di San Pietro...

GIULIETTA -

Ah, no!

Per la sacra cappella di San Pietro,  
per lo stesso San Pietro, non può essere  
ch'ei possa farmi là sposa felice!  
Ma non capisco tutta questa fretta:  
ch'io debba maritarmi prima ancora  
che colui che dev'esser mio marito  
sia mai venuto a parlarmi d'amore!  
Vi prego, ditelo al mio signor padre:  
io di sposarmi non ho alcuna voglia,  
e che quando l'avrò,  
giuro, sarà magari con Romeo,  
che pur sapete quanto lo aborrisca,  
piuttosto che con Paride...  
Bella notizia, m'avete recata!

*Entra il vecchio CAPULETI con la NUTRICE*

CAPULETO -

Quando tramonta il sole,  
la terra stilla lacrime di guazza;  
ma piove a catinelle,  
per il tramonto del povero figlio  
di mio cognato!<sup>(96)</sup> E che, ragazza mia!  
Saresti diventata una grondaia?  
Ancora sciolta in lacrime così?  
In quella tua minuta personcina  
mi pare di veder raffigurati  
una barca, con mare e vento insieme:  
negli occhi, che potrei chiamare il mare,  
c'è il flusso ed il riflusso delle lacrime;  
il tuo corpo è la barca,  
veleggiante su e giù per l'onda salsa,  
i tuoi sospiri il vento  
che si scontra infuriato con le lacrime,  
e queste a loro volta con il vento.  
Se qui non interviene una bonaccia,  
la tempesta ti travolgerà tutta...  
Ebbene, moglie mia, l'hai messa a parte  
di quanto abbiamo deciso per lei?

---

<sup>(96)</sup> Cioè: il tramonto di Tebaldo (la sua morte) sta provocando in te un acquazzone di lacrime, mentre quello del sole non provoca sulla terra che stille di rugiada.

MONNA CAPULETI -

Sì, signore, l'ho fatto.  
Ti ringrazia, ma non ne vuol sapere.  
Finirà per sposare la sua tomba,  
la sciocchina!

CAPULETO -

Un momento. Dammi il tempo.  
Il tempo di capire, moglie mia!  
Come sarebbe: “Non ne vuol sapere”?  
E non ci dice grazie?  
La nostra scelta non la inorgoglisce?  
Dovrebbe reputarsi fortunata,  
indegna e immeritevole com'è,  
che riusciamo a darle per marito  
un sì nobile e degno cavaliere!

GIULIETTA -

Inorgogliarmi della vostra scelta,  
no, ma mi sento a voi riconoscente  
d'averlo fatto. Sentirmi orgogliosa  
di qualcosa che aborro, non potrei;  
per quanto possa riuscirci grata  
qualcosa che, se pur da me aborrita,  
mi vien comunque fatta per amore.

CAPULETO -

Perbacco, che sofismi, santerella!  
Che vuol dire “orgogliosa sì e no”,  
“vi sono grata” e “non vi sono grata”?...  
Cocchina mia, risparmiati i tuoi “grazie”  
e conserva per te le tue superbie;  
pensa a tenere in forma i tuoi garretti  
che ti conducano al fianco di Paride  
difilato alla chiesa di San Pietro,  
o ti ci traggo io sopra un graticcio.<sup>(97)</sup>  
Vattene via, clorotica carogna!<sup>(98)</sup>  
Fuori, donnucola faccia-di-sego!

MONNA CAPULETI -

Evvia! Non sarai mica uscito matto?

GIULIETTA -

Padre mio, ve ne supplico in ginocchio,  
ascoltate mi senza spazientirvi,  
mentre vi dico solo una parola.

CAPULETO -

Impiccati, piuttosto, squaldrinella!  
Sciagurata ribelle!... Ascolta bene:  
o tu ti rechi in chiesa giovedì,

---

<sup>(97)</sup> “*On a hurdle*”: “*Hurdle*” si chiamava una specie di veicolo senza ruote, di solito una piattaforma fatta di rami intrecciati, sul quale venivano trascinati per le strade i condannati a morte.

<sup>(98)</sup> “*green-sickness carrion*”: “*green-sickness*” è la malattia, “clorosi”, che colpisce generalmente le femmine in età pubere, e dà loro un grigio pallore.

o non mi comparire più davanti!  
E basta, non parlare, non discutere,  
che già mi sento prudere le mani!  
E noi che abbiám creduto, moglie mia,  
d'essere stati poco favoriti  
dalla grazia di Dio,  
perché ci ha dato solo questa figlia!...  
Ora m'accorgo come anche quest'una  
ci sia di troppo, e che l'averla avuta  
sia stata solo una maledizione!  
Che si tolga dai piedi, miserabile!

NUTRICE - La benedica invece Dio ch'è in cielo!  
Avete torto a trattarla così,  
signore mio.

CAPULETO - Oh, eccola anche lei,  
Donna Saggezza! Tien la lingua a posto,  
tu, Madama Prudenza,  
o vattene a ciarlar con le comari!

NUTRICE - Gesummaria, che avrò detto di male?

CAPULETO - Che Dio ti danni!

NUTRICE - Non si può parlare?

CAPULETO - Devi star zitta, sciocca borbottona.  
Vattene a sciorinar le tue sentenze  
con le comari, tra un bicchiere e l'altro,  
all'osteria. Qui non ce n'è bisogno.

MONNA CAPULETI - Mi pare che ti stai scaldando troppo.

CAPULETO - Ma ci esco pazzo, per la Santa Pisside!  
Il mio solo pensiero, giorno e notte,  
ogni ora ed ogni istante, nel lavoro,  
nel gioco, sempre, solo, in compagnia,  
è stato di vederla maritata;  
ed ora che le abbiamo procurato  
un signore di nobile prosapia,  
bene in sostanze, giovane, educato,  
di maniere squisite e, come dicono,  
imbottito d'eccelse qualità,  
quante si possano desiderare  
in un uomo, la povera sciocchina  
che non è buona ad altro che a frignare,  
questa piagnucolosa bamboccetta,  
cui la fortuna reca questo dono,  
risponde: "Non ho voglia di sposarmi",

“Io non so amare”, “Sono troppo giovane”,  
“Vi prego di scusarmi”... e via di seguito!  
Sì, sì, vedrai come saprò scusarti  
se mi ricuserai questo partito!  
A brucar l’erba andrai, dove ti pare,  
a casa mia tu non ci resti più.  
Pensaci: non son solito scherzare.  
Pensaci: giovedì non è lontano.  
Mano sul cuore, medita e rifletti:  
se pensi ancora d’essere mia figlia,  
io ti darò per moglie a questo amico;  
altrimenti va’ pure ad impiccarti,  
ad elemosinare per la strada,  
a crepare di fame e di miseria,  
perché, sulla mia anima,  
ti disconoscerò come mia figlia,  
e nulla avrai di quello che possiedo.  
T’ho parlato sul serio. Ora rifletti.  
Son fermo a mantenere la parola.

*(Esce)*

GIULIETTA -

Non c’è lassù pietà, fra quelle nuvole,  
che veda nel profondo la mia pena?  
O dolce madre mia, non mi scacciate!  
Vogliate rinviare queste nozze  
di un mese, di una sola settimana;  
o preparatemi il letto nuziale  
dentro la stessa tomba di Tebaldo.

MONNA CAPULETI -

Non mi dire più nulla. Non rispondo.  
Fa’ come vuoi, perché con te ho finito.

*(Esce)*

GIULIETTA -

Oh, Dio, nutrice mia, dimmelo tu,  
come si può impedire tutto questo?  
Il mio sposo è quaggiù, su questa terra,  
ma la fede che gli ho giurato è in cielo.  
Come può quella fede  
tornare sulla terra,  
se non sarà il mio sposo  
a rendermela lui stesso dal cielo,  
abbandonata che avrà questa terra?<sup>(99)</sup>  
Confortami, consigliami, nutrice.  
Ahimè, com’è possibile  
che il cielo tenda tutte queste insidie

---

<sup>(99)</sup> È la parafrasi del dogma cattolico dell’indissolubilità del matrimonio, indissolubile se non con la morte del coniuge (“*Quos Deus conjunxit, homo non separet*”).



a un'umile creatura come me?  
Che dici? Sai trovare una parola  
che mi riporti almeno un po' di gioia?  
Nutrice mia, dammi un po' di conforto.

NUTRICE -

Eccola, la parola di conforto:  
Romeo, si sa, è bandito da Verona,  
ed io scommetto il mondo contro nulla,  
che non oserà mai tornare qui  
a reclamarti; e se pure lo osasse,  
dovrà farlo comunque di nascosto.  
Così stando le cose, figlia mia,  
credo che sia per te miglior partito  
sposare il conte Paride. È un bel giovane!  
Romeo, al suo confronto, è uno straccetto.  
Non ha l'aquila un occhio così verde,<sup>(100)</sup>  
così vivace e bello come Paride!  
Che il diavolo si prenda la mia anima,  
s'io non penso che questo matrimonio,  
figliola mia, sia per te gran ventura,  
di gran lunga migliore del tuo primo;  
e, se pur non lo fosse,  
è vero che l'attuale tuo marito  
non è morto, ma è come se lo fosse,  
ché, benché vivo, non ti serve a nulla.

GIULIETTA -

Parli col cuore?

NUTRICE -

Col cuore e con l'anima;  
e maledetti siano l'uno e l'altra,  
se non è vero.

GIULIETTA -

Così voglia Iddio.<sup>(101)</sup>

NUTRICE -

Che vuoi intendere con ciò, figliola?

GIULIETTA -

Che m'hai ben consigliata e confortata.  
Va' dentro e di' alla mia signora madre  
che, dispiaciuta d'aver dato cruccio  
a mio padre, io vo da Fra' Lorenzo  
per confessarmi e per esserne assolta.

NUTRICE -

Oh, brava! Vado subito, perbacco!  
Ecco una cosa fatta con giudizio.

---

<sup>(100)</sup> L'occhio color verde-erba - si dice che Alessandro Magno ne avesse uno - era considerato attributo di estrema bellezza nell'uomo come nella donna.

<sup>(101)</sup> Cioè che siano maledetti.

*(Esce)*

GIULIETTA -

Vecchia dannata, schifoso demonio!  
Io non so s'ella faccia più peccato  
a voler far di me una tal fedifraga,  
o a coprir di diletto il mio signore,  
con quella stessa lingua con la quale  
me l'ha esaltato diecimila volte,  
ponendolo al di là d'ogni confronto.  
Vattene pure, consiglia mia!  
Tu ed il cuore mio, da questo istante,  
non avete più nulla di comune.  
Andrò a trovare il frate,  
per sentire da lui quale rimedio  
sappia mai suggerirmi a tutto questo.  
Se mi verrà a mancare ogni altro mezzo,  
uno in potere mio ce l'ho: la morte!

*(Esce)*

# ATTO QUARTO

## SCENA I - La cella di Frate Lorenzo

*Entrano FRATE LORENZO e PARIDE*

FRATE LORENZO - Giovedì, dite?... Non c'è molto tempo.

PARIDE - Questa è la volontà del Capuleto, il mio futuro suocero, e per me, non avrei né motivo d'indugiare, né di frenare questa sua premura.

FRATE LORENZO - M'avete confessato, tuttavia, di non sapere quale sentimento ha per voi la ragazza; e un tal procedere non mi sembra normale. Non mi piace.

PARIDE - Ma lei non fa che lacrimare e piangere la morte di Tebaldo, suo cugino, e perciò non ho avuto molto tempo per corteggiarla e parlarle d'amore; e Venere, si sa, non può sorridere in una casa dentro cui si piange. Ora, frate, si dà che il padre suo stimi che alla salute della figlia sia pernicioso ch'ella resti immersa così profondamente nel cordoglio; sicché nella paterna sua saggezza vuole affrettare l'ora delle nozze, per arginarle l'onda delle lacrime, che sarebbe da lei allontanata, se non restasse sola con se stessa a macerarsi con il suo dolore. Ora sapete perché tanta fretta.

FRATE LORENZO - *(Tra sé)*  
Così non conoscessi la ragione per cui dovrebbe invece esser frenata!...

*Entra GIULIETTA*

PARIDE - Felice d'incontrarvi, mia signora e mia sposa!

GIULIETTA - Così potrà forse essere, signore, se sposa potrò essere.

PARIDE - Perché?  
Così “potrà”, mia cara, anzi “dovrà”  
essere appunto giovedì mattina.

GIULIETTA -  
Sarà quel che ha da essere, sì, certo.  
Sacra massima è questa: non c’è dubbio.

PARIDE -  
Siete venuta qui per confessarvi  
da questo santo padre?

GIULIETTA -  
Darvi risposta a una tale domanda,  
sarebbe come confessarmi a voi.

PARIDE -  
Non gli nasconderete che mi amate.

GIULIETTA -  
Voglio piuttosto confessare a voi  
di amare “lui”.

PARIDE - E a lui di amare me,  
ne son certo.

GIULIETTA - Se mai dovessi farlo,  
la cosa avrebbe certo più valore,  
voi assente, che non a voi dinanzi.

PARIDE -  
Il tuo volto, mia povera creatura,  
è sciupato dal troppo lacrimare.

GIULIETTA -  
Un bel meschino vanto, per le lacrime;  
ché il mio viso era già abbastanza brutto  
avanti di subire il loro oltraggio.

PARIDE -  
E tu gli rechi, con le tue parole,  
un oltraggio maggiore delle lacrime.

GIULIETTA -  
Dire la verità, non è calunnia;  
e, dopo tutto, questo volto è mio.

PARIDE -  
No, esso è mio, e tu l’hai calunniato.

GIULIETTA -  
Forse avete ragione a dir così,  
perché infatti non appartiene a me.

*(A Frate Lorenzo)*

Padre santo, vi vien comodo adesso,  
per confessarmi, o volete ch’io torni  
all’ora di compieta?

FRATE LORENZO -

Adesso, adesso, angustiata figliola.

*(A Paride)*

Monsignore, con vostro beneplacito,  
dobbiamo restar soli per un po'.

PARIDE -

Dio mi guardi dall'esser di disturbo  
alle pratiche della divozione.  
Giulietta, giovedì, di buon mattino  
verrò a svegliarti. Fino a quel momento  
accetta un casto bacio. Arrivederci.

*(Esce)*

GIULIETTA -

Frate Lorenzo, ah!, chiudi quella porta,  
e dopo vieni a piangere con me!  
Non v'è speranza più, non v'è rimedio,  
nessuno che mi possa dare aiuto!...

FRATE LORENZO -

Ah, Giulietta, conosco la tua pena;  
mi strazia più di quanto le mie forze  
sappian tenere. Ho udito: giovedì  
tu devi andare sposa a questo conte,  
non c'è santo che possa ritardarlo.

GIULIETTA -

Ah, non mi dire, frate, che lo sai,  
e non sai cosa fare ad impedirlo!  
Se nella tua saggezza  
non riesci di darmi alcun soccorso,  
non ti resta che riconoscer giusta  
la mia risoluzione, e questa lama  
vi porrà subito rimedio, adesso.  
Dio ha legato il cuore di Romeo  
a quello mio, e tu le nostre mani:  
ebbene, prima che questa mia mano  
che suggellasti a quella di Romeo  
sia suggello d'un altro matrimonio,  
e prima che un infame tradimento  
rivolga il cuore mio verso un altr'uomo,  
questo coltello darà morte a entrambi.<sup>(102)</sup>  
Perciò mi dia la tua lunga esperienza  
qualche pronto consiglio; se no, guarda,  
questo pugnale la farà da arbitro  
fra me e l'estreme mie tribolazioni,  
e saprà lui risolvere d'un colpo  
quello che la tua età e la tua scienza  
saranno stati incapaci di addurre  
ad una degna e giusta conclusione.  
Parlami, senza remore;  
ché remora<sup>(103)</sup> io non avrò a morire,  
se offrirmi non saprà la tua parola  
nessun altro possibile rimedio.

FRATE LORENZO -

Calma, calma, figliola;  
un filo di speranza io l'intravvedo,  
ma tale che richiederà da te  
una messa ad effetto disperata,  
così com'è disperato l'evento  
che vogliam prevenire.  
Però se tu hai forza e volontà  
di procurarti morte da te stessa,  
piuttosto che sposare il conte Paride,  
forse potrai sentirti anche disposta,  
per scacciare da te quella vergogna,  
ad esporre te stessa ad una prova  
che con la morte ha molta somiglianza.  
E dunque, se ti senti un tal coraggio,  
io sono qui ad offrirti il mio rimedio.

---

<sup>(102)</sup> Cioè il cuore e la mano.

<sup>(103)</sup> "*Be not so long to speak, I long to die*": bisticcio su "*long*", che nella prima proposizione è l'aggettivo "lungo", nella seconda, il verbo "non vedere l'ora".

GIULIETTA -

Oh, piuttosto che andare sposa a Paride,  
dimmi anche di precipitarmi giù  
da quella torre, o d'andarmene sola  
per le strade battute dai ladroni;  
o d'appiattarmi in un nido di serpi,  
o di restare, legata in catene,  
con degli orsi ruggenti;  
o di rimaner chiusa nottetempo  
in un ossario pieno zeppo d'ossa  
tutte sinistramente scricchiolanti,  
di stinchi umani marci imputriditi,  
di teschi sganasciati ed ingialliti;  
o di calarmi in fondo d'una fossa  
appena mo' scavata, e ricoprirmi  
dello stesso sudario di quel morto:  
tutte cose che, a udirle raccontare,  
m'han sempre fatto morire di brividi,  
e che adesso son pronta ad affrontare  
senza paura, senza esitazione,  
pur di restare la sposa illibata  
dell'unico dolcissimo amor mio.

FRATE LORENZO -

Allora senti: adesso torna a casa,  
cerca di darti un'aria spensierata,  
e accetta di sposare il conte Paride.  
Domani, mercoledì, è la vigilia:

domani notte devi fare in modo  
di restar a dormire sola in camera,  
senza tenerti con te la nutrice.  
Toh, prendi questa fiala; e appena a letto,  
bevi il liquido in essa contenuto;  
ti sentirai fluire nelle vene  
subito un freddo umore soporifero;  
il polso perderà il normale ritmo,  
cessando a poco a poco di pulsare.  
Non resterà calore, né respiro  
a dar segno che sei ancora in vita.  
Il roseo sulle labbra e sulle gote  
si stingerà fino a farsi pallore,  
come color di cenere; le palpebre  
s'abbasseranno, come quando morte  
cala a chiudere il giorno della vita.  
Le membra, prive d'ogni movimento,  
irrigidite, gelide, indurite,  
prenderanno l'aspetto della morte;  
ed in questa mortal rigidità,  
che sarà solamente artificiale,  
tu resterai per quarantadue ore,  
dopodiché tornerai a svegliarti  
come da un sonno placido e tranquillo.  
Ma quando, all'alba, giungerà lo sposo  
per farti alzare, ti crederà morta;  
allora, com'è d'uso nel paese,  
vestita dei tuoi abiti più belli,  
e distesa scoperta nella bara,  
sarai portata nell'antica cripta  
dove giacciono tutti i Capuleti.  
Intanto, prima che tu sia ridesta,  
Romeo, saputo del nostro disegno  
da un mio messaggio, sarà giunto qui  
ad attender con me il tuo risveglio,  
e nella stessa notte di domani  
potrà condurti a Mantova con lui.  
Così, se nessun ticchio subitaneo,  
se nessun panico da femminuccia  
la vinceranno sopra il tuo coraggio  
all'atto di eseguire questo piano,  
tu ti potrai sottrarre alla vergogna  
che ti minaccia.

GIULIETTA -

Dammi, dammi qua!  
Oh, non parlarmi, padre, di paura!



FRATE LORENZO - Ecco, prendi. Ora va'. Rimani ferma e serena nella tua decisione. Io mando in fretta un mio fratello a Mantova con una lettera per tuo marito.

GIULIETTA - Amore, dammi forza; la tua forza sarà il mio aiuto. Caro padre, addio!

*(Escono)*

## SCENA II - Stanza in casa Capuleti

*Entrano CAPULETO, MONNA CAPULETI, la NUTRICE e due SERVI*

CAPULETO - *(A un servo, porgendogli un foglio)*  
Vammi a invitare tutte le persone che sono scritte qui.

*(Esce il 1° servo - Al 2° servo)*

E tu, messere,  
vammi a cercare venti buoni cuochi.

2° SERVO - Non ne avrai uno che non sia perfetto; perch'io, signore, li esamino prima: guardo se sanno leccarsi le dita.

CAPULETO - E con questo che provi?

2° SERVO - Eh, monsignore,  
non è provetto cuoco di mestiere,  
quello che non si sa leccar le dita;  
perciò chi non si sa leccar le dita  
con me non verrà mai a lavorare.

CAPULETO - Bravo. Va', adesso. Ho paura che in casa non avremo provviste sufficienti...

*(Alla Nutrice)*

Mia figlia è andata poi da Fra' Lorenzo?

NUTRICE - Sì, certo.

CAPULETO - Beh, può darsi che le giovi.  
Che creatura ostinata, dispettosa!

*Entra GIULIETTA*

- NUTRICE - Eccola qua che torna. Confessata:  
guardate che aria allegra.
- CAPULETO - Dunque, dunque,  
dove è stata la nostra testadura?
- GIULIETTA - Dove ho imparato come ravvedermi  
del peccato d'aperta ribellione  
a voi ed alle vostre volontà;  
il buon Frate Lorenzo m'ha ordinato  
d'inginocchiarmi qui, davanti a voi,  
e domandarvi un paterno perdono.  
Vogliate perdonarmi, vi scongiuro!  
D'ora innanzi mi lascerò guidare  
solo da voi.
- CAPULETO - *(Alla moglie)*  
Manda a chiamare il conte.  
Anzi, vacci tu stessa di persona,  
digli che voglio che questo legame  
venga annodato domattina presto.
- GIULIETTA - L'ho già incontrato io, il giovin conte,  
era alla cella di Frate Lorenzo,  
e gli ho dato la prova d'affezione  
che potevo, e che lì si conveniva  
entro i limiti della pudicizia.
- CAPULETO - Ah, son contento. Brava. Molto bene.  
Alzati, su. Così doveva andare.  
Voglio vedere il conte, eh, sì, perbacco.  
Vacci, ho detto, e conducimelo qui.  
Ed ora, lo dichiaro avanti a Dio,  
tutta Verona dev'essere grata  
a questo santo e venerando frate!
- GIULIETTA - Nutrice, vuoi venir nella mia camera  
ad aiutarmi a sceglier gli ornamenti  
più adatti al mio vestito di domani?
- MONNA CAPULETI - Ma fino a giovedì c'è ancora tempo.
- CAPULETO - No, no, nutrice, va' pure con lei,  
perché domani stesso si va in chiesa.  
  
*(Escono Giulietta e la Nutrice)*
- MONNA CAPULETI - Piuttosto, siamo a corto di provviste.  
E ormai è quasi notte.

CAPULETO -

Macché, moglie!

Ora ci penso io a darmi attorno,  
e vedrai che sarà tutto per bene.  
Va' da Giulietta, e aiutala a vestirsi.  
Io, stanotte, a dormire non ci vado.  
Tu lascia fare a me; per una volta  
farò io da massaia in questa casa...  
Ehi, gente, oh!... Com'è, son tutti fuori?  
Ebbene, vado io dal conte Paride,  
a dirgli di disporsi per domani.  
Mi sento il cuore assai più sollevato,  
ora che quella bimba capricciosa  
ha così messo la testa a partito.

*(Esce)*

### **SCENA III - La camera da letto di Giulietta**

*Entrano GIULIETTA e la NUTRICE*

GIULIETTA -

Sì, quello lì è il vestito più adatto...  
Ma ti prego, nutrice, sii gentile,  
stanotte proprio vorrei restar sola;  
ho gran bisogno di raccoglimento  
per pregar molto e commuovere il cielo  
perché sorrida benigno al mio stato,  
ch'è così contrariato, come sai,  
e pieno di peccato.

*Entra MONNA CAPULETI*

MONNA CAPULETI -

Ebbene, donne,  
siete occupate, eh? Volete aiuto?

GIULIETTA -

No, grazie, madre. Abbiamo scelto tutto  
quanto era necessario e conveniente  
pel mio abbigliamento di domani.  
Perciò, se non vi spiace, madre mia,  
consentite che io, per questa notte,  
rimanga sola, e che la mia nutrice  
resti con voi, perché sicuramente,  
avrete da sbrigare molte cose  
per un evento così improvvisato.

MONNA CAPULETI -

Va bene, buona notte, figlia mia.  
Mettiti a letto; ce n'avrai bisogno.

*(Escono Monna Capuleti e la Nutrice)*

GIULIETTA -

Addio!... Dio sa quando ci rivedremo...  
Sento scorrermi per le vene un tremito  
di paura, non so, che mi dà il senso  
di raggelarmi il calor della vita...  
Le richiamo, per sollevarmi un po'...  
Nutrice!... Già, ma che farebbe, qui?  
Per recitar la mia macabra scena  
devo agire da sola... Vieni, o fiala!...  
E se per caso, poi, questa mistura  
non dovesse produrmi alcun effetto?...  
Dovrò sposarmi domattina?... No!  
Ci sarà sempre questo ad impedirlo!

*(Prende un pugnale e se lo pone accanto)*

Tu resta qui... E se fosse un veleno  
che il frate m'ha somministrato apposta,  
astutamente, per farmi morire,  
e non sentirsi lui disonorato  
per queste nozze, essendo stato lui  
a maritarmi prima con Romeo?  
Ho paura che sia proprio così...  
Eppure, no, a pensarci, non può essere...  
s'è dimostrato sempre un tal sant'uomo...  
Ma che succederà, Vergine Santa,  
se, messami a giacer nella mia tomba,  
mi dovesse accadere di svegliarmi  
avanti che Romeo venga a salvarmi?...  
Ah, che dubbio terribile è mai questo!  
Non potrò rimanere soffocata  
in quella tetra sotterranea volta,  
attraverso la cui fetida bocca  
non entra un filo d'aria salutare,  
e, prima ancor che giunga il mio Romeo,  
là morire asfissata?... E se sto viva,  
non può darsi che la notturna tenebra  
e l'orrido pensiero della morte  
e il terrore del luogo - quella cripta  
antico sotterraneo ricettacolo  
dove l'ossa di tutti gli avi miei  
per secoli si sono ammonticchiate;  
dove Tebaldo, ancora sanguinante,  
che poc'anzi era verde sulla terra,  
s'imputridisce già nel suo sudario...  
e dove a una cert'ora della notte,  
come dicono, appaiono gli spiriti...  
ohi! ohi!... se mi svegliassi innanzi tempo,  
che potrebbe succedere di me,  
in mezzo a quel nauseabondo lezzo  
ed a stridii che paion di mandragole  
quando sono divelte dalla terra,

e che fanno impazzire chi li ascolta?...<sup>(104)</sup>  
Oh, Dio, se mi svegliassi in quel momento,  
circondata da tutti quegli orrori,  
non rischierei d'uscire fuor di senno,  
da mettermi a giocare, come pazza,  
con l'ossa dei miei avi?...  
Ed a strappar dal suo lenzuolo funebre  
il martoriato corpo di Tebaldo?  
E in questo eccesso di pazzia furiosa  
brandire un osso di qualche antenato,  
e con quell'osso, a guisa d'una clava,  
farmi schizzar le spente mie cervella?  
Oh, ecco, ecco, ch'io vedo lo spettro  
di mio cugino che insegue Romeo  
che l'ha infilzato... No, ferma, Tebaldo!  
Eccomi a te, Romeo. Lo bevo a te.

*(Ingerisce il contenuto della fiala  
e cade riversa sul letto)*

#### **SCENA IV - La sala grande di casa Capuleti**

*Entrano MONNA CAPULETI e la NUTRICE*

MONNA CAPULETI - Tieni Nutrice, prendi queste chiavi  
e va' di là a cercar delle altre spezie.

NUTRICE - In cucina, per la pasticceria,  
chiedono datteri e mele cotogne.

*Entra CAPULETO*

CAPULETO - Muovetevi! Muovetevi! Due volte  
ha già cantato il gallo. La campana  
del coprifuoco ha suonato:<sup>(105)</sup> son le tre.  
Tu, mia buona Angelica,<sup>(106)</sup>  
provvedi per le torte e gli sfornati,  
e non badare a spese.

---

<sup>(104)</sup> Era antica credenza che la mandragola nascesse dalla putrefazione di cadaveri di malfattori giustiziati e che, divelta, emettesse uno stridio così sinistro da far impazzire la gente che lo udisse.

<sup>(105)</sup> "The curfew bell hath rung": "the curfew-bell" era, precisamente, la campana che annunciava, la sera, l'ora del coprifuoco e al mattino la fine di questo.

<sup>(106)</sup> "Good Angelica": questo nome, che non compare più, ha fatto sbizzarrire i commentatori. Secondo alcuni, si tratta di una delle domestiche; il che è del tutto normale. Secondo altri si tratta invece del nome della stessa Monna Capuleti. Se così fosse, però, sarebbe stato più logico che la battuta seguente fosse stata messa in bocca alla Capuleti, non alla Nutrice; anche perché più in tono con le battute successive.

- NUTRICE - Andateviene a letto voi, piuttosto,  
smettete di rubar l'altrui mestiere:  
se ancor restate in piedi tutta notte  
domattina vi sentirete male.
- CAPULETO - Mi sentirò benissimo, al contrario.  
Per men gravi ragioni,  
son stato in piedi notti sopra notti,  
al mio tempo, e non son mai stato male.
- MONNA CAPULETI - Eh, certo, che sei stato un gran gattone<sup>(107)</sup>  
ai tempi tuoi! Ma adesso ci son io  
a badar che non fai certe nottate!
- (Escono Monna Capuleti e la Nutrice)*
- CAPULETO - Ora c'è lei, Madama La Gelosa!
- Entrano SERVI con spiedi, legna e canestri*
- Che cos'è quella roba, giovanotto?
- 1° SERVO - È roba per il cuoco, monsignore;  
ma a che serva, non so.
- CAPULETO - Presto, sbrighiamoci.
- (Esce il 1° Servo)*
- Tu, amico, va' a cercare della legna,  
ben secca e stagionata. Chiama Pietro,  
ti dirà lui dove potrai trovarla.
- 2° SERVO - Ho anch'io, signore, un capo sulle spalle  
capace di trovare legna *secca*  
senza bisogno di *seccare* Pietro.
- CAPULETO - Toh, sentilo, il faceto birboncello!  
Ti chiameremo allora "coccia secca"!  
Oh, ma qui si fa giorno,  
e fra non molto il Conte sarà qui  
coi musicanti, come aveva detto...
- (Musica di dentro)*

---

<sup>(107)</sup> "You have been a mouse-hunt": "sei stato un cacciatore di topi". I topi li caccia il gatto, normalmente di notte; e anche noi diciamo "gattone" ad un cacciator di gonnelle.

Eccoli, infatti, arrivano!  
Nutrice! Moglie! Olà, moglie, nutrice!

*Entra la NUTRICE*

*(Alla Nutrice)*

Va' a svegliare Giulietta,  
e aiutala a vestirsi e ad abbigliarsi.  
Io vado intanto a intrattenere Paride.  
Ma vedi di sbrigarti. Presto! Presto!  
Lo sposo è già venuto. Presto, dico!

*(Escono)*

## **SCENA V - La camera di Giulietta**

*Giulietta è distesa sul letto*

*Entra la NUTRICE*

NUTRICE -

Padroncina!... Padrona!... Su, Giulietta!...  
Perbacco, se la dorme della grossa!  
Sveglia, agnellino mio, madamigella!  
Ah, dormigliona!... Sveglia, dico, amore!  
Signora, cuore mio, signora sposa!  
Come sarebbe... perché non rispondi?  
Ho capito, vuoi farti la provvista.  
Vuoi dormire per una settimana;  
perché stanotte, te lo garantisco,  
il conte già *riposa* sull'idea  
di farti *riposare* molto poco.  
Dio mi perdoni, Vergine Santissima,  
certi pensieri... Ma che sonno duro!  
Però debbo svegliarla, ad ogni costo.  
Madamigella, su, madamigella!  
Sì, sì, fatti trovare ancora a letto  
dal conte Paride, vedrai che sveglia  
ti darà lui allora, e che spavento!  
Oh, no!... Ma come mai! Tutta vestita?  
Ti sei vestita, e poi di nuovo a letto?...  
Eh, ma bisogna proprio che ti svegli.  
Signora, su... signora, su, signora!...  
Oh, Dio! Oh, Dio! Aiuto! Aiuto! Aiuto!  
La mia padrona è morta!... Oh, che disgrazia!  
Oh, non fossi mai nata!... Ohilà, voialtri!  
Dell'assenzio!... Signore mio! Signora!...



*Entra MONNA CAPULETI*

MONNA CAPULETI - Che sono queste grida?

NUTRICE - Oh, che disgrazia!

MONNA CAPULETI - Che c'è, che è stato?

NUTRICE - Guardate! Guardate!  
O giorno maledetto!

MONNA CAPULETI - Oh, me infelice!  
Misera me! bambina mia! Mia vita!  
Torna in vita, riapri gli occhi, guardami,  
o ch'io muoio con te!... Soccorso! Aiuto!  
Chiamate aiuto!

*Entra il CAPULETO*

CAPULETO - Che vergogna è questa?  
Fate scender Giulietta. Il suo signore  
è già arrivato.

NUTRICE - Ma Giulietta è morta!

CAPULETO - Lasciate che la veda... Oh, Dio! Già fredda.  
Fermo il polso, le membra irrigidite,  
la vita e queste labbra son disgiunte  
da un pezzo; è scesa su di lei la morte,  
come una brina fuori di stagione  
sul fiorellino più dolce del campo.

NUTRICE - Oh, sciagurato giorno!

MONNA CAPULETI - Ah, che dolore!  
La morte, che me l'ha portata via  
per farmi urlare, mi lega la lingua  
e non mi fa parlare. Ah, che dolore!

*Entrano FRATE LORENZO e PARIDE, con musicisti*

FRATE LORENZO - Allora è pronta la nostra sposina  
per recarsi in cappella?

CAPULETO - Pronta, sì,  
Frate Lorenzo, ahimè,  
ma per non fare di là più ritorno!

*(A Paride)*

Figlio, la notte avanti alle tue nozze  
la Morte s'è giaciuta con tua moglie.  
Eccola là distesa: un vago fiore  
deflorato dal suo funesto amplesso.  
È la morte il mio genero, oramai,  
essa il mio erede: ha sposato mia figlia;  
e a lei dovrò lasciare, in morte mia,  
sostanze, vita, beni: è tutto suo.

PARIDE -

Ho dunque atteso tanto questo giorno  
perché m'offrisse un simile spettacolo?

MONNA CAPULETI -

Oh, giorno maledetto, sciagurato,  
odioso, abominevole! O momento  
il più atroce che il tempo abbia mai visto  
nel corso dell'eterno suo cammino!  
Io non avevo che questa creatura,  
povera, sola, adorata bambina,  
unica cosa al mondo della quale  
potessi compiacermi e consolarmi,  
e la morte crudele l'ha strappata  
agli occhi miei!

NUTRICE -

O giorno di sventura,  
il più tristo ch'io abbia mai vissuto!  
O giorno, giorno, detestato giorno!  
Mai vidi giorno più nero di questo.  
O disgraziato, disgraziato giorno!

PARIDE -

Tradito, divorziato, contrastato,  
coperto di disprezzo, assassinato!  
Morte esecrabile, tu m'hai tradito,  
rovinato per sempre, crudelissima!  
O amore! O vita!... No, non c'è più vita,  
e sol riposto è nella morte amore!<sup>(108)</sup>

CAPULETO -

Oppresso, disprezzato, torturato,  
odiato, ucciso! O sorte sciagurata,  
hai voluto distruggere così  
la nostra festa!... Figlia, figlia mia!  
Anima, più che figlia, anima mia!  
Morta!... La mia bambina non c'è più,  
e con lei è sepolta ogni mia gioia!

---

<sup>(108)</sup> Alcuni testi omettono questa battuta di Paride siccome goffamente interpolata.

FRATE LORENZO -

Pace, pace, signori!  
Non si curano i mali coi lamenti.<sup>(109)</sup>  
Il cielo e voi aveste parte insieme  
a far questa fanciulla,  
ed ora il cielo l'ha tutta per sé;  
ed è meglio per lei che sia così:  
voi non potreste togliere alla morte  
la parte vostra, il ciel serba la sua,  
e la mantiene nella vita eterna.  
Non era vostra somma aspirazione  
il vederla salir sempre più in alto,  
e trovar nella sua elevazione  
il vostro paradiso sulla terra?  
Ed ora che è salita tanto in alto,  
oltre le nubi, al vero paradiso,  
voi piangete? Se è questo l'amor vostro  
per vostra figlia, è un amore distorto  
perché impazzisce a saperla felice.  
Ben maritata non è quella donna  
che vive a lungo in stato maritale;  
meglio sposata è quella  
che morte coglie ancor giovane sposa.  
Asciugate perciò le vostre lacrime  
e cospargete questa bella salma  
di rosmarino,<sup>(110)</sup> e portatela in chiesa,  
vestita delle sue più belle vesti,  
com'è l'uso; ché se pur la natura,  
sensibile com'è, ci spinga al pianto,  
le lacrime che muove la natura  
son motivo di riso alla ragione.

CAPULETO -

Tutti i preparativi da noi fatti  
per la festa, distratti dal lor fine,  
servano adesso a un tetro funerale;  
siano i nostri strumenti musicali  
meste campane; sia funerea pompa  
la nuziale allegria; nenie di morte  
siano i nostri imenei; servano i fiori  
della sposa ad ornarne il cataletto:  
ogni cosa si muti nel suo opposto.

---

<sup>(109)</sup> "*Confusion's cure lives not in these confusions*": il bisticcio di "*confusion*" che vale "male" e "lamento", si è cercato di risolverlo così. Letteralmente è: "La cura della disperazione (male mentale) non risiede in codesti lamenti".

<sup>(110)</sup> Il rosmarino era usato, per la sua forte e piacevole fragranza, nei funerali come nei matrimoni.

FRATE LORENZO -

Vogliate ritirarvi, ora, signore;  
e voi con lui, signora; ed anche voi,  
signor Paride; ognuno si prepari  
a scortar questa salma alla sua tomba.  
I cieli già vi guardano accigliati  
per qualche vostra colpa; state attenti  
a non accrescere il loro dispetto  
ribellandovi al loro alto volere.

*(Escono Capuleto, Monna Capuleti, Paride e Frate  
Lorenzo - La Nutrice e i Musicisti cospargono di fiori il  
letto di Giulietta e ne tirano le cortine del baldacchino)*

1° MUSICO -

Beh, possiamo riporre gli strumenti  
e andarcene.

NUTRICE -

Sì, certo, brava gente,  
ah!, riponeteli, sì, riponeteli,  
perché potete vederlo voi stessi  
che miserevole vicenda è questa,  
che ci ha lasciato un *vuoto* doloroso.

*(Esce)*

1° MUSICO -

*(Indicando il suo stomaco)*  
Sì, ma al *vuoto* si può porre rimedio.<sup>(111)</sup>

*Entra PIETRO*

PIETRO -

Musici, oh!, non ve ne andate, musici!  
Suonate, per favore, “Cuor contento”,  
se mi volete dare un po’ di vita,  
suonate “Cuor contento”, per favore!<sup>(112)</sup>

1° MUSICO -

“Cuor contento”? Perché?

PIETRO -

Oh, musicanti,  
perché il cuore mi suona “Cuore in pianto”;  
perciò suonatemi un motivo allegro,  
per confortarmi.

---

<sup>(111)</sup> Qui c'è un diabolico bisticcio con la parola “*case*”. La NUTRICE dice: “*This a pitiful case*”, “Questo è un caso pietoso”; il MUSICO prende “*case*” per “scatola”, “contenitore”, “recipiente vuoto da riempire”, quindi anche “stomaco”, e risponde: “*The case may be amended*”, “Il vuoto può esser rimediato”; usando – si noti – il verbo “*to amend*” nel senso di “ripristinare”, usato in tal senso solo in architettura. S'è cercato di mantenere il bisticcio usando – col Quasimodo – il verso “che ci ha lasciato un vuoto doloroso”.

<sup>(112)</sup> “*Heart's ease*”: si tratta – come nota il Chiarini – di un motivo popolare dell'epoca, che si ritrova nella raccolta di canti popolari inglesi di William Chappell (“*Popular music of the olden times, a collection of the ancient songs, ballades and dance tunes, illustrative of the national music of England*” – 1880).

1° MUSICO - Ma nemmeno per sogno!  
Non è questo il momento di far musica.

PIETRO - Non volete suonare, allora?

1° MUSICO - No!

PIETRO - E allora ve lo suono io.

1° MUSICO - Che cosa?

PIETRO - Non denaro sonante, certamente;  
ma vi suonerò in faccia uno sberleffo:  
quello di menestrelli strimpelloni.

1° MUSICO - E io a voi quello di zerbinotto.<sup>(113)</sup>

PIETRO - E io farò suonare la mia daga  
di zerbinotto sopra la tua zucca,  
e senza pause, ed a battute piene  
ti do del “re” e del “fa”. Prendine nota!

1° MUSICO - Sei tu che devi prenderla, la nota,  
se dici che ci dai del “re” e del “fa”.<sup>(114)</sup>

2° MUSICO - Metti via quella daga, per favore,  
e tira fuori invece un po’ di spirito.

PIETRO - Allora state in guardia, col mio spirito,  
se rimetto nel fodero la daga:  
è uno spirito duro come il ferro.  
Rispondete da uomini ai suoi colpi:

*“Quando un dolore ti ferisce il cuore,  
e dolorose nenie opprimon l’anima,  
la musica col suo suono d’argento...”*

Ecco: perché “col suo suono d’argento”?  
Come rispondi tu, Simon Cantino?<sup>(115)</sup>

---

<sup>(113)</sup> “*Serving-creature*”: non è “servo”, come intendono molti, ma “servente” (“damerino”).

<sup>(114)</sup> Qui c’è un gioco, piuttosto melenso, sui vari sensi di “note”, “to note”, “nota”, “notare”, “prender nota”, e anche “mettere in musica”, che non val la pena di “notare”.

<sup>(115)</sup> “Cantino”, “Ribeca”, “Anima” son tutti termini musicali. Shakespeare si diverte spesso (vedi i poliziotti di “*Tanto strepito per nulla*”; Sir Andrea e Sir Tobia nella “*Dodicesima notte*”, ecc. ecc.) ad affibbiare ai personaggi coi quali vuol far ridere il pubblico, cognomi e nomi attinenti al lor mestiere o alle loro connotazioni fisiche. Trattandosi di musicisti, i nomi son tratti dal vocabolario musicale: “Cantino” (“*Catling*”) è la corda più sottile del liuto e degli strumenti a corda; “Ribeca” (“*Rebeck*”) è lo strumento ad arco tipico dei menestrelli; “Anima” (“*Sound-post*”) è il piccolo cilindro di legno inserito verticalmente fra la tavola armonica e il fondo degli strumenti a corda, con la funzione di sostenere la pressione delle corde sul ponticello.

1° MUSICO - Chiaro: perché l'argento ha un dolce suono.

PIETRO - Buona! E tu che rispondi, Ugo Ribeca?

2° MUSICO - Dico... vediamo un po': "suono d'argento", perché i musicisti suonano per l'argento.

PIETRO - Buona anche questa! Sentiamo ora te, Giacomino dell'Anima, che dici?

3° MUSICO - In coscienza, non so proprio che dire.

PIETRO - Ah, scusami! Tu sei quello che canta!  
Vuol dire che rispondo io per te.  
Si dice "musica dal suon d'argento"  
per via che i musicisti, in generale,  
non sentono *suonar* monete d'oro,

*"E allor la musica dal suon d'argento  
fa loro subito il cuor contento".*

*(Esce)*

1° MUSICO - Che mariuolo pestifero è costui!

2° MUSICO - Impiccatelo, pezzo di furfante!  
Andiamo, adesso, passiamo di là,  
aspetteremo che venga la gente  
che dovrà prender parte al funerale,<sup>(116)</sup>  
e resteremo qui pel desinare.

*(Escono)*

---

<sup>(116)</sup> "We'll in here, tarry for the mourners": "mourners" non sono, come intendono alcuni (Baldini) i "piagnoni" o "le lagrimanti" a pagamento (non c'erano né al tempo di Giulietta né a quello di Shakespeare), ma semplicemente: "coloro che devono attendere alla cerimonia del funerale".

Tutto questo dialogo tra il melenso Pietro e i musicanti, in chiave comico-burlesca, è il solito espediente di Shakespeare che, da buon drammaturgo, introduce sempre, a sollievo dello spettatore, nei momenti più drammatici della vicenda, un intermezzo comico, più o meno sapido, in bocca a personaggi minori.

# ATTO QUINTO

## SCENA I - Mantova, una strada

*Entra ROMEO*

ROMEO -

Se debbo prestar fede  
alle illusorie realtà del sonno,  
i miei sogni mi fanno presagire  
qualche felice nuova a breve termine.  
Il tiranno signore del mio cuore<sup>(117)</sup>  
se ne sta assiso allegro sul suo trono,  
e da stamane un insolito spirito  
mi tien sospeso in giocondi pensieri.  
Ho sognato come s'io fossi morto,  
e la mia donna venisse da me  
- strano sogno, che fa pensare un morto! -  
e infondere, coi baci,  
un tal soffio di vita alle mie labbra,  
ch'io risorgevo e mi sentivo un Cesare.  
Ah, com'è dolce il possesso d'amore,  
s'anche sol la sua ombra  
è sì ricca di gioia apportatrice!

*Entra BALDASSARRE*

Oh, ecco le notizie da Verona!  
Hai lettere dal frate, Baldassarre?  
Che fa mia moglie? Sta bene mio padre?  
Ebbene, come sta la mia Giulietta?  
Te lo chiedo per la seconda volta,  
perché s'ella sta bene,  
non c'è nulla per me che vada male.

BALDASSARRE -

Allora ella sta bene, e non c'è nulla  
che vada male. Il corpo suo riposa  
nel sepolcreto della sua famiglia,<sup>(118)</sup>  
e quello che di lei era immortale  
vive cogli angeli. L'ho vista io stesso  
distesa nella cripta sotterranea  
dei Capuleti, e son partito subito  
per venirvelo a dire. Oh, perdonatemi  
se vi reco un annuncio sì ferale,  
ma siete stato voi a incaricarmene.

---

<sup>(117)</sup> "My bosom's lord", parafrasi per l'"amore".

<sup>(118)</sup> "In Capel's monument": "Capel" è contrazione di "Capulet", "Capuleti".

ROMEO - Ah, è davvero così?  
 E allora, stelle, stanotte vi sfido!  
 Baldassarre, tu sai dov'io dimoro;  
 cercami inchiostro e carta,  
 e vammì a noleggiare due cavalli.<sup>(119)</sup>  
 Voglio partire subito stanotte.

BALDASSARRE - Calmatevi, signore, vi scongiuro.  
 Siete pallido in viso, stralunato,  
 e mi fate temer qualche altro guaio.

ROMEO - Che! Che! T'inganni. Lasciami qui solo,  
 e fa' quel che t'ho detto. Fra' Lorenzo  
 non t'ha dato per me nessun messaggio?

BALDASSARRE - No, nessuno, signore.

ROMEO - Non importa.  
 Va' subito e noleggiami i cavalli.  
 Io ti raggiungerò immediatamente.

*(Esce Baldassarre)*

Giulietta, giacerò con te stanotte.  
 Vediamo come procurarci il mezzo.  
 O perdizione, come tu sei lesta  
 a entrare nei pensieri  
 d'un uomo in preda alla disperazione!  
 Mi viene appunto in mente  
 che dovrebbe abitare qui nei pressi  
 uno speciale; tempo fa l'ho visto  
 che, vestito di stracci e torvo in viso,  
 s'aggirava qui intorno, allampanato,  
 ridotto pelle e ossa dalla fame,  
 a coglier semplici ed erbe diverse.  
 Dentro la squallida sua botteguccia  
 era appesa una grossa tartaruga  
 accanto a un cocodrillo imbalsamato,  
 e pelli di diversi brutti pesci;  
 e tutt'intorno, su degli scaffali,  
 un'accozzaglia di scatole vuote,  
 vasi di terracotta color verde,  
 vesciche enfiate e sementi ammuffite,  
 spaghi e pasticche di rosa canina  
 rinsecche e tutte forate dai tarli;  
 il tutto sparso qua e là alla meglio,  
 come messo a far mostra.

---

<sup>(119)</sup> Il testo non ha "due" (*"Hire posthorses"* – dice Romeo); ma si sa che il servo parte con lui, se lo ritroviamo poi con lui nel sepolcro dei Capuleti.



Davanti a tal miseria, mi son detto:  
se uno abbisognasse d'un veleno,  
la cui vendita a Mantova è vietata,  
anzi punita fino con la morte,  
qui vive un miserabile pitocco  
che glielo venderebbe... Quel pensiero  
precorreva l'attuale mio bisogno:  
perché adesso quest'uomo,  
bisognoso com'è da parte sua,  
deve vendermi proprio quel veleno.  
Dovrebbe abitar qui, se ben ricordo.  
Ma oggi è festa, e la bottega è chiusa.

*(Chiama)*

Ehi, ho, speciale!

*Entra lo SPEZIALE, uscendo da casa*

SPEZIALE -

Chi grida così?

ROMEO -

Senti, brav'uomo. Vedo che sei povero.  
Ho qui quaranta ducati per te:  
procurami una dose di veleno,  
ma qualcosa d'effetto così rapido  
che si diffonda subito nel sangue  
e chi lo assuma, stanco di campare,  
cada subito, lì, morto stecchito,  
e il corpo gli si svuoti del suo fiato  
con la violenza e la rapidità  
con cui esce la polvere da sparo,  
accesa, dalla bocca d'un cannone  
seminator di morte.

SPEZIALE -

Quella droga, signore, io ce l'ho,  
e micidiale. Ma la legge a Mantova  
punisce con la morte chi la vende.

ROMEO -

E tu, tu hai paura di morire,  
miserabile e nudo come sei?  
Sulle tue guance si legge la fame,  
negli occhi t'agonizza la miseria  
ed il bisogno; porti appesi al collo  
visibilmente il disprezzo del prossimo  
e la più misera pezzenteria;  
il mondo non t'è amico,  
né ti fu mai amica la sua legge;  
il mondo non ha legge  
che faccia ricco uno come te.  
Allora, perché vuoi restare povero?  
Infrangila, la legge, e prendi questo!

*(Gli porge il borsello coi denari)*

SPEZIALE -

*(Prendendo il denaro)*  
È la mia povertà che v'acconsente,  
non la mia volontà.

ROMEO -

Ed io pago di te la povertà,  
non già la volontà. Dammi il veleno.

SPEZIALE -

*(Porgendogli una fiala)*  
Ecco: versatelo in qualunque liquido,  
e bevetelo tutto, fino in fondo:  
avete pur la forza di venti uomini,  
vi spedirà di colpo all'altro mondo.

ROMEO -

E questo è il tuo denaro, ch'è veleno  
ancor peggiore all'anima dell'uomo,  
perché commette, in questo sozzo mondo,  
più delitti di quei poveri intrugli  
che a te non è permesso di spacciare.  
Perciò son io che vendo a te veleno,  
non tu a me. E con ciò ti saluto.  
Addio. Comprati roba da mangiare  
e rimettiti in carne come puoi...

*(Esce lo Speciale)*

Ora, veleno, per me non veleno  
ma cordiale, alla tomba di Giulietta:  
andiamo, è là che mi dovrai servire.

*(Esce)*

## SCENA II - La cella di Frate Lorenzo

*Entra FRATE GIOVANNI*

FRATE GIOVANNI - *(Chiamando)*  
Frate di San Francesco! Ohilà, fratello!

FRATE LORENZO - Questa è la voce di Fratel Giovanni...

*(Vedendolo)*  
Ben tornato da Mantova, fratello.  
Che t'ha detto Romeo? O se l'ha scritto  
quanto ha da dirmi, dov'è la sua lettera?

FRATE GIOVANNI - Per avere una compagnia nel viaggio,  
m'ero messo a cercare un confratello,  
un fraticello scalzo del nostro ordine  
che assiste gli ammalati qui in città,  
e alla fine l'avevo rintracciato,  
quand'ecco che le guardie sanitarie,  
sospettando che noi si fosse usciti  
da una casa infestata dalla peste,  
ci hanno chiuso le porte di città,  
e non ci hanno permesso più di uscire.  
E lì è rimasto il mio viaggio per Mantova.

FRATE LORENZO - E allora la mia lettera a Romeo,  
chi la portò?

FRATE GIOVANNI - Nessuno. Eccola qui.  
io non ho più potuto né mandargliela,  
né trovar messo che te la portasse,  
tanta era la paura del contagio  
in ciascuno di loro.

FRATE LORENZO - Oh, sorte avversa!  
Questa lettera, pel sacro mio ordine!,  
non era cosa di poca importanza,  
ma gravida di serie conseguenze,  
ed averne mancato la consegna  
può esser causa di grossi guai!  
Va', corri a procurarti un grimaldello,  
e portamelo qui, nella mia cella,  
ma subito, però.

FRATE GIOVANNI - Vado, fratello:  
vado di corsa, e te lo porto subito.

*(Esce)*

FRATE LORENZO -

Ora devo dirigermi da solo  
al sepolcreto, dove fra tre ore  
dovrà destarsi la bella Giulietta;  
e chi sa come mi maledirà  
perché non ho informato il suo Romeo  
di tutto quello che sta succedendo!  
Scriverò subito di nuovo a Mantova,  
e terrò lei con me, nella mia cella,  
fintanto che Romeo non sia arrivato...  
Povera morta viva,  
racchiusa nel sarcofago di un morto!

*(Esce)*

### **SCENA III - Un cimitero col monumento sepolcrale dei Capuleti. Notte**

*Entra PARIDE col suo PAGGIO, che reca fiori e una torcia accesa*

PARIDE -

Ragazzo, dammi adesso quella torcia,  
e tieniti a distanza; anzi, no, spegnila,  
ché non vorrei che alcuno mi vedesse.  
Vatti a stender laggiù, sotto quei tassi  
con l'orecchio poggiato bene a terra,  
e bada a percepire tutti i passi  
che senti rimbombare sul terreno  
malfermo per lo sterro delle fosse,  
e se senti qualcosa, fammi un fischio.  
Dammi quei fiori e fa' quel che t'ho detto.

PAGGIO -

*(Tra sé)*  
Trovarmi solo, in questo cimitero...  
Ho paura... Facciamoci coraggio!...

*(Si allontana)*

PARIDE -

O profumato fiore, d'altri fiori  
ecco, io cospargo il tuo letto di sposa...  
Oh, struggimento! È tutto pietra e polvere  
questo tuo baldacchino!  
Ma ogni notte verrò qui ad aspergerlo  
di dolce acqua, e se acqua non avrò,  
delle lagrime distilleranno  
le mie lamentazioni.  
L'esequie ch'io celebrerò per te  
saranno di cospargere ogni notte  
di lacrime e di fiori il tuo sepolcro.

*(S'ode il fischio del Paggio)*

Il fischio del ragazzo...  
Segnala l'appressarsi di qualcosa.  
Qual piede maledetto può aggirarsi  
stanotte in questi luoghi a disturbare  
il funebre tributo del mio amore?...  
Che! Il lume di una torcia?  
Per poco, notte, tienimi nascosto.

*(Si ritrae)*

*Entrano ROMEO e BALDASSARRE;  
questi ha in mano una torcia, un piccone e altri arnesi*

ROMEO -

Dammi il piccone e quel ferro ritorto.  
Toh, prendi questa lettera:  
la porterai domani, appena giorno,  
al mio signore e padre. Dammi il lume.  
Per la tua vita, tieniti a quest'ordine:  
qualunque cosa, adesso,  
t'accada di vedere o di sentire,  
non ti muovere, resta dove sei,  
non ti venisse in mente d'interrompermi  
in tutto quello che mi vedi fare.  
La ragione per cui mi calerò  
in quel letto di morte,  
sarà in parte per contemplare il volto  
della mia donna, per l'ultima volta,  
ma soprattutto per tôrle dal dito  
un anello prezioso, un certo anello  
che mi serve ad un uso assai importante.  
Ed ora va', allontanati; e sta' attento  
che se ti colgo che mi torni indietro,  
sospettoso, a spiare le mie mosse,  
giuraddio, ti riduco a pezzettini,  
e spargo le tue membra dappertutto  
dentro questo vorace cimitero!  
Bada che l'ora e le mie decisioni  
son feroci, tremende, inesorabili,  
più che non siano quelle d'una tigre  
affamata o d'un mare burrascoso.

BALDASSARRE -

Vado, vado, non vi disturberò.

ROMEO -

Bravo, solo così  
m'avrai mostrato di volermi bene.  
Tieni, prenditi questo. Vivi e prospera.

*(Gli dà una borsa)*

BALDASSARRE -

*(Tra sé)*

Quel suo sguardo però mi fa paura,  
e delle sue intenzioni non mi fido.  
Resterò qui nascosto, nei dintorni.

*(Si ritira)*

ROMEO -

Odiosa fauce, grembo della morte,  
del più dolce boccone della terra  
satollo, le tue putride mascelle  
io di forza spalanco, e d'altro cibo  
a tuo dispetto vengo a impinguarti.

*(Spezza col piccone la porta del sepolcro)*

PARIDE -

*(A parte)*

Ma questi è quel borioso del Montecchi;  
colui ch'è messo al bando,  
l'assassino del giovane Tebaldo,  
il cugino di lei, dell'amor mio;  
ed è stato quell'assassinio il colpo  
cui pare che non abbia resistito  
quella bella creatura, e se n'è morta...  
Sicuramente è qui per profanare  
con qualche atto nefando ed oltraggioso  
questi poveri morti. Io l'arresto!

*(Si fa avanti)*

Interrompi quest'empia tua fatica,  
vigliacco d'un Montecchi!... La vendetta  
può dunque crescere<sup>(120)</sup> oltre la morte?  
Io t'arresto, furfante fuori legge.  
T'ordino di seguirmi; e tu obbedisci  
perché devi morire.

---

<sup>(120)</sup> “*Can vengeance be pursued further than death?*”, letteralm.: “Può la vendetta esser perseguita oltre la morte?”; ma il “crescere” è suggerito al traduttore dal dantesco:

“Se tu non vieni a crescer la vendetta

“di Montaperti...”.

(“*Inferno*”, XXXII, 81-82)

ROMEO - E per morire sono qui venuto.  
Mio caro giovanotto,  
non provocare un uomo disperato;  
va' via, meglio per te, lasciami solo;  
pensa a tutti costoro che son morti,  
e l'idea di seguirli ti spaventi.  
Ti scongiuro, non far che sul mio capo  
s'aggiunga, costringendomi alla furia,  
altro peccato. Va', va' via di qua!  
Io ti tengo più caro di me stesso,  
te lo giuro sul cielo, perché armato  
contro me stesso son venuto qui.  
Non rimanere, va'! Vivi, e racconta  
che è stata la mercé d'un forsennato  
a risparmiarti.

PARIDE - Sdegno i tuoi scongiuri,  
e qui t'arresto come traditore.

ROMEO - Vuoi proprio provocarmi? Allora, in guardia!  
Difenditi, ragazzo!

(*Si battono*)

PAGGIO - (*Venendo avanti*)  
Oh, Dio! Si battono!  
Si battono. Vado a chiamar le guardie.

(*Esce*)

PARIDE - (*Cadendo colpito*)  
Oh, son ferito!... S'hai pietà di me,  
scoperchia questa tomba,  
mettimi giù a giacere con Giulietta!

(*Muore*)

ROMEO -

Lo farò... Ma ch'io veda questa faccia  
(*S'inchina sul cadavere*)  
più da presso... Il parente di Mercuzio,  
il Conte Paride!...  
Che mi diceva il mio servo per via,  
mentre cavalcavamo a questa volta  
che lì per lì la mia mente turbata  
non mi fece capire troppo bene?  
Credo proprio dicesse che Giulietta  
sarebbe andata sposa a questo Paride...  
O non ha detto questo?... Avrò sognato?...  
O son io che son pazzo a pensar questo,  
sentendolo parlare di Giulietta?...  
Dammi la mano, tu, che, come me,  
fosti segnato nell'amaro libro  
della sventura! Ti seppellirò  
in una tomba splendida... Una tomba?

(*Scoperchia la tomba, scopre il corpo di Giulietta*)

Che dico, no! Una cupola di luce,  
giovane ucciso, perché in questo luogo  
giace Giulietta, e la bellezza sua  
di questa oscura cripta fa una sala  
perennemente illuminata a festa!  
Morto, mettiti dunque là a giacere,  
per la mano d'un uomo ch'è già morto.<sup>(121)</sup>

(*Depone il corpo di Paride nella tomba,  
poi si ferma a mirare quello di Giulietta*)

Com'è vero che gli uomini, morendo,  
hanno un fugace tratto di letizia:  
uno sprazzo, che quelli che li vegliano  
sogliono chiamare "il lampo della morte".

---

<sup>(121)</sup> Romeo parla di se stesso come di un uomo già morto ("*a dead man*"), perché è in procinto di uccidersi.



Oh, ma poss'io chiamare questo tuo  
soltanto un lampo?... Amore mio, mia sposa!  
La morte che ha succhiato tutto il miele  
del tuo fiato, non ha ancor trionfato  
di tua beltà, non t'ha ancor conquistata!  
Ancor sulle tue labbra e le tue guance  
risplende rosea la gloriosa insegna  
della bellezza tua: su te la Morte  
non ha issato il suo pallido vessillo...  
Tebaldo, tu che te ne stai là in fondo  
nel tuo bianco lenzuolo insanguinato,  
qual maggiore tributo posso renderti  
che spezzare con questa stessa mano  
che ha spezzato la tua giovane vita  
quella dell'uomo che ti fu nemico?  
Perdonami, cugino!... O mia Giulietta,  
perché sei tanto bella ancora, cara?  
Debbo creder che palpita d'amore  
l'immateriale spettro della Morte?  
E che quell'abborrito, scarno mostro  
ti mantenga per sé qui, nella tenebra,  
perché vuol far di te la propria amante?  
Per tema, io resto qui con te, in eterno;  
e più non lascerò questa dimora  
della notte, qui, qui, voglio restare  
insieme ai vermi, tue fedeli ancelle,  
qui fisserò l'eterno mio riposo,  
qui scrollerò dalla mia carne stanca  
il tristo giogo delle avverse stelle.  
Occhi, miratela un'ultima volta!  
Braccia, carpitele l'estremo amplesso!  
E voi, mie labbra, porte del respiro,  
suggellate con un pudico bacio  
un contratto d'acquisto senza termine  
con l'eterna grossista ch'è la Morte!  
Vieni, amarissima mia scorta, vieni,  
mia disgustosa guida. E tu, Romeo,  
disperato nocchiero, ora il tuo barco  
affranto e tormentato dai marosi  
scaglia contro quegli appuntiti ronchi  
a sconfiggersi... Ecco, a te, amor mio!

*(Beve la pozione)*

O fidato speciale!... Le tue droghe  
sono davvero rapide d'effetto...  
Così, in un bacio, io muoio...

*(Bacia Giulietta, si accascia e muore)*

*Entra, dall'altra parte del cimitero, FRATE LORENZO,  
con una lanterna, una leva e una vanga*

FRATE LORENZO -

San Francesco m'assista! Quante volte  
stanotte questi vecchi piedi miei  
si sono incespicati nelle tombe!  
Chi è là?

BALDASSARRE -

Un amico che ben ti conosce.

FRATE LORENZO -

*(Riconoscendo Baldassarre)*  
Che Dio ti benedica! Dimmi un po',  
che cos'è quella fiaccola laggiù  
che presta invano la sua luce ai vermi  
e ai teschi vuoti d'occhi? A veder bene  
arde nella cappella Capuleti.

BALDASSARRE -

Sì, padre santo, e là è il mio padrone,  
uno cui voi volete molto bene.

FRATE LORENZO -

Chi è?

BALDASSARRE -

Romeo.

FRATE LORENZO -

Da quanto tempo è là?

BALDASSARRE -

Sarà più di mezz'ora.

FRATE LORENZO -

Andiamo insieme verso quella cripta.

BALDASSARRE -

No, padre, io non oso.  
Il mio padrone non sa che sto qua,  
ci sto contro suo ordine;  
m'ha minacciato perfino di morte  
se avesse visto che fossi rimasto  
a spiar quello che intendeva fare.

FRATE LORENZO -

Allora resta qui. Ci andrò da solo.  
Mi sta arrivando una grande paura.  
Oh, temo qualche cosa d'assai brutto!

BALDASSARRE -

Mentre dormivo sotto questo tasso,  
ho visto come in sogno il mio padrone  
battersi con un altro, e l'uccideva.

FRATE LORENZO -

*(Avvicinandosi al sepolcreto)*

Romeo!... Ahimè, ahimè, che sangue è questo,  
sulla soglia di pietra del sepolcro?  
Che sono queste spade insanguinate,  
abbandonate, lì, sul pavimento,  
in questo luogo di pace?...

*(Entra nel sepolcreto)*

Oh, Romeo!  
Oh, com'è tutto pallido!... E quest'altro?  
Come! Anche Paride?... Intriso di sangue?  
Ah, quale sciagurato contrattempo  
è reo di questa sorte sciagurata!...  
La ragazza si muove...

*GIULIETTA si sveglia e sorge in piedi*

GIULIETTA -

Oh, Fra' Lorenzo!  
Che conforto vedervi!... E il mio signore?  
Dov'è?... Ricordo bene adesso il luogo  
dove dovevo trovarmi per lui...  
e mi trovo... Ma il mio Romeo dov'è?

*(Rumori da dentro)*

FRATE LORENZO -

Sento qualche rumore... Vieni fuori,  
figliola mia, da quel nido di morte,  
di contagio e di sonno innaturale.  
Un potere, cui non possiamo opporci  
perché a noi superiore,  
ha contrastato il nostro piano. Vieni.  
Tuo marito è lì, morto sul tuo petto;  
e Paride con lui. Andiamo, vieni.  
Penserò io a procurarti asilo  
fra una comunità di pie sorelle.  
Non indugiarti a far domande adesso,  
sta venendo il guardiano. Vieni, andiamo,  
Giulietta, non mi far trovare qui.

GIULIETTA -

Va', va' ... Va' pure, tu: io resto qui.

*(Esce Frate Lorenzo)*

E questa che cos'è?... Tra le sue dita  
stringe una fiala il mio fedele amore?

*(Prende la fiala dalla mano di Romeo)*

Veleno!... È stato questo la sua fine.  
Cattivo! L'hai bevuto fino in fondo,  
senza lasciarmene una goccia amica  
che m'avrebbe aiutato!...  
Bacerò le tue labbra: c'è rimasto  
forse un po' di veleno, a darmi morte  
come per un balsamico ristoro.

*(Lo bacia)*

Come son calde ancora le tue labbra!

*(La voce di un guardiano, da dentro)*

GUARDIANO - Facci strada, ragazzo. Da che parte?

GIULIETTA - Ah, dei rumori... Allora non c'è tempo!

*(Vede il pugnale di Romeo, lo sfodera)*

Pugnale benedetto!... Ecco il tuo fodero...

*(Si colpisce al petto)*

qui dentro arrugginisci,<sup>(122)</sup> e dammi morte!

*(Cade sul corpo di Romeo e muore)*

*Entra il PAGGIO di Paride con alcune GUARDIE*

PAGGIO - Quello è il luogo; dove arde quella torcia.

1<sup>a</sup> GUARDIA - Diamine, qui per terra c'è del sangue.  
Andate attorno per il cimitero,  
e chiunque trovate, ammanettatelo.

*(Escono alcune guardie)*

Oh, pietoso spettacolo!  
Qui giace ucciso il conte... e qui Giulietta,  
tutta intrisa di sangue, ancora calda...  
appena morta... ed erano due giorni  
ch'era stata sepolta in questa cripta.  
Bisogna subito avvertire il Principe!  
Qualcuno corra a casa Capuleti!  
Qualche altro dai Montecchi!  
Altri si diano a cercare qua intorno.

*(Escono altre guardie)*

---

<sup>(122)</sup> “*There rust and let me die*”: alcuni testi hanno “*rest*” (“rimani”, “riposa”) in luogo di “*rust*”, “arrugginisci”.

Noi vediamo il *terreno* sopra il quale  
son caduti questi pietosi frutti,  
ma il *terreno*<sup>(123)</sup> sul quale maturarono  
queste commiserevoli sventure  
non ci sarà mai dato di scoprirlo,  
senza conoscerne le circostanze.

*Rientrano alcune GUARDIE con BALDASSARRE*

2<sup>a</sup> GUARDIA - Ecco, questo è il valletto di Romeo.  
L'abbiam trovato qui, nel cimitero.

1<sup>a</sup> GUARDIA - Trattenetelo fin che giunga il Principe.

*Entra un'altra GUARDIA con FRATE LORENZO*

3<sup>a</sup> GUARDIA - Qui abbiamo un frate: non fa che tremare,  
piangere disperato e sospirare.  
Gli abbiamo sequestrato questi arnesi,  
una leva di ferro ed una zappa,  
mentre usciva di qua dal cimitero.

1<sup>a</sup> GUARDIA - È grave indizio: fermate anche il frate.

*Entra il PRINCIPE col seguito*

PRINCIPE - Qual malanno s'è alzato così presto  
da strapparci al riposo mattutino?

*Entrano il VECCHIO CAPULETO,  
MONNA CAPULETI e altri*

CAPULETO - Che diavolo sarà mai capitato  
da farli urlare così per la strada?

MONNA CAPULETI - Son tutti riversati per le strade,  
e gridano: "Romeo", "Giulietta", "Paride",  
e tutti corrono, con gran clamore,  
verso il nostro sepolcro di famiglia.

PRINCIPE - *(A una Guardia)*  
Che sono queste grida di terrore  
che fanno trasalire i nostri orecchi?

---

<sup>(123)</sup> "We see the ground whereon these woes do lie;/But the true ground of all these piteous woes...": Shakespeare non rinuncia, nemmeno nei momenti più tragici, al gioco dei doppi sensi. Qui il bisticcio è su "ground" che vale "terreno", "suolo", ma anche "motivo", "cagione". Il traslato del "frutto" è preso in prestito dal Lodovici.

- 1<sup>a</sup> GUARDIA - Mio sovrano, lì giace il conte Paride assassinato; e Romeo, morto anch'esso; e Giulietta, che pure era già morta, appena uccisa adesso, ancora calda...
- PRINCIPE - Cercate, investigate, interrogate, e sappiate spiegarci da che viene questa terribile carneficina.
- 1<sup>a</sup> GUARDIA - Qui c'è un frate con l'uomo di Romeo, ed avevano in mano gli strumenti adatti a scoperchiare queste tombe.
- CAPULETO - Oh, cielo! Moglie, vedi come sanguina la nostra creatura! Questa daga  
(*Estrae il pugnale dal petto di Giulietta*)  
ha sbagliato bersaglio... perché, guarda: il suo fodero è vuoto, eccolo là, sul dorso del Montecchi... È per errore ch'è andata a porsi in seno a nostra figlia.
- MONNA CAPULETI - Ahimè, questo spettacolo di morte è una campana, che rintocca funebre alla vecchiaia mia la via al sepolcro.
- Entra il MONTECCHI con altri*
- PRINCIPE - Vieni, Montecchi: alzato innanzi tempo per contemplare il tuo figlio ed erede coricato per sempre, innanzi tempo.
- MONTECCHI - Ahimè, mia moglie è morta questa notte, mio signore e sovrano.  
La pena per l'esilio di suo figlio le ha fermato il respiro.  
Quale altra disgrazia ancor congiura contro la mia vecchiaia?
- PRINCIPE - (*Indicandogli il corpo di Romeo*)  
Eccola, guarda!
- MONTECCHI - (*Al corpo di Romeo*)  
Oh, screanzato figlio!  
Che maniere son queste?  
Precedere tuo padre nella tomba!

PRINCIPE -

Sigilla ancora per un po' la bocca  
al dolore, finché sia fatta luce  
su queste circostanze poco chiare,  
e ne siano accertate la cagione  
l'occasione ed il loro accadimento.  
Dopo sarò io stesso per il primo  
a prender parte a questo tuo cordoglio  
e ad esserti compagno nel compianto  
fino alla morte. Ma per ora frenati,  
e fa che la sventura per un poco  
sia schiava della tua sopportazione.

*(Alle guardie)*

Fate venire avanti gli indiziati.

FRATE LORENZO -

Il maggiore di tutti sono io:  
il più sospetto, quanto il men capace  
di perpetrare un tale orrendo crimine.  
Ma l'ora e il luogo son contro di me.  
Eccomi dunque pronto ad accusarmi  
e a discolparmi di quello che in me  
sia degno di condanna e di discolpa.

PRINCIPE -

Ebbene avanti, di' quello che sai.

FRATE LORENZO -

Brevemente, perché il mio fiato è corto  
per tediarvi con un racconto lungo.  
Dunque, Romeo, che qui vedete morto,  
era lo sposo di quella Giulietta,  
e lei, là morta, di Romeo la sposa.  
Li congiunsi io stesso in matrimonio.  
Ma il giorno delle lor segrete nozze  
fu l'ultimo del giovane Tebaldo;  
e l'immaturo fine di costui  
provocò il bando del novello sposo  
da Verona; e per lui, non per Tebaldo  
Giulietta è stata tutto il tempo a piangere.

*(Al Capuleti)*

Voi, per rimuover da lei l'assedio  
di quel dolore, l'avete promessa,  
e l'avreste voluta maritare  
contro sua volontà al Conte Paride.  
Ella venne da me tutta sconvolta  
a scongiurarmi di trovarle un mezzo  
che potesse sottrarla in qualche modo  
a questo suo secondo matrimonio;  
altrimenti, mi disse, ell'era pronta  
ad uccidersi là, nella mia cella.  
Le diedi allora - confortato in questo  
dalla mia esperienza -, una pozione  
che potesse servirle da narcotico,  
ed ebbe infatti l'effetto voluto,  
perché diede al suo stato soporifero  
la somiglianza di morte reale.  
Intanto scrissi subito a Romeo,  
sollecitandolo a venire qui  
in quella stessa sciagurata notte,  
per aiutarmi a trarla dalla tomba,  
in cui s'era precariamente posta,  
al cessar dell'azione del narcotico.  
È occorso, invece, per nostra disgrazia,  
che la persona da me incaricata  
di recare il messaggio, Fra' Giovanni,  
fosse fermato qui da un incidente,



e ritornasse solo ieri notte  
da me, a riconsegnarmi quella lettera.  
Sicché son qui venuto tutto solo  
al previsto momento del risveglio  
per trarla fuori dal suo sepolcreto  
con l'intenzione di occultarla meco  
nella mia cella, fin che avessi avessi avuto  
il destro d'avviarla come meglio  
al suo Romeo. Ma giunto in questo luogo,  
qualche minuto prima del risveglio,  
ho trovato giacenti a terra, morti,  
il nobil Paride e il fido Romeo.  
Intanto la ragazza si destava,  
ed io la supplicai di venir via  
e sopportar con pia rassegnazione  
la volontà del cielo; in quell'istante,  
un rumore mi fece allontanare,  
per subita paura, dalla tomba,  
ed ella, in preda alla disperazione,  
si rifiutò di venir via con me,  
e, come pare, si tolse la vita.  
Questo è tutto ch'io so. La sua nutrice  
sa del suo matrimonio clandestino.  
Ora, se per mia colpa in tutto questo,  
è potuto accader qualche sciagura,  
si sacrifichi la mia vecchia vita  
al più severo rigor della legge:  
sarà solo un anticipo di ore  
alla sua naturale conclusione.

PRINCIPE -

Ti abbiamo sempre conosciuto tutti,  
frate, per un sant'uomo, quale sei.  
Ma dov'è quel valletto di Romeo?  
Che cosa ci può dire lui di ciò?

BALDASSARRE -

Questo: ho recato io al mio padrone  
l'annuncio della morte di Giulietta;  
ed egli partì subito da Mantova,  
cavalcando, diretto a questo luogo;  
sì, dico, a questo stesso sepolcreto.  
Qui mi ordinò di portare a suo padre,  
l'indomani mattina, questa lettera;  
poi, prima di calarsi in questa cripta,  
mi minacciò di morte, addirittura,  
se non mi fossi allontanato subito  
e non l'avessi lasciato lì solo.

PRINCIPE -

Dammi la lettera. La voglio leggere.  
Ed il paggio di Paride dov'è?

*Il PAGGIO si fa avanti*

Ragazzo, che faceva in questi luoghi  
il tuo signor padrone?

PAGGIO -

Era venuto a cospargere fiori  
sulla tomba della sua donna amata,  
e m'ordinò di starmene a distanza;  
ciò ch'io feci. Ma dopo poco tempo,  
venne un uomo con una torcia n mano  
ad aprire la tomba. Il mio padrone  
subito gli si avventa con la spada,  
ed io son corso a chiamare le guardie.

PRINCIPE -

*(Che intanto la letto la lettera di Romeo al padre)*

Questa lettera rende ampia ragione  
a quanto ha detto il frate  
sulla storia del loro matrimonio,  
ed accenna altresì alla notizia  
della morte di lei; e qui egli scrive  
anche come abbia fatto a procurarsi  
un veleno da un povero speciale  
e come sia venuto a questa tomba  
con la ferma intenzione di morire  
e di giacersi al fianco di Giulietta...  
Ebbene, dove son questi nemici?  
Capuleti! Montecchi! Ecco, vedete  
da qual flagello è colpito il vostro odio.  
Il cielo s'è servito dell'amore  
per uccidere a ognuno di voi due  
le rispettive gioie.  
Ed io, per aver troppo chiuso gli occhi  
sulle vostre contese, son privato  
di violenza di due cari parenti.  
Siamo puniti tutti!

CAPULETO -

*(Al Montecchi)*

O fratello Montecchi, qua la mano.  
E sia questa la dote di mia figlia,  
ché davvero di più non posso chiedere.

MONTECCHI -

Ma di più poss'io darti: un monumento  
che a lei farò innalzare, d'oro fino,  
così che alcuna immagine nel mondo,  
finché duri la fama di Verona  
sia tenuta da tutti in maggior pregio  
di quella della pura ed innocente  
e fedele Giulietta.

CAPULETO -

Ed in non meno ricco simulacro  
starà Romeo accanto alla sua sposa:  
povere vittime sacrificali  
entrambi dell'inimicizia nostra.

PRINCIPE -

Una ben triste pace  
è quella che ci reca questo giorno.  
Quest'oggi il sole, in segno di dolore,  
non mostrerà il suo volto, sulla terra.  
Ed ora andiamo via da questo luogo,  
per ragionare ancora tra di noi  
di tutti questi tristi accadimenti.  
Per essi, alcuni avranno il mio perdono,  
altri la loro giusta punizione;<sup>(124)</sup>  
ché mai vicenda fu più dolorosa  
di questa di Giulietta e di Romeo.

FINE

---

<sup>(124)</sup> Ha dato motivo di ricerca storica il voler conoscere quali punizioni siano state inflitte ai responsabili della tragedia. Nelle fonti italiane da cui Shakespeare trasse la trama (Masuccio Salernitano: *“Il Novellino”*, novella XLIII; Luigi da Porto: *“Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti, con la loro pietosa morte intervenuta nella città di Verona, nel tempo del Signor Bartolomeo della Scala; Matteo Bandello: “Novelle”*) non v'è traccia. È verosimile che il poeta si sia rifatto in ciò al poema di Arthur Brooke, *“The tragical historye of Romeus and Juliet, written first in Italian by Bandell, and now in English by A. B.”*, dove si trova che la Nutrice è punita dal Principe con l'esilio, per aver tenuto nascosto il matrimonio; lo speziale è impiccato; il servo di Romeo è scagionato perché obbedì solo a un ordine del padrone; Frate Lorenzo è inviato in un eremo. Del perdono concesso a questi personaggi è cenno anche nella novella del Bandello, dove si accenna appena al perdono concesso ai frati e a Pietro).